

ANNO XVIII N.49 Ottobre 2023

Periodico dell'Associazione Voci di dentro Odv

VOCI DI DENTRO

PER PROMUOVERE LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ E PER IL REINSERIMENTO SOCIALE DELLE PERSONE IN STATO DI DISAGIO E DEGLI EX DETENUTI



Voci di dentro - redazione centrale via C. De Horatius 6, 66100 Chieti

Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale 70% Chieti Aut. C/CH 068/2010

ISRAELE-PALESTINA • MORTI IN CARCERE • INFORMAZIONE NEL MIRINO • CUTRO-CAIVANO

CARMELO CANTONE, FRANCESCA DE CAROLIS, ANTONIO GELARDI, ELISA GUIDA, ELISA LATELLA, ANDREA PUGIOTTO, ROBERTO REALE, ERIC SALERNO, VINCENZO SCALIA, GABRIELLA STRAMACCIONI

Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro OdV"

Direttore responsabile:

Francesco Lo Piccolo

Vicedirettori: Francesco Blasi, Claudio Bottan, Antonella La Morgia

In redazione

Francesco Blasi, Claudio Bottan, Concettina Caprino, Silvia Civitarese, Alessia Cuiñè, Alessio De Florio, Valeria De Logu, Michela Del Negro, Maria Pia Franciosa, Mara Giammarino, Antonella La Morgia, Enio Manari, Sofia Mercorillo, Stefania Pallodoro, Beatrice Palluzzi, Luisa Vaccari.

Impaginazione:

Valeria De Logu

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.

voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it

Stampa: Tecnovadue, Viale Abruzzo 232, Chieti

In collaborazione con CSV Chieti (Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una OdV fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici. L'associazione lavora nelle carceri di Chieti, Pescara e Lanciano e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna. Le iniziative di Voci di dentro sono realizzate grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati, a progetti e bandi regionali e nazionali.

Come aiutare Voci di dentro:

Versamento su c/c postale n° 95540639

c/c IBAN: IT17H076011550000 095540639

Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è: 02265520698

Chiuso in tipografia il 16 ottobre 2023

FRANCESCO ANGELUCCI, Voci di dentro
FRANCESCO BLASI, giornalista professionista, studioso di storia militare, Voci di dentro
ROSELLA BIAGINI, "Sportello di supporto psicologico per i familiari dei detenuti morti in carcere"
CLAUDIO BOTTAN, scrittore, attivista diritti umani
MARIA TERESA CACCAVALE, presidente Assoc. Happy Bridge Odv, ex docente carceraria, Ambasciatrice Erasmus/Epale per l'Abruzzo
CARMELO CANTONE, Già Vicecapo Dap
LUNA CASAROTTI, attivista di Associazione Yairaha Onlus e fondatrice dello "Sportello di supporto psicologico per i familiari dei detenuti morti in carcere"
IRENE CIAFARDONE, fotografa, Voci di dentro
MARCO CHIAVISTRELLI, Musicista, cantautore
ANTONELLA CORTESE, Coordinatrice e caporedattrice Eduradio&Tv
MARZIA COTUGNO, Fotografa, Voci di dentro
FRANCESCA DE CAROLIS, Giornalista
VALERIA DE LOGU, dott.ssa in Sociologia e criminologia, Voci di dentro
ROBERTO DI PROFIO, Voci di dentro
MARIA PIA FRANCIOSA, Voci di dentro
ANTONIO GELARDI, già Dirigente penitenziario
ELISA GUIDA, Storica, insegnante, autrice
ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro, Sulle regole, dott.ssa in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione
ELISA LAELLA, Giornalista, funzionario Dap
SOFIA MERCORILLO, Voci di dentro
ANTONIO NASTASIO, ex dirigente superiore dell'Amministrazione penitenziaria, in quiescenza
ERJON NAKA, Voci di dentro
BEATRICE PALLUZZI, Psicologa, Voci di dentro
MARIA POGGIO, ex avvocato
ARTURO PORRECA, illustratore, Voci di dentro
ANDREA PUGIOTTO, Ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Ferrara
ROBERTO REALE, Giornalista e scrittore. Studia evoluzione tecnologica e comportamenti dei media. Coautore di "Aver cura del vero", volume dedicato a Laboratorio Alta Formazione su Comunicazione Università di Padova
ERIC SALERNO, Giornalista, inviato speciale, scrittore, esperto di questioni africane e medioorientali
GIOVANNI SARTORI, ex imprenditore
VINCENZO SCALIA, Professore associato in Sociologia della devianza - Università di Firenze
CRISTIANO SCARDELLA, aderente al Gruppo "Sportello di supporto psicologico per i familiari dei detenuti morti in carcere"
GIULIA SPINELLI, Voci di dentro
GABRIELLA STRAMACCIONI, Ex garante dei detenuti del Comune di Roma
JESSICA TOCCI, Educatore Professionale di Comunità, aderente allo "Sportello di supporto psicologico per i familiari dei detenuti morti in carcere"
LUISA VACCARI, sinologa, Voci di dentro
VALENTINE, Voci di dentro
 Foto: **IRENE CIAFARDONE, GIAMPIERO CORELLI, MARZIA COTUGNO, FRANCESCA FASCIONE**



Sommario

- Guerra Israele- Palestina (4-5)
- Informazione nel mirino (6-8)
- Giustizialismo pubblico (9)
- Caivano e la questione minorile (10-11)
- Dentro quelle mura (12-23)
- Sulla Commissione Ruotolo (24-25)
- Io, insegnante in carcere (26-27)
- Il ruolo del garante (28-29)
- Carcere e abolizionismo (30-31)
- Sessualità negata (32-36)
- Vitto e sopravvitto (38-39)
- Il carcere svizzero (40-41)
- Suicidi, dati e circolari DAP (42-45)
- Nasce uno sportello di aiuto psicologico per i familiari (46-53)
- La ballata per Di Dio (54-55)
- Esperienze di volontariato (56-57)
- Il libro "Immagini dal Carcere", seconda parte (58-63)
- Cannabis terapeutica (64-65)
- Psicologia e pubblicità (68-69)
- Liberi e libri (71)



Retrocopertina:
Un colpo di vento
Volano foglie gialle
A terra il tappeto più bello
 Cartoncino di cotone cm 23x31
 acrilico nero e acquerello

di Carlo Buffa Shi Un 駉雲

È la regola principale del giornalismo, è la regola delle cinque W (Who, What, Where, When, Why). In pratica, perché si possa far capire un avvenimento, il giornalista deve saper rispondere a queste cinque domande, cioè “chi, cosa, dove, quando e perché”. Un piccolo promemoria, dunque, nel raccogliere le idee e per non dimenticare le informazioni essenziali. Ma soprattutto il paradigma della comunicazione giornalistica che purtroppo oggi e in questi difficili tempi viene del tutto ignorato. Un giornalismo *embedded* e servile, come mai ho visto prima, ha infatti trasformato e distorto una bellissima professione, diventata un continuo copia e incolla: tutto è servito e messo in tavola da enti, partiti, aziende, dalle stesse istituzioni e dai comandi degli eserciti in guerra. Ai giornalisti non resta che fare il copia incolla. Tutto pronto per l'uso, ad eccezione della domanda più importante, la quinta regola, quella del perché, l'unica domanda che conta e che permette di ragionare, di fare collegamenti, di capire. Domanda sempre inevasa, anzi osteggiata. E' successo con la guerra in Ucraina, sta succedendo adesso dopo il massacro compiuto da Hamas in

Israele. Qualunque collegamento degli avvenimenti viene così vietato, qualunque domanda sul perché trasforma chi la fa in un “amico del nemico”. In tivù la tifoseria è sempre in mostra.

Ecco, anche per questo abbiamo titolato questo numero di Voci di dentro “Ai confini dell'umanità”: perché ci è sembrata la frase più appropriata per descrivere il mondo giunto davvero ai confini dell'umanità con crimini di guerra orribili e continui: non ci bastava la pandemia, non ci bastava la guerra in Ucraina, ecco ora questa tragedia immane che coinvolge israeliani e palestinesi (ne parla Eric Salerno) finiti in una spaventosa spirale di odio e dove i crimini contro i civili sono la fine di ogni convenzione firmata al termine della seconda guerra mondiale.

Ma “Ai confini dell'umanità” ci pare un titolo altrettanto adatto per raccontare sia le scelte del governo Meloni che prima di Cutro e dopo Cutro e Caivano agisce di decreto in decreto usando bastone e muscoli promettendo galera anche ai minorenni (illuminanti in tal senso le analisi di Vincenzo Scalia e Francesco Blasi), sia per dare conto di quanto accaduto in Francia dove Ariane Lavril-leux, giornalista del sito di informazione Disclose, è stata tenuta per tre giorni in carcere per aver rivelato che la Francia avrebbe fornito all'Egitto informazioni utilizzate per commettere crimini, il tutto in nome di un interesse commerciale più alto: la vendita di armi. Una storia di software spia e intimidazioni perché, come scrive Roberto Reale, “alle autorità non piace che si documenti quanto fanno”.

Come pure, è davvero ai confini dell'umanità il mondo del carcere. La foto in prima pagina, con quelle celle blindate affacciate sui ballatoi ci mostra davvero un altro mondo (lo abbiamo dipinto di rosso come è rosso il pianeta Marte). E lo spiegano bene nei loro articoli i nostri esperti: Claudio Bottan e Elisa Guida (che parla di via dei matti n. 0), Antonio Gelardi (che lo paragona a un mondo di fine Novecento, fermo e irreali). Un mondo, quello del carcere, dove sono ignorate regole e diritti, come spiega Carmelo Cantone, e perché, dice Francesca Vianello “è nella sua essenza annullare l'individualità”. E dove sono violati diritti costituzionali come illustra Andrea Pugiotto nel suo studio sulla sessualità vietata, sul “corpo castrato del detenuto”. Significative in questo senso le foto tratte dal libro fotografico “Immagini dal carcere”: vera e reale distorsione ottica fatta di illusione e propaganda. Un mondo ai confini dell'umanità, un mondo di sofferenza, come emerge in uno speciale dedicato allo “Sportello di supporto psicologico per i familiari di detenuti morti in carcere”, gruppo nato questa estate: anche questa estate, come quella dello scorso anno, caratterizzata da suicidi: 56 al 30 settembre.

Buona lettura

Francesco Lo Piccolo



Manifestazione a Milano. Foto di Marzia Cotugno

ISRAELE-PALESTINA/LA GUERRA

I crimini non sono paragonabili ma un crimine non cancella un altro

di ERIC SALERNO*

È difficile, probabilmente impossibile, mettere regole alla guerra. Formalmente la società moderna ci ha provato. Anche prima, sicuramente dopo, la Seconda guerra mondiale. Convenzioni internazionali, Nazioni Unite, sono piene di risoluzioni non rispettate ed è per questo che sono nati in Italia e nel mondo movimenti popolari contro la guerra come strumento per la soluzione dei conflitti. Purtroppo anche i movimenti pacifisti sono fallimentari di fronte agli orrori come quelli che abbiamo visto in questi giorni in Israele, in Palestina... e anche in Ucraina, in Myanmar, molto più distante, e in altre regioni del mondo dove le televisioni non arrivano, dove tweet e altre forme di comunicazione non riescono a sfiorare quel disinteresse che accompagna troppo spesso l'abbondanza di informazioni, di disinformazione.

Come non capire la rabbia degli

israeliani di fronte alle immagini - vere non fabbricate - del feroce, criminale assalto di Hamas a Israele? Il movimento musulmano integralista palestinese non è Palestina, non rappresenta, ma sfrutta, il popolo di un pezzo piccolissimo del nostro mondo tormentato. Hamas fu utilizzato da molteplici governi israeliani per dividere il popolo arabo della Palestina e, così, non risolvere la "questione palestinese". Le atrocità commesse nei confronti della popolazione civile israeliana - donne, uomini, anziani e bambini inermi - dai militanti di Hamas nel loro assalto a Israele appartiene a un mondo che si voleva sperare fosse stato sconfitto dalla civilizzazione. Anche se ci si inganna sapendo di ingannarci perché quelle atrocità, come risultato finale, hanno solo l'effetto di provocare altre atrocità come il bombardamento quasi a tappeto della striscia di Gaza.

Un crimine non cancella l'altro. E i crimini non sono paragonabili. Come non sono paragonabili i protagonisti del conflitto in atto.

La prima differenza è sostanziale: un'organizzazione, un movimento (Hamas) contro uno Stato. Israele fu riconosciuto come stato dall'Onu alla fine della guerra mondiale. L'Onu ha riconosciuto la Palestina come Stato non membro con status di osservatore permanente con la risoluzione 67/19 dell'Assemblea generale del 29 novembre 2012. Dal 3 gennaio 2013, l'Autorità Nazionale Palestinese ha adottato il nome di Stato di Palestina sui documenti ufficiali. Al 31 luglio 2019, 138 (71,5%) dei 193 stati membri delle Nazioni Unite hanno riconosciuto lo Stato della Palestina. Molti paesi che non riconoscono lo stato di Palestina riconoscono l'OLP come rappresentante del popolo palestinese. Hamas è una costola dei Fratelli musulmani egiziani, l'ala più violenta come ha voluto dimostrare con il comportamento dei suoi aderenti in questi giorni. Un comportamento spiegabile ma non giustificabile dopo anni di conflitto con Israele e isolamento in quella specie di ghetto circondato da mura, filo spinato e un mare inaccessibile.

Sui comportamenti politicamente negativi della leadership palestinese a cominciare dalle incertezze o gravi assenze del presidente Mahmoud Abbas si possono scrivere libri, quasi tutti negativi, ma è lui il leader dei palestinesi non le persone che sono alla guida di Hamas anche se, per motivi diversi, sono stati votati, almeno una volta, dalla maggioranza dei palestinesi di Gaza e da una parte di quelli della Cisgiordania.

Torniamo a oggi, o meglio a poche ore dopo l'assalto alla "striscia". Hamas, parole di un portavoce, si disse disponibile a uno scambio: militari e civili presi negli insediamenti a ridosso della striscia di Gaza in cambio dei prigionieri nelle carce-



La foto ritrae Yitzhak Rabin e Yasser Arafat mentre si stringono la mano nel cortile della Casa Bianca. Scattata il 13 settembre del 1993, avviava un processo che avrebbe messo fine al conflitto tra israeliani e palestinesi, che durava da più di 40 anni. Quella stretta di mano siglava gli "Accordi di Oslo": gli israeliani riconoscevano nell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina l'interlocutore ufficiale che parlava per il popolo palestinese e il diritto di governare su alcuni dei territori occupati. L'OLP da parte sua riconosceva il diritto di Israele a esistere e rinunciava alla lotta armata per la creazione di uno stato palestinese. Oltre a questo Israele prometteva di ritirarsi da Gaza e dall'area di Gerico, in Cisgiordania. E prometteva che nei cinque anni successivi si sarebbe ritirata da altri territori occupati militarmente. Il 4 novembre del '95 un colono ebreo uccise Rabin e nel '96 il Likud vinse le elezioni: Benjamin Netanyahu divenne primo ministro a capo di una coalizione di destra nazionalista e religiosa. Ripresero le occupazioni e gli insediamenti israeliani. (Red)



Preparata da due anni, l'operazione Al-Aqsa Flood lanciata da Hamas, determina un tragico salto della infinita guerra tra Israele e Palestina. L'obiettivo è la liberazione dei prigionieri politici nelle carceri israeliane. L'attacco (1400 morti israeliani a oggi) rappresenta anche una protesta per la violazione dei luoghi sacri musulmani e per gli attacchi dei coloni contro i civili palestinesi. L'attacco al territorio d'Israele è avvenuto via terra, via mare e dal cielo con il lancio di migliaia di razzi. La risposta di Israele è stata l'operazione Spade d'Acciaio. Il premier Netanyahu ha avvertito: "Gaza diventerà un'isola deserta". (Red)

ri israeliane. Un primo scambio, diceva, poteva avviarsi tra le donne e i bambini rapiti dai militanti di Hamas e le donne e i ragazzi trattenuti nelle carceri israeliane.

La prima reazione popolare in Israele ha sorpreso molti: di fronte alle atrocità commesse da Hamas, il movimento islamico va eliminato, anche a costo di non recuperare gli ostaggi. Sono, o meglio erano (molti sarebbero morti nei bombardamenti israeliani) più o meno 100-150 persone: uomini in uniforme, donne, bambini, anziani israeliani e tanti lavoratori e lavoratrici stranieri con permessi di residenza provvisori. La questione degli israeliani in cattività è sempre stata profondamente emotiva in Israele e la reazione dell'opinione pubblica, subito recepita dal governo, ha sorpreso ma non troppo. Nel 2006, i militanti di Gaza sequestrarono un soldato israeliano, Gilad Shalit, e Hamas lo trattenne per cinque anni, finché non fu scambiato con più di 1.000 prigionieri palestinesi, molti dei quali condannati per attacchi mortali contro gli israeliani. Hamas detiene anche i resti di due soldati israeliani uccisi in una guerra del 2014 e almeno due civili israeliani che entrarono a Gaza quell'anno a piedi e che si ritiene siano vivi.

Nella scorsa primavera abbiamo raccontato su queste pagine le con-

dizioni dei palestinesi nelle carceri israeliane. Cerchiamo di aggiungere qualche dato, un aggiornamento sul numero dei detenuti e sulle strutture. Ci sono 19 prigioni in Israele e una nella Cisgiordania occupata che detengono quasi 5000 palestinesi tra cui 31 donne e 160 minori. Già le località delle prigioni, dimostra il disprezzo di Israele per le "regole".

Dal 2000 oltre 12.000 minorenni palestinesi sono stati detenuti nelle carceri israeliane. Oltre 1.200 incarcerati senza

Secondo la Quarta Convenzione di Ginevra, infatti, è contro il diritto internazionale che una potenza occupante trasferisca una popolazione dal territorio occupato. "È illegale e crudele e le conseguenze per le persone detenute e i loro cari, che spesso sono privati della possibilità di vederli per mesi, e a volte per anni, possono essere devastanti", ha affermato a proposito Amnesty International. Più di 1.200 prigionieri sono "detenuti amministrativi", ossia in carcere senza processo. Possono essere trattenuti a tempo indeterminato senza dover affrontare processo o alcuna accusa. Questa pratica è un residuo dell'era del Mandato britannico, e può essere estesa indefinitamente sulla base di "prove segrete". In pratica un detenuto può trascorrere mesi se non anni in prigione senza essere accusato. Mentre Israele afferma che la procedura consente alle autorità di

trattenere i sospetti continuando a raccogliere prove, i critici e i gruppi per i diritti affermano che il sistema è ampiamente abusato e nega il giusto processo. Il dato riguarda anche bambini e ragazzi. Dallo scoppio della seconda Intifada nel 2000, più di 12.000 minorenni sono stati detenuti dalle forze israeliane. Almeno 700 bambini di età inferiore ai 18 anni provenienti dalla Cisgiordania occupata.

L'accusa più comune è quella di lancio di pietre, punibile con una pena massima di 20 anni. Secondo i gruppi per i diritti dell'infanzia, i bambini sono spesso sottoposti a torture fisiche e psicologiche, vengono interrogati senza la presenza di un genitore o di un avvocato, e i critici hanno accusato Israele di sfruttare la loro detenzione per trasformarli in informatori e per "estorcere finanziariamente le loro famiglie costringendole a pagare ingenti multe". Nell'agosto 2016, Israele ha modificato in peggio la sua legge secondo la quale i minori di 14 anni non possono essere ritenuti penalmente responsabili. Ciò è stato fatto dopo che le autorità israeliane avevano aspettato che Ahmed Manasra, che aveva 13 anni al momento del suo arresto, ne compisse 14 prima di accusarlo di tentato omicidio e condannarlo a 12 anni di carcere – successivamente commutati a nove.

*Giornalista, inviato speciale, scrittore, esperto di questioni africane e mediorientali

Software spia, intimidazioni e minacce

L'informazione nel mirino

di **ROBERTO REALE***

Cos'è la libertà di espressione? Procedendo in modo deliberatamente schematico possiamo coglierne due aspetti. Il più semplice è il primo, consiste nella possibilità di esprimere liberamente le proprie opinioni: ognuno può dire quello che pensa senza che la polizia la mattina dopo vada a prenderlo a casa. Il secondo è decisamente più complicato, riguarda la libertà di fornire all'opinione pubblica informazioni utili sui comportamenti dei potenti, quelli che prendono decisioni. Qui le cose diventano subito incredibilmente più intricate perché alle autorità, pure dove si può parlare liberamente, non piace che si documenti quanto hanno fatto, che si svelino i loro segreti, le loro eventuali malefatte.

In Italia, per minacciare reporter scomodi, chi governa usa come arma abituale le cosiddette querele temerarie. Davanti a una notizia sgradita i nostri governanti hanno ormai la denuncia facile: citano in giudizio il cronista, chiedono risarcimenti esorbitanti a scopo intimidatorio. Magari non riescono poi a ottenere molti soldi (da qui il senso dell'aggettivo temerarie) ma intanto mettono paura, costringono chi ha scritto o parlato a trovarsi un avvocato, a difendersi in tribunale.

Nella vicina Francia però le cose vanno ancora peggio. La prima storia che merita di essere riferita è quella di Ariane Lavrilleux, una giornalista investigativa nata nel

1987 a Nantes. Guardando il suo volto e ascoltando le sue parole nei video diffusi in Rete si colgono la postura e le espressioni di una giovane donna decisa ma non certo arrogante, una che crede nel suo lavoro al servizio della comunità. Il 19 settembre scorso Ariane ha avuto una brutta sorpresa: all'alba l'hanno svegliata degli agenti di polizia che l'hanno prelevata dalla sua casa di Marsiglia e portata in commissariato. Qui la reporter è rimasta in stato di fermo per quasi due giorni in condizioni non certo confortevoli, lasciata in camera di sicurezza un'intera notte senza acqua e assistenza. Solo la mattina seguente l'hanno a lungo interrogata gli uomini



Ariane Lavrilleux

ni della Dgsi, la Direzione Generale di Sicurezza, in pratica i servizi segreti che dipendono direttamente dal ministro degli Interni. E' stata rilasciata dopo 39 ore di detenzione mentre nella sua abitazione ben nove agenti avevano a propria disposizione tutto il tempo necessario per "leggere" e setacciare, con strumenti informatici all'avanguardia, i suoi computer e telefoni. Ma cosa aveva fatto Ariane per "meritare" questo trattamento da spia internazionale?

Per capirlo dobbiamo fare un passo indietro al novembre 2021 quando il sito investigativo Disclose, al quale la Lavrilleux collabora, ha pubblicato i cosiddetti "Egypt Papers". Si tratta di un'inchiesta molto dettagliata sui rapporti fra il governo francese e l'azione repressiva dell'E-

gitto di Al Sisi ai danni degli oppositori del regime e che prova la complicità della intelligence transalpina con i militari egiziani nella esecuzione della cosiddetta Operazione Sirli, il bombardamento con attacchi aerei di civili inermi, un atto criminale in base al diritto internazionale. Disclose era riuscita a ottenere centinaia di documenti secretati con un lavoro giornalistico di indagine accurato al quale ha partecipato anche Ariane. E cosa volevano sapere da lei i servizi segreti autori del fermo? La risposta è intuitiva: volevano costringerla a rivelare la fonte. Alle domande degli inquirenti lei ha reagito avvalendosi del segreto professionale ma due giorni dopo il suo fermo un ex militare francese è stato incriminato come fonte dell'inchiesta, con tutta probabilità grazie ai file e ai messaggi rintracciati sui supporti informatici della giornalista. Un'ultima annotazione importante: durante l'interrogatorio Ariane Lavrilleux ha capito di essere stata a lungo, a sua insaputa, sotto sorveglianza, ben prima del fermo, tutto con procedure di legalità molto dubbia.

E qui è bene fermarsi. E spostare l'attenzione sul Presidente Macron che si proclama liberale e che probabilmente si sente anche veramente tale. A luglio di quest'anno ha presentato gli Stati Generali dell'Informazione. Con la consueta enfasi propria della "monarchia repubblicana" francese nel sito dell'Eliseo si legge che "un'informazione libera, affidabile e indipendente è una delle condizioni della democrazia". E da dove viene allora la minaccia? Ma da fake news, deepfake (immagini e video contraffatti), intelligenza artificiale, modelli consumistici basati solo sul profitto. I lavori di questi Stati Generali, iniziati ai primi di ottobre, proseguiranno fino a metà 2024 per "definire un piano di azione per l'era digitale". I giornalisti

Per saperne di più. Le fonti in rete

[Egypt Papers, l'inchiesta di Disclose sui rapporti fra governo francese e Al Sisi](#)

[La persecuzione, il video con l'intervista a Ariane Lavrilleux](#)

[Macron lancia l'Assemblea generale sull'informazione](#)

[L'intimidazione a un giornalista di Liberation](#)

[European Media Freedom Act, al Parlamento Ue](#)

francesi non hanno preso benissimo tutta questa enfasi riformatrice per una ragione evidente: se un governo sbandiera il tema della libertà di informazione dovrebbe essere un minimo coerente. Ci sono in particolare un paio di questioni che mettono in discussione i “buoni propositi” di Macron. Da un lato c'è la distribuzione delle risorse pubbliche che rischia di premiare le concentrazioni editoriali,

dall'altro il tema dei diritti di chi l'informazione la fa. Questo perché, nel frattempo, non c'è stata solo la vicenda di Disclose, storia peraltro tutt'altro che conclusa. Nelle stesse ore del fermo di Ariane anche tre cronisti del quotidiano Liberation, Fabien Leboucq, Ismaël Halissat e Antoine Schirer, sono stati convocati dalla “brigade criminelle” della polizia giudiziaria di Lille per essere interrogati

sulle fonti di una loro inchiesta. Un articolo in cui si ricostruiva l'uccisione da parte delle “forze dell'ordine” nell'agosto 2022 di un giovane di 22 anni, Amine Leknoun, e si parlava anche di come le indagini successive condotte dagli inquirenti fossero state quantomeno lacunose.

Qui bisogna fare attenzione. Prima abbiamo parlato di uno dei lati oscuri della politica estera di Macron, lo stretto rapporto di coope-

razione con le dittature africane, in particolare con l'Egitto di Al Sisi al quale nel dicembre 2020 è stata conferita addirittura la più alta delle onorificenze, la Legion d'Onore, in una curiosa cerimonia interdetta ai media francesi ma rilanciata con enfasi dalla tv egiziana. Ma c'è un secondo lato “tenebroso” della vita pubblica transalpina: quello dei comportamenti sempre più violenti della polizia francese ai danni in

primo luogo dei giovani figli di immigrati. E' una situazione veramente torbida che coinvolge vari soggetti, dal ministero degli interni alle forze politiche di estrema destra pronte a dare copertura politica a qua-

lunque abuso. Pure su questi temi (ecco il messaggio che sta dietro gli interrogatori dei tre cronisti a Lille) è meglio che i media non indaghino se non vogliono avere guai. Ma allora, tornando al punto, di quale libertà di stampa stiamo parlando?

Sbaglieremmo se pensassimo che la faccenda non ci riguardi. Per due motivi. Perché certe pratiche sono presenti pure da noi, basti vedere la dichiarata volontà del governo di

rimettere in discussione il reato di tortura, oppure pensare a quei politici che affermano di stare sempre e comunque dalla parte delle forze dell'ordine a prescindere dai fatti e dai comportamenti accertati dalla magistratura. E poi perché non ci deve sfuggire la dimensione europea di questa problematica.

Eccoci a un altro passaggio importante di questa ricostruzione. Per focalizzare il discorso dobbiamo spostarci a Strasburgo dove ai primi di ottobre il Parlamento Europeo ha votato a schiacciante maggioranza l'European Media Freedom Act, la legge sulla libertà e trasparenza dei media. Come sempre accade in questi casi si tratta di un provvedimento multiforme che dovrà essere oggetto di trattative con gli altri organismi comunitari e sarà successivamente adottato dagli Stati nazionali in forme che sono tutte da definire. Non dobbiamo dimenticare che nella UE c'è pure l'Ungheria di Orban che vede l'indipendenza dei media come “fumo negli occhi”.

Comunque nella legge votata “ci sono anche cose buone” a sostegno del pluralismo e della protezione dei cronisti rispetto a interferenze governative, politiche o economiche. Propositi importanti che riguardano proprio le pressioni esercitate sui cronisti per costringerli a rivelare le fonti. Tutto bene allora? Non è così perché è stato accolto un emendamento che prevede una deroga per la “sorveglianza dei giornalisti con software spia” per motivi di sicurezza nazionale, per reati gravi come il terrorismo e la tratta di esseri umani. E chi ha insistito di più perché fosse inserito questo punto? Se siete

Dal caso Assange
al caso Lavrilleux
(incarcerata a Marsiglia
lo scorso settembre):
ovunque e sempre
più spesso
“i governi liberali”
tentano di impedire
con ogni mezzo
la diffusione
di notizie
sul loro operato



Software spia...

arrivati fin qui nella lettura di questo articolo la risposta l'avete già intuuta. E' stata la Francia che, proprio in base a accuse connesse al terrorismo, ha operato il fermo di Ariane Lavrilleux.

Così il cerchio si chiude. I tasselli del mosaico ci sono tutti. Emergono due questioni. Siamo su un terreno dove il manicheismo occidentale (noi siamo il bene, gli altri il male) dimostra tutta la sua debolezza e ipocrisia. All'improvviso spuntano dittatori cattivi, da contrastare con ogni mezzo, e dittatori buoni con cui invece si fanno accordi, affari (il commercio delle armi è un altro dei campi su cui indaga Disclose), operazioni segrete. Si chiudono entrambi gli occhi davanti ai peggiori assassini purché questi siano "nostri alleati", non viene rispettato il diritto internazionale e nemmeno la vita dei civili.

Come insegna in primo luogo il caso Assange, "i governi democratici e liberali" tentano di impedire con ogni mezzo che di queste cose si parli e sono estremamente vendicativi contro chi fa uscire notizie sgradite. La seconda questione riguarda il diritto dei cittadini a conoscere quanto fanno i loro governanti, che decisioni prendono, quali effetti hanno queste scelte, come vengono spese le risorse dello Stato. Il punto va colto perché se in vicende come quella di Ariane Levrilleux e dei tre cronisti di Liberation fossero in discussione unicamente privilegi professionali della categoria dei giornalisti la cosa avrebbe un modesto interesse pubblico. Il tema assume tutta un'altra colorazione se pensiamo invece alla democrazia come un sistema dove il popolo ha quantomeno il diritto di sapere prima di essere chiamato a decidere. E quale altra strada c'è per ottenere queste informazioni se le organizzazioni professionali, che si assumono e poi svolgono il compito di indagare, vengono intimidite, spiate, minacciate? La domanda vera da farsi è questa. Quando si parla di libertà di informazione contano i fatti concreti, i comportamenti reali del potere, non le parole. Troppo facile dire che il problema sono le fake news provenienti da altri e denunciare rischi per la vita democratica in modo vago, generico, ingannevole.

*Roberto Reale, giornalista e scrittore



Immagine da Disclose, sito di informazione francese autore di una inchiesta nella quale si svela che la Francia avrebbe fornito all'Egitto informazioni utilizzate per commettere crimini, il tutto in nome di un interesse commerciale più alto: la vendita di armi



Il Decreto Caivano

Giustizialismo pubblico macerie private

di FRANCESCO BLASI

Carcere, carcere e ancora carcere. Con il cosiddetto “decreto-Caivano” rischiano ora di finirci anche genitori colpevoli di un nuovo reato che si fatica a formulare con parole sensate. Forse “colpevoli di mancata sorveglianza dei figli”, oppure “esercenti poco responsabili della patria potestà”. Potremmo lambiccarci il cervello per ore, ma niente ne uscirebbe che somigli a un’enunciazione di significato profondo, dal momento che ogni legge posa su un sedimento di senso comune, su verità di fondo condivise che trovano la loro prima, lapidea formulazione nella Costituzione.

Le patrie galere, votate da sempre nella storia italiana al ruolo di discarica sociale, dovrebbero ora prepararsi ad accogliere condannati in forza di un reato sfuggente, sul medesimo piano della già nota “immigrazione clandestina” o l’esoterico “traffico di influenze”.

Si pensi soltanto a una situazione grottesca in cui il padre facchino avventizio ai mercati generali e la madre bracciante stagionale e badante ad ore dovessero abbandonare in manette la casa e i figli per compiacere un desiderio di giustizia basato sul nulla intersiderale. Una famiglia già tenuta insieme con la colla per carta che si dissolverebbe nel nulla. Giustizialismo pubblico, macerie private.

Tale è il risultato della demagogia che distrae l’opinione pubblica confezionando finti mostri da ingabbiare per il sollazzo generale. L’intervento del governo, come i suoi predecessori affezionato alla abolizione sostanziale del potere legislativo e di quell’oggetto sempre più oscuro chiamato Parlamento, potrà servire – forse – per qualche selezionato caso di famiglie configurate come vere e proprie associazioni a delinquere; ma è facile profetizzare che il bersaglio vero del decreto, l’evasione scolastica parziale e totale, non verrà mai centrato.

E’ ormai assente dalla legislazione italiana, e il re è davvero nudo, qualsiasi traccia di sapienza giuridica con profonda competenza sulle ragioni sociali e sociologiche alla base di fenomeni che appaiono manifestamente come incarnazioni diverse di malesseri conclamati eppure non riconosciuti che pervadono il Paese.

Si applicano potenti emostatici nel punto di affioramento senza una diagnosi sulle origini dell’emorragia. Le leggi sono piegate alla funzione di narrazione tranquillizzante, un espediente di comunicazione che pretende di contrastare la potenza dei fatti che accadono con mozioni d’ordine limitate all’effetto sull’uditorio, dal momento che l’operatività del decreto dipende in gran parte da nuovi compiti attribuiti ai questori; inutile rimarcare la sintomatica congiura delle circostanze che porterà i massimi tutori dell’ordine pubblico nelle province a essere disponibili nei territori in cui accade poco o niente, mentre a declinare l’invito a perseguire gli incriminabili saranno i questori delle città già alle prese con mille emergenze in tema di ordine pubblico.

La scorsa estate Giorgio Agamben segnalava l’appiattimento del dibattito pubblico sui temi di insindacabile scelta delle testate di informazione, pubblica e quella equiparata al pubblico per via dei contributi statali che le mantengono sul mercato; tutte casse di risonanza della comunicazione istituzionale a vari livelli, dai palazzi romani alle Regioni ai partiti con rappresentanti nelle assemblee che contano. “*Quello che dicono i media - scriveva - non è vero perché corrisponde alla realtà, ma perché il loro discorso si è sostituito alla realtà.*

La corrispondenza fra il linguaggio e il mondo, su cui un tempo si fondava la verità, non è semplicemente più possibile, perché i due sono diventati uno, il linguaggio è il mondo, la notizia è la realtà. Solo questo può spiegare perché la menzogna non abbia bisogno di rendersi verosimile e non nasconde in alcun modo quello che a chi ancora aderisce all’antico regime di verità appare come evidente falsità”.

L’esito di questa risonanza assordante di vere e proprie sceneggiature della politica che hanno occupato il posto della politica consiste nel tacitare ogni osservazione costituzionalistica di armonia con i principi stabiliti 76 anni fa e che escludevano certamente il farsi delle azioni di governo con proclami e dichiarazioni, con microfoni e telecamere. Me se tutto andrà male niente paura: il carcere non si nega proprio a nessuno.

La questione minorile e il governo dei muscoli

Tra daspo e carcere o integrazione

di VINCENZO SCALIA*

Che il governo volesse intervenire sui minori, era nell'aria. Non riguarda specificamente il governo in carica, bensì un'atmosfera che si è andata formando negli ultimi venti anni, a partire dal caso di Erika e Omar. Gli ultimi tempi, però, hanno agito da catalizzatore del panico morale dell'opinione pubblica nazionale nei confronti dei minorenni. Basta dare un'occhiata alle cronache locali e nazionali dalla pandemia in poi, per rendersi conto di questa dinamica. Le pagine di giornali e riviste, i siti web pullulano di notizie sulle *baby gang*, a cui fanno seguito puntuali proclami all'insegna di legge e ordine. Il nuovo governo non poteva non intercettare questa inquietudine dell'opinione pubblica. Anzi, fin dal suo insediamento, ha fatto di tutto per intercettarla, cercando di mostrarsi alla sua altezza. Ecco allora il decreto anti-rave, vero e proprio biglietto da visita del nuovo esecutivo. Al panico morale, tuttavia, bisogna aggiungere un ulteriore elemento, ovvero la sensibilità (che potremmo definire storica) del centrodestra nei confronti della questione minorile, da declinare preferibilmente in chiave penale. Si era nel 2004 quando l'allora guardasigilli leghista, Roberto Castelli, prese a cuore la questione fino al punto da arrivare a proporre il pacchetto di riforme della giustizia minorile che portava il suo nome, che prevedeva di abolire la giustizia minorile e di trasferire le competenze ai tribunali ordinari, smantellando la rete di intervento sul territorio.

Fortunatamente, il progetto dickensiano-leghista (e non ce ne voglia dall'aldilà il grande scrittore inglese) venne dichiarato incostituzionale dalla Camera dei Deputati, per essere poi definitivamente accantonato. In questi anni, però, l'attuale coalizione governativa, non ha mai smesso di tenere nel mirino questo tema. Innanzitutto, perché i delitti

commessi dai minori che sono asfissianti alla ribalta delle cronache, da Pietro Maso alle figlie di Satana, sono avvenuti al nord, feudo elettorale della Lega Nord. In secondo luogo, perché molti dei minori non accompagnati e migranti vivono nelle zone più produttive del paese. In terzo luogo, per l'imprinting punitivista congenito di questa coalizione governativa, che ne costituisce il vero e proprio collante, nonché fino ad arrivare a questo decreto, che colma una lacuna che molti, a destra, ritengono essenziale per l'economia del progetto neo-autoritario che perseguono.

Ad uno sguardo attento, si potrebbe definire il decreto Caivano come l'incarnazione 2.0 della triade Dio-Patria e Famiglia, caratterizzato da una crassa arroganza propagandistico-ideologica. Le misure proposte, come il DASPO ai quattordicenni, il sequestro dei cellulari, l'ammonizione ai dodicenni, la multa e il carcere per i genitori che non mandano i figli a scuola, altro non sono che la riproposizione di una cultura punitivista vecchio stampo, con qualche tinta britannica. Infatti, le misure proposte, ricalcano la politica di *early intervention* (intervento preventivo, ndr) inglese introdotto da Tony Blair nel 1998. Seguendo lo slogan *tough on crime, tough on its causes* (duri contro il crimine e le sue cause), il premier inglese, più tardi incappato nei dossier falsi sulla guerra contro l'Iraq, intendeva intervenire sui minori monitorandoli sul territorio, attraverso misure che coinvolgevano la magistratura, la polizia e i servizi sociali, e responsabilizzavano le famiglie per il comportamento dei figli.

La visita a Caivano, ultima frontiera

mediatica delle Gomorre italiane, unta dalla benedizione dell'ultimo prete anti-camorra à la page, ha reso il decreto Caivano presentabile in pubblico. In realtà ci troviamo di fronte a un vero e proprio manuale Cencelli della tolleranza zero: securitarismo leghista in salsa fratellitalica, con un pizzico di paternalismo di cattolicesimo tradizionalista che gli dà quella caratteristica nota al sapore forcaiolo.

Perché tanto accanimento verso il sistema giudiziario minorile? Perché introdurre surrettiziamente provvedimenti punitivi come i DASPO, la denuncia dei genitori inadempienti, l'aumento delle pene edittali? Per rispondere a queste domande, bisogna esaminare l'impianto della giustizia minorile italiana. Innanzitutto,

Il doli incapax italiano (14 anni) è tra i più alti d'Europa. Un'anomalia da difendere contro pasdaran e populistici

all'interno di questa sfera, emerge un dato che va contro tendenza rispetto all'ondata di populismo penale che ha dominato, negli ultimi trent'anni, il dibattito pubblico e ha finito per influenzare la dialettica politica.

Il punto dal quale bisogna partire per analizzare il sistema penale minorile riguarda la soglia del doli incapax, vale a dire l'età minima d'imputabilità dei minori, che si connota per essere tra le più alte d'Europa, contro gli 11 anni dell'Inghilterra, i 13 anni di Francia e Spagna e i 7 (!) dell'Irlanda. Si tratta di un aspetto niente affatto secondario, perché esclude dal sistema penale minorile una fascia di popolazione giovanile che, se si seguisse i desideri di alcuni pasdaran del populismo penale, abbassando il doli incapax a 13 o addirittura a 12 anni, finirebbe per intasare i canali del sistema giudiziario, e a riprodurre i mali che affliggono il sistema penale adulto. Processi pendenti, detenzioni preventive, sovrappolla-



La copertina del Numero di Voci di dentro del febbraio 2021

[La rivista è sfogliabile qui](#)

menti, affliggerebbero anche la giustizia minorile. Il carcere, per i minori italiani, cesserebbe di essere una risorsa residuale. Al momento vi sono soltanto 360 reclusi negli IPM (Istituti Penali Minorili), molti dei quali giovani adulti. Un dato che colloca l'Italia in una direzione opposta rispetto a quanto si verifica nel resto d'Europa.

Certamente, alcune criticità permangono: bisognerebbe ad esempio considerare le differenze che sussistono tra Nord e Sud, col meridione che spesso non è in grado di fornire la stessa rete di sostegno rappresentata da servizi pubblici, terzo settore, sistema scolastico e imprenditori privati, che svolge un ruolo cruciale per assicurare che il sistema, normato dal DPR 448/1988, imperniato sul principio di non interrompere la crescita del minore, funzioni ragionevolmente. Al Sud queste risorse sono più limitate, e, unendosi alla presenza delle organizzazioni criminali e alla precarietà economica, ostacolano l'implementazione di misure come la messa alla prova, che consente ai minori resisi autori di reati gravi, di evitare la pena e di cimentarsi in attività che ne mostrino il processo di crescita. Ugualmente, i provvedimenti come l'irrilevanza del fatto o il perdono giudiziale vengono irrogati con maggiore accortezza dai magistrati meridionali.

Inoltre, la soglia di discriminazione verso migranti, minori non accompagnati e rom, rappresenta un altro aspetto critico del sistema minorile italiano. Gli operatori del diritto, quando irrogano una messa alla prova o un perdono, o un'irrilevanza, fanno leva sulla prognosi positiva relativamente alla futura condotta del minore. Per poterla formulare, di

solito si basano su un'anamnesi del contesto familiare, lavorativo, residenziale e scolastico del giovane, che, migranti, minori non accompagnati e rom, non sempre sono in condizione di assicurare. Da qui la sovrarappresentazione di questi gruppi (oltre il 50%), all'interno degli IPM (Istituti Penali per i Minori).

Tuttavia, queste criticità, non inficiano né la qualità complessiva né l'efficienza generale del sistema penale minorile italiano. Ancora oggi, i minori che si trovano all'interno del sistema penale, costituiscono un numero residuale, segno tangibile del fatto che la giustizia minorile, in Italia, si muove in una direzione opposta a quella del sistema penale adulto. In tempi di tolleranza zero, ci troviamo di fronte ad una vera e propria anomalia che, un governo che fa del mostrare i muscoli il proprio marchio di commercio, sente il bisogno di cancellare.

Un altro aspetto da tenere in conto quando parliamo del decreto Cattivano, riguarda gli obiettivi reali del governo, per cui non possiamo non porci la domanda relativa alla composizione sociale dell'universo minorile. L'Italia è un paese che, ormai da decenni, si misura col fenomeno del declino della natalità, che ha determinato nella composizione della popolazione dei cambiamenti significativi. I giovani italiani compresi nella fascia d'età tra i 14 e i 18 anni, rappresentano ormai una componente minoritaria rispetto alla popolazione con più di 65 anni di età.

Si tratta di una vera e propria condizione di marginalità: non soltanto oggi i giovani sono privi di potere contrattuale e di risorse materiali e simboliche da fare pesare sull'arena pubblica, diventando quindi un bersaglio facile da colpire. Inoltre, in un paese per vecchi, la sotto-rappresentazione dei minori nella piramide demografica, li rende un elemento residuale della società, oggetto di panico morale,

verso i quali prendere adeguate contromisure.

Tuttavia, non bisognerebbe fermarsi ai minori italiani, ma considerare anche coloro i quali potremmo definire come Italiani senza cittadinanza. Se si contassero anche loro, la piramide demografica si riequilibrerebbe. Si tratta di giovani nati e cresciuti in Italia, ma che scontano l'handicap della mancanza cronica di una legge che, introducendo lo *ius soli* o lo *ius scholae*, consentirebbe loro di accedere alle garanzie previste dalla cittadinanza. Questa persistenza del limbo invece, finisce per condannarli ad uno stato di marginalità che li rende invisibili (o meglio rimossi) alla società, e visibili al sistema penale. Un'altra categoria di giovani che dobbiamo aggiungere è quella dei minori non accompagnati. Si tratta di centinaia di migliaia di giovani che, secondo la profezia che si autoadempie, vengono

Una società che punisce i minori e che non pensa a integrarli è una società che rifiuta di darsi un futuro

marginalizzati, per poi diventare il bersaglio dei pasdaran della legge e ordine, che li accusano di vivere in quella stessa marginalità in cui loro stessi li hanno sospinti. Eppure, a pensarci bene, sarebbero gli Italiani del futuro. Peccato che, per calcoli di squallido opportunismo politico, ammantato di securitarismo, li si riduce ad essere un'articolazione della migrazione concepita come problema di ordine pubblico. Una società che punisce i minori, invece di integrarli, è una società che si sta suonando le campane, perché, non investendo sui giovani, si rifiuta di darsi un futuro e di ritrovare fiducia in se stessi. Eppure delle breccie sembrerebbero aprirsi: pensiamo alla Gazzetta dello Sport, che non si occupa di giustizia minorile, ma che da tempo, davanti alle magre figure della nostra nazionale, sostiene la necessità di dare finalmente la cittadinanza ai giovani nati in Italia per poterli schierare, seguendo il modello francese e inglese. Un governo all'altezza della sua Nazionale di calcio, da squalificare. *Ius soli* per Bellingham italiani cercasi.

***Professore associato in Sociologia della devianza - Università di Firenze**

Il carcere, istruzioni per l'uso

di CLAUDIO BOTTAN

Il carcere è un posto brutto e pieno di gente povera che sta male. In più, è inutile.

Dal 2016, dopo aver vissuto l'esperienza della detenzione trascorsa in nove istituti diversi, incontro studenti delle scuole superiori in tutta la Penisola per parlare di carcere, giustizia e senso della pena nell'ambito dei programmi di educazione civica. Di fronte a me trovo giovani assetati di sapere, spesso con un'idea della prigione molto approssimativa che rispecchia la realtà mostrata dai film americani, ai quali cerco di far comprendere l'inutilità del carcere così com'è concepito. E non c'è modo migliore per raccontare il fallimento di un'istituzione totale se non quello di raccontare la quotidianità e snocciolare i numeri che ne certificano l'assurdità.

“E allora i mafiosi, gli assassini e i pedofili dove li mettiamo?” mi chiedono spesso gli studenti che incontro. Diciamo per un momento che non lo so. Quel che so -invece- è che la maggior parte delle persone che sono in carcere, soprattutto nelle case circondariali, non ci dovrebbe stare, e non serve a niente che ci stia: la loro detenzione è solo una vendetta sociale, un dolore, uno spreco, una fatica, un'esperienza devastante per loro e le loro famiglie e per le famiglie di quelli che devono tenerli in custodia, oltre che un costo a fondo perduto per lo Stato e per noi. Molto spesso, per chi ci entra da giovane, è anche il posto dove si impara a delinquere sul serio. Il carcere è nella prevalenza dei casi una soluzione pigra, disumana e fallimentare al problema che la nostra società ha con il male e la sua limitazione: il carcere – ancora di più il carcere in Italia – è tecnicamente l'esecuzione di una tortura, ed è l'equivalente di nascondere lo sporco sotto il tappeto, solo che in questo caso lo sporco sono persone, che escono dal carcere torturate, peggio-

rate e più pericolose per sé e per gli altri di quando ci sono entrate. E siccome a questo non vogliamo pensare, diamo per scontato che il carcere sia la sola risposta alla violazione delle regole, cosa che ovviamente non è. Il carcere è bensì l'eredità di un costume antico che non siamo stati capaci, o non abbiamo voluto cambiare. Con le limitate eccezioni delle persone effettivamente pericolose per gli altri (che però il carcere italiano non è in grado di rendere meno pericolose, quindi la conseguenza paradossale è che bisognerebbe non farle uscire mai) la scelta di rinchiodare chi ha violato le regole non ha nessuna logica: è uno sbaglio. Negli occasionali casi e tempi in cui le cifre mostrano qualche successo, i miglioramenti avvengono non grazie all'uso che si fa del carcere, ma malgrado questo.

Come si vive in carcere?

La prigione ti condanna a essere solo un corpo. Ma di questo corpo perdi il controllo e lo trasferisci all'istituzione. Nonostante il passaggio dalla pena come supplizio alla pena come rieducazione sia avvenuto, teoricamente, da ormai due secoli, in Italia la galera infligge ancora pene corporali. Nelle carceri italiane una cella è grande generalmente una decina di metri quadrati. Ci vivono persone che dormono l'una sopra l'altra. Davanti a loro un televisore, di fianco un armadietto che contiene i pochi vestiti e oggetti personali, se va bene qualche libro, qualche lettera, qualche fotografia a ricordare la vita lasciata fuori. Dietro il letto a castello una finestra con le sbarre e infine un minuscolo stanzino cieco con un lavandino e un gabinetto, spesso alla turca. La cucina non c'è, eppure la grande maggioranza dei detenuti italiani cucina e mangia in cella – colazione, pranzo e cena – per anni, decenni e talvolta per tutta la



vita. A guardar bene, tra il lavandino e il gabinetto si nota un fornello da campeggio. È qui che i detenuti che abitano la cella cucinano il cibo che mangeranno.

Il rumore delle chiavi

Il primo rumore che si sente la mattina è quello insopportabile delle chiavi. Grandi chiavi appese alle cinture degli agenti (non chiamateli secondini...) che attraversano i corridoi e aprono le celle una a una. Il risveglio è fatto di rumori metallici, porte blindate che si aprono e si chiudono, battitura delle sbarre per accertarsi che i detenuti non le stiano segando per evadere. Si alza poco dopo il brusio televisivo o radiofonico, telegiornali, talk show, voci che si fondono con quelle dei residenti nelle celle. Richiami, cognomi



gridati, “buongiorno appuntà!”. Sono i rumori della galera, sempre gli stessi, pochi ma costanti e pervasivi.

Ore 8, arriva il carrello

Sono le otto del mattino, il portavivito si avvicina con il suo carrello per distribuire la colazione. Al caffè sbiadito o al tè si aggiunge parecchio zucchero. Sul pane, spesso di bassa qualità, mal cotto e insapore, si spalma tutto ciò che si può per renderlo più saporito. Essendo uno dei pochi stimoli sensoriali che il detenuto può gestire in autonomia, il consumo di zucchero nelle celle è molto alto. In una cella di due persone è facile che si faccia fuori un chilo di zucchero a settimana. Non sono tanti i detenuti che scelgono di stare chiusi in cella, but-

tati sul letto a consumare un tempo che sembra infinito in attesa della visita dell'avvocato o della chiamata dell'infermeria. In genere sono fruitori della terapia, e consumano cronicamente ansiolitici per riuscire a dormire anche durante il giorno in quella grotta chiusa dal blindato.

In corridoio

È poi frequente vedere già ciondolare i primi coraggiosi camminatori, che percorrono “le vasche” del corridoio con ritmi cadenzati, prima soli e poi in due e anche in tre. Si sviluppano allora scontati discorsi su continuati, articoli ventuno e affidamenti. Il tutto intervallato da fantasiose descrizioni del proprio vissuto in libertà.

In carcere non c'è mai un vero silenzio: ci sarà sempre un generatore, un lamento, una televisione o una radio accesa che funge da anestetico. Quando entri fai caso a tutto in maniera ossessiva, ma dopo qualche tempo diventa solo rumore di fondo. Uno dei primi effetti della detenzione è l'acutizzarsi dell'udito, che cresce insieme ad un senso di paura. Dopo mesi sopraggiunge una sordità selettiva. La reazione emotiva ai suoni si attenua quando l'insieme di stimoli angoscianti viene appiattito nella quotidianità.

Il corpo e il cibo

Per quanto riguarda il corpo, si hanno due atteggiamenti estremi: c'è chi si lascia del tutto andare e chi invece si cura ossessivamente. Chi smette di mangiare e chi si butta sul



Dentro quelle mura



Carcere Don Bosco, Foto della Camera Penale di Pisa, dalla mostra "Come sabbia sotto il tappeto"

CONTINUA DA PAG. 13

cibo cercando consolazione. Quando l'alimentazione diventa uno strumento di compensazione psicologica non sono rare patologie come il diabete e l'ipertensione.

L'ora d'aria

D'altronde il movimento fisico garantito si riduce ai passi che si possono fare "all'aria", ovvero i giri intorno a cortili spesso claustrofobici a cui si ha diritto per qualche ora al mattino e al pomeriggio. Il detenuto esce dalla cella di pochi metri quadrati che deve condividere con qualcun altro, dato l'affollamento delle carceri italiane che in alcuni istituti raggiunge il 200 per cento della capienza.

Sbarre e grate

Prima di uscire si butta uno sguardo alla finestra per capire che tempo ci sia, se serva la giacca o basti il maglione. Ma la finestra non permette di vedere granché. Ci sono le sbarre, e oltre le sbarre una fitta grata metallica che chiude lo sguardo. Da qui la vertigine di cui molti ex detenuti parlano quando tornano a guardare fuori da finestre senza sbarre dopo la liberazione. In cella, oltre i fori di due centimetri, la vista è tagliata dalle alte mura di cemento che delimitano la struttura penitenziaria.

Attraversato il lungo corridoio illuminato artificialmente, si scendono le scale. Dopo almeno sei cancelli si è raggiunta l'aria, ci si guarda intorno e ciò che si vede è ancora cemento. A terra, a destra, a sinistra. In alto il cielo con le sue nuvole e forse qualche uccello. C'è uno sguardo lungo e uno sguardo corto. Lo sguardo del prigioniero è forzatamente accorciato e mutilato. Una delle conseguenze più comuni e immediate della prigionia è il precipitoso calo della vista, che continua a peggiorare durante tutta la durata della carcerazione. L'oscurità delle celle non aiuta.

È ora di pranzo. Il detenuto cucina con i suoi concellini, i compagni di cella. Nel microcosmo della cella si creano codici e abitudini, ognuno fa quel che gli riesce meglio e contribuisce come può, si suddividono i ruoli e si determina una routine familiare.

Il momento del pasto è uno dei pochi in cui i detenuti possono fingere una certa normalità e calore casalinghi.

Una volta pronti gli ingredienti, sull'unico tavolino a disposizione – che è scrivania, comodino e tavolo da pranzo insieme – si inizia a preparare il pasto. I coltelli non ci sono, o meglio, sono di plastica, così come le forchette, i cucchiari, i bicchieri e i piatti. Quando per la prima volta ho preso in mano delle posate vere, dopo anni di galera, mi sembravano pesantissime. Dovevo reimparare a maneggiare un coltello, una forchetta, una tazzina da caffè, come un bambino che scopre il mondo. E avevo paura soprattutto del bicchiere in vetro, non riuscivo a valutarne il peso e la consistenza.

La cucina carceraria

Se è inverno, basterà aprire la finestra e, dal davanzale esterno che funge da frigo, si prenderanno gli ingredienti necessari a cucinare. D'estate il proprio cibo andrà cercato nel frigorifero comune a tutta la sezione, posizionato nel corridoio. Se si è fortunati ci sarà ancora qualche riserva del cibo inviato dalla famiglia in uno dei quattro pacchi consentiti ogni mese, che ogni amministrazione penitenziaria regola a suo modo: formaggio solo tagliato a fettine sottilissime, carne solo senza ossa, alcuni tipi di biscotti banditi. La cucina carceraria fatta di escamotage e inventiva riguarda infatti solo i detenuti che possono permettersi di emanciparsi dal vitto garantito dalla galera, facendo la spesa settimanale. Lo speso – una figura presente in ogni sezione – passa a ritirare gli ordini dei detenuti, che scelgono gli alimenti da acquistare da una lista in carta intestata al ministero della Giustizia, attingendo il denaro dal proprio libretto carcerario.

Nell'ordinamento penitenziario è esplicitamente dichiarato che ai detenuti «deve essere assicurata un'alimentazione sana e sufficiente, adeguata all'età, al sesso, allo stato di salute, al lavoro, alla stagione, al clima». Ma la legge viene tradita

quotidianamente, condannando i detenuti a una pena ulteriore che passa dal corpo. L'unica possibilità per restituire all'alimentazione la sua dignità di funzione biologica e culturale fondamentale, è arrangiarsi acquistando quel che si può dalla lista del sopravvittuto.

Nonostante la legge preveda che i prezzi dei generi alimentari non debbano essere superiori a quelli dei supermercati vicini alla struttura, in moltissime carceri si registra un sovrapprezzo non indifferente. Mangiare ciò che si vuole, cucinandolo come si può, in galera è costoso, e chi non ha una famiglia che alimenti il libretto o non riesce a ottenere un lavoro – i detenuti cosiddetti lavoratori sono circa il 25 per cento della popolazione carceraria – deve rassegnarsi al cibo insoddisfacente della cosiddetta "casanza".

Celle da 112 € al mese

E questa è la verità più misconosciuta in Italia: non solo non è vero che i detenuti in carcere "li manteniamo noi con i soldi dello Stato", ma sono loro a dover pagare. Quasi nessuno lo sa ma la legge stabilisce che ogni detenuto debba versare allo Stato una "quota di mantenimento" di 112,22 euro al mese che vengono prelevati direttamente e chi, una volta uscito, non ha pagato si vede pignorare tutto da Equitalia. Con questo denaro al detenuto dovrebbe essere garantito il minimo necessario per vivere, cioè vitto, vestiti, necessario per l'igiene ma questo, forse a causa del sovraffollamento, in moltissimi casi non avviene.

Il cibo che passa il carcere è una forma di tortura, non solo non basta a sfamare, ma è di qualità bassissima, monotono, insapore e degradante. Minestrine annacquate d'inverno e d'estate, wurstel e uova, una fettina di carne ogni tanto, purè di patate, qualche verdura insapore, pane vecchio, spesso duro o cotto male. E la domenica sera le cucine sono chiuse, per cui il menù prevede due uova sode e quattro foglie di insalata scondita. Molti detenuti lamentano mal di stomaco continuo e carenze alimentari.

Il cibo in prigione rivela qualcosa di



Dentro quelle mura

CONTINUA DA PAG. 15

importante: nonostante venga cucinato e mangiato nella stessa stanza in cui si dorme e si va in bagno, nonostante il lavandino per lavare le verdure sia lo stesso nel quale ci si lavano i denti, mangiare per vivere e non per sopravvivere continua a essere una manifestazione rilevante di dignità, un momento di tregua e piacere, un rito culturale, un aiuto a scandire le monotone giornate, un pretesto per familiarizzare e combattere il supplizio a cui la galera condanna ogni giorno.

Tanta candeggina

Gli odori del cibo invadono la stanza impregnando le pareti, ma chi la abita li sente poco. Anche l'olfatto è regredito nel tempo. La galera è un luogo di odori grevi e compositi che ristagnano. Il ricambio d'aria è scarso, il cemento sigilla. Finito il pranzo la cella viene presto ripulita. L'alto livello di stress psicologico a cui i carcerati sono sottoposti genera spesso la necessità di esercitare un forte autocontrollo sulle poche attività su cui si ha libertà, tra cui la pulizia. Si fa largo uso di candeggina e detersivi per la sanificazione di quello spazio ristretto che ospita ogni funzione vitale e in cui molti detenuti passano più di venti ore al giorno. Gli odori chimici sono i più comuni e persistenti, si respirano per anni, fino a non sentirli più. Il profumo forte e penetrante dei detersivi è uno stimolo stupefacente, del tutto diverso dai soliti e ripetuti odori. Come quello della muffa che ricopre le pareti scrostate di strutture fatiscenti. In galera sono molto comuni le malattie respiratorie, aumentano i casi d'asma e si nota subito fra i reclusi un raffreddore costante dovuto al malfunzionamento del riscaldamento e alle infiltrazioni di umidità in cella.

Che cosa si tocca nel tempo in cui si sconta la pena? Di certo il cemento e il metallo. Per il resto poco altro, la plastica delle posate con cui si mangia, se si è fortunati la carta di un libro. Pochi i contatti

con altri corpi, forse qualche stretta di mano. Malattie del corpo e della mente si confondono. I disturbi depressivi e d'ansia agiscono sulla sensorialità, estremizzandola o spegnendola. Quando i sensi sono così violentemente compressi la mente cerca di compensare: si viene assaliti da allucinazioni visive, auditive, tattili, del gusto e dell'olfatto; ne risentono i ritmi del sonno e della veglia, diventa difficoltosa la digestione, il sistema nervoso si deteriora in

maniera costante e le difese immunitarie calano, ancora una volta per mancanza di stimoli.

Ciò che i corpi dei detenuti ci raccontano è che il carcere è un luogo pensato per la loro gestione disciplinata in termini esclusivamente securitari, di isolamento e repressione. Questi corpi mangeranno qui, dormiranno qui, uno sopra l'altro, qui passeranno per andare all'aria, qui verranno guardati senza poter vedere, spiati



Carcere Don Bosco, Foto della Camera Penale di Pisa, dalla mostra "Come sabbia sotto"

anche al cesso.

Tutti gli aspetti qualitativi della vita corporale che vanno oltre la sopravvivenza biologica saltano, soprattutto d'estate quando le celle diventano forni.

La doccia è un lusso

Aprire le finestre serve a poco: le strutture carcerarie, vecchie e fatiscenti, moltiplicano l'afa estiva. L'aria è stantia, l'umidità imperversa e gli odori ristagnano. Le alte temperature associate ad ele-

vati valori di umidità favoriscono il diffondersi di muffe e acari. Anche la doccia è un lusso per la maggioranza dei detenuti: il 58 per cento delle celle nelle galere italiane ne è privo, malgrado il regolamento del 2000 desse tempo cinque anni al sistema carcerario per dotare di docce tutte le celle delle strutture penitenziarie. A Rebibbia una sezione di 60 persone dispone di quattro docce, una delle quali è rotta. Le pareti circostanti sono ricoperte di muf-

fa. Nei regimi a celle chiuse, dove si è condannati a passare venti ore al giorno sulla propria branda, l'unico momento di respiro è rappresentato dal passeggio. Ma i cortili di cemento, su cui è concesso camminare per un paio d'ore la mattina e un altro paio subito dopo pranzo, più che un sollievo assomigliano a una forma di tortura supplementare. Niente prati a smorzare il riverbero del caldo o alberi sotto la cui ombra ci si possa riparare.

Alcuni detenuti passeggiano a petto nudo, bagnandosi di tanto in tanto con una bottiglietta d'acqua per resistere al caldo. I carcerati più anziani sono spesso costretti a rinunciare all'unica attività fuori dalla cella perché il sole delle due del pomeriggio risulterebbe per loro insostenibile. L'estate in galera è un tempo speso a boccheggiare, augurandosi che passi in fretta. Tutte le attività che alleviano la monotonia e l'angoscia della detenzione cessano. La scuola è chiusa, i laboratori e i corsi sono sospesi e sono pochissimi i volontari che attraversano le porte blindate delle strutture per raggiungere i detenuti. La mancanza di stimoli e di relazioni con gli esterni, insieme alle temperature infernali e all'insalubrità dell'ambiente, alimentano tensioni e disordini fra i detenuti.

La pena inflitta ai parenti

In estate si registra una crescita di eventi critici come risse e violenze, chiaramente collegati all'acuirsi dei sintomi di depressione e ansia. La pena è inflitta anche ai visitatori, perlopiù parenti dei detenuti, che in molti casi si vedono costretti ad attendere per ore sotto il sole il turno del colloquio. Le file con genitori anziani, bambini ancora in fasce o donne in gravidanza prese a sventolare ventagli ed asciugarsi il sudore descrivono un malfunzionamento e un'ingiustizia verso persone innocenti che, se durante l'anno è grave, d'estate si fa insopportabile nella sua insensatezza.



o il tappeto" (scatto di Francesca Fascione)

CONTINUA DA PAG. 17

L'estate carceraria è insomma l'inferno dell'inferno. Per molti italiani, la pena è semplicemente una punizione. Ma anche questi dovrebbero preoccuparsi che le carceri funzionino bene. Ogni detenuto che ne esce non rieducato ricomincerà subito a commettere delitti. E anche se venisse arrestato subito, questo avrebbe dei costi altissimi.

Il detenuto tipo entra in prigione già svantaggiato sotto ogni aspetto. Ha maggiori probabilità della media di essere povero e di povera educazione, di non aver avuto un lavoro fisso, di essere un emarginato, di avere dei problemi mentali e di far parte di una minoranza. Il carcere potrebbe ridurre alcuni di questi svantaggi sociali ma di solito non lo fa. Quindi il detenuto di cui sopra esce dal carcere con tutti i problemi che aveva quando vi è entrato, con l'aggiunta di essere stato in carcere, ovvero ancora maggiori difficoltà a trovare un lavoro o anche un posto dove vivere. La rieducazione è divenuta una specie di parolaccia nel dibattito sul crimine in Italia. Il sistema penitenziario italiano sembra progettato in modo che i detenuti rimangano criminali. Fuori dal carcere, l'attenzione è ancora minore: la quasi totalità dei detenuti è semplicemente messa alla porta dopo aver vissuto una routine infernale che ne ha minato il fisico e la mente.

“Siamo proprio sicuri che questo sistema sia il modo migliore per far scontare la pena a chi ha commesso un reato?”

Normalmente concludo gli incontri nelle scuole lasciando in sospeso questa domanda.

Claudio Bottan

B come bomboletta per cucinare o suicidarsi

di FRANCESCO ANGELUCCI

Sono detenuto presso il carcere di Chieti, nella mia vita mi sono dedicato alla cucina ed ho vissuto in Germania e negli Stati Uniti d'America, dove mi sono affermato anche a livello mediatico diventando un executive chef. Beh, questa nuova realtà trovata in carcere posso descriverla con una semplice parola: è triste. Come esempio vi posso parlare dei metodi usati per cucinare con dei fornelli da campeggio con cartucce intercambiabili di butano.

Cioè in parole povere: a volte si mettono dei tegami per bollire l'acqua e se fai una mossa falsa rischi di ustionarti e immaginate se a volte certe persone hanno voglia di fritto e al posto dell'acqua c'è l'olio... che arrivato a certe temperature è anche infiammabile. Per i più fortunati che hanno tre bombolette si usa la tecnica a triangolo facendo diventare più stabile la pentola ma sempre molto precaria. Poi vediamo altri aspetti e usi di questo utensile perché proprio quando ho fatto ingresso in questo istituto ho trovato un detenuto con la cartuccia di butano tra le mani e dopo averla bucata e dato fuoco al foro di uscita, l'ha buttata dentro la guardiola ed ha costretto l'assistente a dileguarsi per paura di un'esplosione. Per non parlare poi degli usi “terapeutici” del butano che inalato porta ad un breve disturbo o piacere (a voi decidere la terminologia esatta) ma che allo stesso tempo ha effetto sui polmoni congelandoli provocando la morte. In effetti in molti casi è usato per dare fine a sofferenza bucando una cartuccia, metterla in una busta e avvolgerla attorno alla testa. E il gioco è fatto: tutto pronto per lasciare questo mondo definitivamente. Allora io mi chiedo perché non avere i fornelli a induzione elettrici? P.S l'aspetto molto pericoloso di questo ragionamento è il seguen-

te... Ascoltate bene se prima abbiamo menzionato episodi in cui ci si può infortunare per errori propri!!! Adesso illustriamo una cosa che mi ha lasciato letteralmente sbalordito: con una cartuccia di butano vuota e l'aiuto di forbicine con punta tonda che possiamo comprare con una domandina si possono realizzare dei favolosi ed elaborati coltelli perfettamente affilati a mestiere. Immaginate se alcune persone avessero in alcune situazioni l'idea di usare questi coltelli per accoltellamenti o minacce verso persone deboli!

I tipi del carcere: a quelli che dicono

di VALENTINE

Nella mia breve esperienza carceraria ho avuto l'occasione di conoscere molte persone, generalmente diverse da quelle che avrei potuto incontrare “fuori”. È scontato che già alle prime conversazioni sul corridoio una delle prime domande d'obbligo è: che lavoro facevi prima? E qui si apre uno spiraglio su cosa ognuno racconta di se stesso. Un filosofo di cui non ricordo il nome dice così: “Siamo ciò che sappiamo di essere”. Quelli che si vergognano della loro situazione attuale, sono quelli che fino ad un certo fatidico momento della loro vita, non hanno neanche sognato di finire in carcere.

In questa categoria ci sono i lavoratori semplici, quelli che hanno fatto di tutto per mandare avanti la famiglia facendo lavori normali: muratori, agricoltori, camerieri, falegnami. A loro la carcerazione ha tolto tutto: famiglia compresa, e quando rispondono alla domanda “che lavoro facevi?” di solito diventano



Foto archivio
fotografico
Voci
di dentro

da quelli che si vergognano no: io so fare tutto

sognatori tristi, gli occhi si annebbiano e ti rispondono evitando di guardarti in faccia come se si dovessero vergognare del fatto che hanno speso la loro vita costruendo qualcosa che è sfumato in un attimo, nell'istante in cui sono entrati in carcere. Loro spesso sono disillusi dalla giustizia, quelli che speravano che la legge avrebbe tenuto conto del fatto che per tutta la vita hanno sacrificato qualsiasi ambizione personale per il benessere della collettività e della loro famiglia e che si illudevano sarebbero stati perdonati per un momento di smarrimento avvenuto lungo il cammino della vita.

Poi ci sono anche quelli che rispondono "To facevo di tutto, sono bravo in qualsiasi cosa". Di questi è pieno il carcere, anche perché con "tutto" includono anche furti, rapine, spaccio, spesso reati di piccola entità, commessi per poter sopravvivere o per mandare avanti la famiglia ma che ora pagano a caro prezzo e con anni di vita in carcere.

Pochissimi sono quelli che hanno sempre fatto e vissuto di reati, ra-

gazzi o adulti che hanno conosciuto solo la malvivenza di cui sono vissuti fino ad ora e di cui sanno che dovranno vivere fino alla fine dei loro giorni sperando di fare il colpo della "vita" o di ritardare il più possibile il carcere.

Ho incontrato però anche intellettuali finiti in carcere sempre a causa di quel periodo oscuro della vita che ti annebbia il pensiero e che ti fa commettere fatti riprovevoli. L'ex dirigente di una grossa compagnia petrolifera esperto in geopolitica caduto in disgrazia a causa di una depressione per la morte della moglie, il medico, il banchiere in pensione, il dirigente delle Poste e altre figure che di solito non amano parlare della loro vita e che traspirano contegno e riservatezza, qualità che personalmente apprezzo moltissimo e che mi attirano quando le trovo in una persona.

Con questa ultima tipologia di detenuto è un po' difficile entrare in confidenza non tanto perché se la "tirano" ma perché non conoscono la vita dei carcerati comuni e quindi

non trovano facilmente spunti di conversazione condivisi.

Ho conosciuto anche persone dai mestieri particolari tipo restauratori di botti di vino, figura ignorata persino dagli addetti ai lavori ma che fa parte di quel tessuto sociale, gli artigiani, che si sta assottigliando sempre di più ma che, se opportunamente incentivati e "sfruttati" potrebbero benissimo rappresentare la valvola di sfogo per uscire dalla delinquenza di tantissimi habitué del carcere. Per fare questo però c'è bisogno di una visione per il futuro e di un gran lavoro di programmazione e investimenti sociali che andrebbero molto più in là dell'orizzonte elettorale di un partito o l'altro.

Infatti, con tutte le notizie di cronaca che rigonfiano l'audience dei telegiornali e dei social, vedo difficile che nasca anche per l'Italia un rivoluzionario politico sociale del calibro di Mahatma Gandhi, Angela Merkel o altri simili.



Carcere Don Bosco, Foto della Camera Penale di Pisa, dalla mostra "Come sabbia sotto il tappeto"

A Rebibbia, tempo del Covid, in isolamento senza lenzuola e con una coperta sporca

di GIULIA SPINELLI

Nel febbraio 2021, un detenuto della sezione maschile di Chieti è risultato positivo. Lì non c'erano spazi per contenerlo e allora è stato trasferito nella sezione femminile, che è stata adibita ad area Covid. Noi donne siamo state portate a Rebibbia: nonostante i tamponi tutti negativi, siamo state in isolamento per 15 giorni. Questi sono stati i giorni più brutti della mia vita, perché non c'era la doccia, non c'era l'acqua calda, non c'era il riscaldamento. C'era solo un lettino, ma senza lenzuola con solo un pezzo di carta sopra per foderare il materasso; per coprirmi solo una coperta sporca e

pungente. Per lavarmi dovevo scaldare l'acqua sulla piastra e usavo un'unica bacinella per fare tutto. Il cibo mi veniva passato tramite il blindo. Io non ho mai pianto, ma lì sì, è stato un incubo perché ero lontana da casa e le videochiamate con i miei figli venivano fatte attraverso il blindo, con il telefono posizionato su una sedia: l'unica cosa buona è che potevo telefonare tutti i giorni. Dopo 4 mesi a Rebibbia, di cui 2 perennemente chiusa per via dei positivi in sezione e 15 giorni di completo isolamento, non ho mai preso il covid. Tornata a Chieti, l'ho preso dopo tanto, ma pur stando in isolamento sono stata bene,

avevo tutti i servizi e i dottori che mi stavano vicino. Sono stata trattata da signora, non da detenuta. Ero contenta di rivedere finalmente i miei figli a colloquio e lì mi sono ripresa, dopo quel duro e sofferente periodo. Da lì in poi è stato tutto in discesa, ho iniziato a lavorare, mi occupavo della lavanderia, del cucito e pulizia delle aree. Ero contenta perché improvvisamente avevo ottenuto un permesso premio per uscire. Dopo 3/4 permessi a giugno 2023 sono uscita più forte che mai. Ringrazio tutti quelli che mi sono stati vicini e mi vogliono bene, in particolare il direttore del carcere di Chieti, gli agenti e i dottori.

Il punto di vista di una donna che ha vissuto il carcere

“Un sistema che imprigiona anche gli agenti”

di MARIA POGGIO

Parlare di carcere è facile se si vuole puntualizzare l'inadeguatezza delle strutture e del sistema carcerario. In realtà la questione appare ben più complessa e articolata. Sicuramente trovare il miglior sistema per contemperare la necessità di “punire” con quella di rieducare non è mai stata scelta facile, in Italia, come in qualsiasi altro Paese del mondo. Una cosa però deve essere certa: la punizione non dovrebbe mai ignorare la dignità e il rispetto per ogni essere umano. Attualmente in Italia ci troviamo di fronte a gravi carenze strutturali (edifici vecchi, privi di servizi e mai ristrutturati) e a ancora più gravi carenze gestionali (mancanza di magistrati, di educatori, di altre figure di riferimento ecc.). Fra queste ultime non vanno dimenticate quelle riferite al comparto della polizia penitenziaria, gravato da mancanza di personale e di adeguata protezione, istituzionale prima ancora che carceraria.

Talvolta ci soffermiamo a valutare il mondo carcerario solo dal punto di vista dei detenuti. Sentiamo parlare spesso di suicidi, di maltrattamenti vari, di persone che dovrebbero essere curate e non ristrette in una cella. Tutto terribilmente vero. Tuttavia, se andiamo ad approfondire, ci accorgeremo che anche fra il personale di polizia emergono i medesimi problemi: suicidi, maltrattamenti che anche loro subiscono sia per i turni massacranti sia per mano degli stessi detenuti che, o per esasperazione o per patologie varie, infieriscono su coloro che li dovrebbero controllare.

L'inadeguatezza di tutto il sistema ha quindi una doppia faccia e provoca un sempre più profondo contrasto fra controllori e controllati. Tutto si sviluppa in un equilibrio precario che quando si sposta da una parte o dall'altra provoca quei gravissimi fatti di cui leggiamo spesso sui giornali. Nei mesi in cui ho

avuto la sfortuna o anche la fortuna di essere ospitata in un carcere italiano ho potuto appurare tutta questa inadeguatezza ma, soprattutto, ho potuto toccare con mano il costante tentativo delle mie “guardie” di cercare di sopperire a carenze che non potevano essere loro imputate.

Giovani per lo più, catapultate in realtà lontane da casa, per passione o anche solo per necessità: alcune più compassionevoli, altre più rigide, ma mai in contrasto con il principio di umanità e rispetto. Certo le eccezioni ci sono in tutti i settori, ci sono detenuti buoni o cattivi e così ovunque, ma le responsabilità reali sono da imputare a livello dirigenziale e istituzionale.

Create strutture umane, date spazio al dialogo, riempite il tempo dando importanza al lavoro e anche allo svago della mente e del corpo e avrete quell'equilibrio di cui si avverte così tanto il bisogno nelle carceri. Non basta mettere un televisore nelle celle per offrire conforto, serve di più coinvolgere e stimolare chi deve trascorrere lunghi tempi in carcere, senza aver davanti un impegno che lo faccia sentire ancora vivo.

Vivere guardando solo gli altri farlo è qualcosa di terribilmente distruttivo. Gli agenti vivono anche loro tutto questo, come in uno specchio riflesso: due realtà contrapposte ma incatenate nello stesso sistema infernale. Io non posso criticare queste persone, forse le posso anche comprendere e addirittura talvolta anche ammirare perché il loro sacrificio non è *obbligato* come quello di noi detenuti, ma è frutto di una scelta di vita e, come tale va rispettato. Siamo tutti rinchiusi in quelle lunghe ore e il fatto che loro tornino a casa e non in una cella non ci rende così diversi.

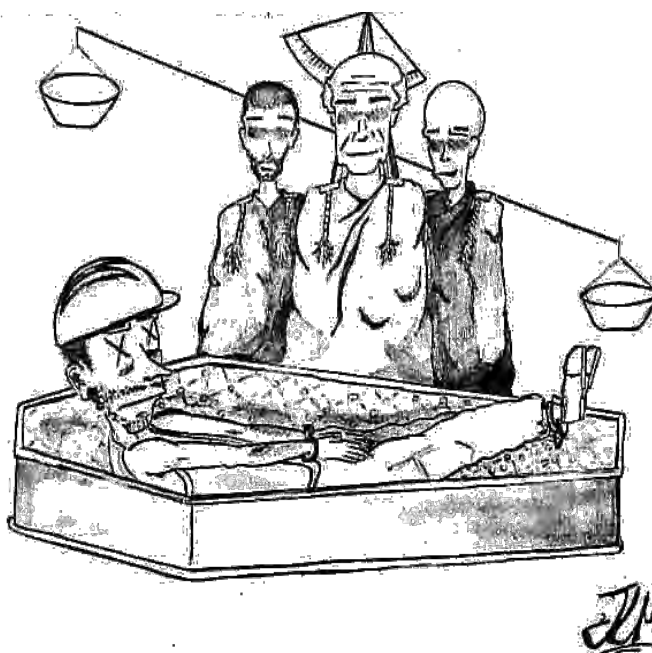
Offrire adeguatezza significa dare opportunità migliorative a tutti. La differenza fra quelle mura è palpabile, ti penetra nelle ossa e ancora più nel cuore, ma io l'ho avvertita anche in quelle figure vestite di azzurro che con quelle grosse chiavi, aprivano e chiudevano le celle, e in quegli sguardi che non potevi non incrociare e che dicevano di più di mille parole. Ho visto guardie sedersi accanto a detenuti per rincuorarli, altre chiudere qualche occhio solo per un momento di conforto e altro ancora. Non dimentichiamoci dei detenuti, ma neanche di tutti coloro che sono rinchiusi insieme a loro.



Carcere Don Bosco, Foto della Camera Penale di Pisa

Morti sul lavoro e morti in carcere

Con questa vignetta abbiamo cercato di rappresentare lo Stato e la Magistratura "insofferenti ai problemi reali": dall'alto con una bilancia diseguale guardano indifferenti un uomo senza vita, dentro una cassa da morto. L'uomo è un operaio e indossa un casco, i polsi sono stretti dalle manette. Dunque un lavoratore, ma anche un detenuto. Il primo (l'operaio) è uno dei tanti morti sul lavoro (oltre 650 dall'inizio dell'anno in corso): persone che hanno perso la vita per 1) mancato rispetto delle normative sulla sicurezza, 2) mancanza di controlli causati da una riduzione degli ispettori nei cantieri e nelle fabbriche, 3) lavoro nero, precario e sottopagato, 4) inesperienza. Il secondo (il detenuto) è vittima del sistema della pena e del carcere. A oggi sono 54 i morti per suicidio e 71 per altre cause. Ma tutti sono vittime per 1) assenza o insufficienza di aiuto psicologico, 2) incarcerazioni frutto di errori giudiziari, 3) disguidi e lentezze burocratiche, 4) stato di abbandono delle carceri senza risorse, personale educativo, attività, lavoro, 5) sovraffollamento, 6) incuria: davvero tante volte, anche e soprattutto di notte, alcuni detenuti (in osservazione per gravi patologie) stanno male e ricevono assistenza anche dopo 30 minuti dalla richiesta di aiuto.



Disegno di Davide Beronio e Giampiero Di Santo

LE PAROLE DEL LAVORO

di ERJOM NAKA

Considero il lavoro un elemento fondamentale della nostra vita, come lo è anche qui dentro. Purtroppo ad oggi è difficile associarlo a bei concetti, per questo proverò a descriverlo con 5 parole: cinismo - sfruttamento - ambizione - denaro - preparazione.

Cinismo perché purtroppo il nostro sistema lavorativo è basato più sul nepotismo che sulla meritocrazia e per riuscire ad emergere e arrivare dove si vuole molto spesso bisogna essere spietati per non rimanere in subalternità per il resto della carriera.

Sfruttamento perché il nostro sistema capitalista per resistere ha bisogno di sfruttare 2/3 della popolazione e per mantenere lo status quo attuale non vedo alternative praticabili.

Ambizione perché credo sia una caratteristica imprescindibile per raggiungere i propri scopi, ma l'ambizione dev'essere spinta da una motivazione valida che serva esclu-

sivamente per il proprio sviluppo personale.

Denaro perché è lo scopo principale per cui si intraprende un lavoro, ma spesso sono tutti sottopagati e la maggior parte delle volte si lavora per sopravvivere e non per realizzare i propri sogni.

Preparazione perché è fondamentale per creare una società che sia pronta per le tempistiche e gli aggiornamenti che richiede quest'era moderna.

In poche parole ci vuole più formazione e senso pratico da parte dei politici. Mi concedo una piccola riflessione finale dicendo che un mondo un po' più giusto sarebbe quello dove la ricchezza fosse ripartita in maniera più equa, ridistribuendo quello che attualmente è in mano ai pochi scelti che potrebbero fare a meno di una parte dell'illimitata ricchezza che hanno, creando così una società nuova. Questo non accadrà fin quando la società stessa non avrà consapevolezza di questo.

Due facce della stessa medaglia

Indipendentemente dal reato e come viene quantificato, giusto o sbagliato che sia, una volta qui dentro un detenuto deve prima di tutto essere trattato non come un singolo numero ma da essere umano. Come si tratta una persona?

Ci sono diritti da osservare, non dobbiamo essere in nessun modo abbandonati dalle istituzioni. Lo Stato paga una somma non indifferente per le nostre necessità.

Ogni detenuto deve essere seguito, rieducato e preparato per il cammino che gli spetta una volta fuori da qui. Onde evitare di ritornarci.

Domanda: il carcere migliora? No!

Ecco perché ci si trova in strutture che non funzionano, non sono accoglienti a livello umanitario (non parlo di un albergo a 5 stelle). Non c'è un servizio sanitario, medico, psicologico funzionante, ecco perché parecchie persone tentano gesti estremi e purtroppo tante volte vanno fino in fondo.

È triste pensare che, a seguito della morte di una persona, la vita continui come prima e nulla cambi. Ricordo una persona con le buste della spesa davanti ad un carro armato.

Come possiamo accettare che le istituzioni, parlo soprattutto dei magistrati, siano insensibili ad una persona che muore? D'altronde non vivendo una realtà funzionante né all'interno né all'esterno del carcere, continuano a ripetere che la vita tristemente continua, ma chi pensa al dolore delle famiglie che subiscono tale perdita?

Cosa vogliamo? Di certo un lavoro, almeno dignitoso, non dico il sogno della nostra vita, ma la dignità di lavorare e sentirsi qualcuno nel buon tessuto sociale.

Le morti, i giudici, il carcere, il malfunzionamento sono tante facce della stessa medaglia.

Ancora parole, in cerca di fatti: serietà, dignità, soldi, sfruttamento, tranquillità

di MARIA PIA FRANCIOSA

La Costituzione all'articolo 1, pone come principio fondativo della nazione il lavoro, etimologicamente la parola deriva dal latino "labor" che significa pena, sforzo e sofferenza ma l'assemblea costituente ha visto nel lavoro lo strumento con cui la persona può autorealizzarsi. Ci siamo chiesti quale significato assuma questa parola e sono venute fuori diverse accezioni, legate alle dinamiche sociali odierne che, tra ideali e sfruttamento, pongono le basi per denunciare lo status quo che non intende ammorbidirsi, neanche davanti alle morti innocenti di giovani lavoratori.

Dal tavolo di discussione in redazione sono emerse cinque parole che racchiudono i sentori e gli animi di donne e uomini di cui una parte lavora mentre l'altra è in cerca tra lavori saltuari e sottopagati. Le parole sono: serietà, dignità, soldi, sfruttamento, tranquillità. Cinque parole legate da un filo rosso, ovvero il benessere fisico e psichico che ci permette di dormire e di non incappare nelle maglie della criminalità, da cui si esce con fatica ed etichette che rendono ancor più difficoltosa la ricerca senza fine di un lavoro.

Il lavoro è dignità, ci consente di vivere e sopravvivere, può garantire un futuro ai nostri figli e di lasciar loro qualcosa per il domani incerto, ci rende rispettosi di noi stessi e ci spinge a crescere, migliorarci ed accettarci. Per lavorare bisogna essere seri, puntuali e professionali per dare un'immagine da fuori che possa mantenere intatta l'aspettativa degli altri, la maschera deve rimanere sul volto e non dar spazio a fragilità e stanchezza, una volta a terra, la persona perde la sua credibilità.

I soldi, strumento di pagamento per eccellenza che "premia" la sofferenza, le recite dei figli saltate, le domeniche in famiglia negate per avere ancor più soldi, perdendo pezzi di vita per strada, senza possibilità di recuperarli e recuperarsi. Si vive per lavorare, si lavora per i soldi e si dimenticano gli affetti ma soprattutto si dimentica di se stessi, della salute e di quel benessere a cui tanto aspiriamo. Per appagare i nostri desideri, i bisogni, per omologarci a quelle maschere che la società ci impone, lavoriamo per pagare tutto ciò, lasciando che il nostro stipendio cada in altre mani, ancora e ancora, dunque, per chi lavoriamo?

Questa è una domanda che ci poniamo molte volte ma che non sempre trova risposta, soprattutto quando a domandarselo è lo sfruttato, il precario e il sottopagato. Argomento di attualità da secoli: è lo sfruttamento partendo dagli schiavi, passando per Marx e il '68, la crisi del 2008 fino ai giovani. Giovani che non vogliono lavorare, che emigrano perché traditi da quell'articolo 1 che tanto abbiamo ammirato negli anni di studio ma che poi così veritiero non è stato. Se il lavoro è dignità allora deve permetterci di poter sfruttare i nostri titoli senza essere umiliati, deve permetterci di sfruttare, non la nostra esistenza, ma le qualità e le nostre attitudini senza doverci abbassare a fare dei lavori che ci alienano o che mettano in pericolo la nostra sicurezza perché si è voluto risparmiare sulle attrezzature, sui materiali o per mancanza di qualifiche.

Uno studio svizzero dell'Università di Zurigo, pubblicato su *Lancet Psychiatry*, rivela il problema dei suicidi per la disoccupazione, la paura di perdere il lavoro o di non riuscire a trovarlo. Un suicidio su cinque è legato al lavoro, i ricercatori hanno analizzato i dati di 63 nazioni in quattro regioni del mondo, dal 2001 al 2011. Carlos Nordt, spiega l'associazione tra casi di suicidio e disoccupazione che riguardano entrambi i sessi e tutte le fasce d'età, dopo la crisi del 2008 si son verificati 5.000 suicidi in più rispetto a quelli legati alla disoccupazione ma, nel 2009 i casi sono arrivati ad essere 45.000, la disoccupazione risulta essere associata ad un aumento del 20 - 30% del rischio di suicidio.

La consapevolezza della realtà odierna deve lasciare un segno affinché possiamo svegliarci dal torpore delle nostre vite e vivere come persone, senza lasciare nessuno indietro.

Carcere, un mondo fermo e irreale

“Occorre riprendere e attuare le proposte della Commissione Ruotolo”

di ANTONIO GELARDI*

Le regole europee prevedono che “la vita detentiva deve essere impostata in modo da riflettere, nella maniera più ampia possibile, le caratteristiche della vita libera”. Sembra invece che, in questo tempo scandito sempre più dalla tecnologia e dalle sue evoluzioni, il divario fra esterno ed interno, il c.d. intramurario, si allarghi sempre più. Osservavo recentemente, in una più ampia riflessione relativa ad alcuni aspetti del “malessere carcerario”, che chi fa ingresso in carcere viene catapultato in un mondo di fine novecento. Niente cellulari, niente accesso ad internet, quindi niente social, niente pc e niente stampanti se non in ambienti comuni. Da ciò, si può immaginare, nasce una sensazione di straniamento, di vivere in un mondo irreale, in un mondo, se possibile ancora più fermo di quanto non lo sia per la sua natura stessa il pianeta carcere. La cronaca ci mostra sempre più frequentemente casi di ingressi illeciti di cellulari, di uso anch'esso illecito dei social network, addirittura di riprese in diretta su tik tok. E' quindi assolutamente giusta e necessaria l'attività di controllo e sanzionatoria - anche se la recente previsione del reato di introduzione ed uso di cellulari non sembra avere minimamente frenato il fenomeno - ma è anche da chiedersi se non sia estremamente opportuno, anche per pre-

“Anche i detenuti devono poter usare dispositivi elettronici come i computer per studio o per svago. Deve essere ammesso anche l'accesso controllato e filtrato alla rete Internet”

venire l'analfabetismo informatico, consentire l'ampio uso delle tecnologie informatiche in carcere.

Come già detto a proposito di altri temi non occorre fare esercizio di fantasia, ma basta andare a rileggere la documentazione e lo studio fatto da organismi istituiti dal Ministero della Giustizia, quali “Gli stati generali dell'esecuzione penale” tenuti nel 2015, che nel tavolo “Vita detentiva, Responsabilizzazione, circuiti e sicurezza” hanno dedicato ampio spazio al tema, e in parte dalla commissione per l'innovazione del sistema penitenziario istituita dalla Ministra Cartabia nel 2021 presieduta dal Professor Ruotolo.

In particolare il tavolo 2 degli stati generali formulò all'epoca proposte precise di modifica del regolamento penitenziario che vale la pena riprendere:

“40-bis. Uso di strumenti e tecnologie informatiche. – Salvo inderogabili esigenze attinenti le indagini o investigative o di prevenzione dei reati, ovvero per ragioni di sicurezza, tutte le persone detenute sono autorizzate all'uso personale, anche nella camera di pernottamento, di dispositivi elettronici portatili per attività di svago, di studio o di lavoro con esclusione di ogni possibilità di connessione internet, connessione cellulare o a corto raggio (bluetooth e NFC - ndr). È autorizzato il collegamento ad internet mediante un punto di accesso via cavo in ogni sezione o gruppo di sezioni, con connessione filtrata e accesso parziale alle funzionalità della rete.

È consentito l'utilizzo della posta elettronica, per esigenze di natura familiare, sanitaria e di difesa legale, dalle sole postazioni autorizzate e con speciali accorgimenti tecnici che rendano possibile verificare i destinatari previamente selezionati. In ogni istituto deve essere allestita una postazione per l'utilizzo di programmi di conversazione visiva, sonora e di messaggistica istantanea attraverso la connessione internet destinati ai colloqui previsti dall'art. 18 della legge.

L'Amministrazione penitenziaria stabilirà con apposite prescrizioni le caratteristiche, le modalità d'uso e la spesa convenzionale per l'energia elettrica e per la connessione internet.

Il mancato rispetto delle regole di utilizzo viene considerata infrazione disciplinare ai sensi dell'art. 38”.

Nella proposta del gruppo di lavoro si riteneva inoltre: “E' peraltro necessario studiare modalità per:

- 1) accesso filtrato e controllato a Internet mediante proxy (v. schema di rete internet tra i documenti presenti sulla piattaforma);
- 2) facilmente ispezionare e sottoporre al



Carcere Don Bosco, Foto della Camera Penale d



Antonio Gelardi

controllo da parte di operatori informatici;
3) *garantire la sicurezza interna ed esterna (limiti all'accessibilità dei siti, controllo sull'accesso e monitoraggio della navigazione attraverso il proxy);*

4) *prevedere appositi corsi di formazione o di aggiornamento all'uso delle nuove tecnologie in particolare per le persone prossime alla scarcerazione.*

La commissione Ruotolo propone altresì di studiare la dotazione di telefoni cellulari ai detenuti di media sicurezza, con gli opportuni presidi di sicurezza e controllo.

Come si può vedere, vi è stato un

ampio approfondimento sulla materia e la formulazione di un articolato e non sarebbe presumibilmente difficile studiare un appropriato sistema di sicurezza a salvaguardia delle esigenze di sicurezza. Si tratta però di scegliere una fra le due filosofie: da un lato vietare tutto o quasi (attualmente nel campo informatico sembra di poter dire che sia così), dall'altro consentire e disciplinare. Il mondo penitenziario è attualmente attraversato, più che in anni passati, da gravi criticità, quali aggressioni, suicidi, autolesionismi. Le risposte sem-

brano essere dettate da una cultura egemonica securitaria, che da risposte prevalentemente in termini disciplinari, forse necessarie, ma sicuramente insufficienti. Sembra di poter dire che manca una proposta, una idea positiva, rivolta sia al personale che opera, sia alla parte assolutamente prevalente della popolazione detenuta estranea agli atti di intemperanza. Nel corso degli incontri aventi come tema l'ordinamento penitenziario cito spesso gli standards del CPT (comitato europeo prevenzione tortura rapporto generale del 2001) che invita "ad incoraggiare il personale (ma devono essere i vertici politici ed amministrativi a crederci) ad avere un ragionevole senso di fiducia e di aspettarsi che i detenuti siano disposti a comportarsi correttamente". Ciò, prosegue la direttiva, "aumenterà anche il controllo e la sicurezza".

In campo processuale si sta gradualmente facendo strada una idea riparativa, accanto a quella retributiva; in campo penitenziario, se si vogliono dare concreti contenuti ai concetti di autonomia, responsabilità, socializzazione ed integrazione contenuti nella mini riforma del 2018 e sviluppare i principi riparativi previsti in via embrionale, occorrerà scommettere su azioni positive (e su analoghe risposte da parte della popolazione detenuta). Quello relativo alle tecnologie di cui si è trattato è uno fra i più importanti, perché segna una distanza stellare fra interno ed esterno rispetto alla quale va segnata una inversione di rotta.

Su questo e su altro c'è ampia documentazione, ci sono studi e proposte (nell'ordine, Commissione Palma, Stati generali, Commissione Ruotolo) da riprendere ed attuare in tutto ciò che è possibile.

***Già Dirigente penitenziario**



© Francesca Fascione 07.2015

di Pisa, dalla mostra "Come sabbia sotto il tappeto" (scatto di Francesca Fascione)



Riflessioni di un'insegnante in carcere

In via dei matti numero zero

di ELISA GUIDA*

Per raccontare una parte di quello che ho visto e non ho visto lavorando in carcere come insegnante di italiano e storia, mi viene in mente *La casa*: quella canzoncina per bambini del 1969 che quasi tutti abbiamo cantato almeno una volta. Parla di una casa, per l'appunto, così strana da non avere né il soffitto, né la cucina. Così strana da non avere neppure il pavimento, il letto, il bagno. Un'iperbole di stranezze, insomma, inventata per far ridere i bambini. Un paradosso che porta l'autore a collocare l'edificio in una fantomatica Via dei matti numero zero.

In quale altro posto, infatti, potrebbe esserci spazio per una casa così? In Italia l'abbiamo trovato, dato che siamo pieni di "case" dove manca l'essenziale. Questa volta, però, non è una filastrocca, ma una serie di luoghi-non luoghi dove migliaia di vite s'intrecciano, si sporcano, si perdono.

Salvarsi dal carcere è difficile anche perché tutto quello che non c'è (o c'è poco), va a ingigantire quello che c'è. Non ci sono strutture adeguate, sanità e possibilità. C'è il brutto - in tutte le sue forme, dalla sporcizia all'arroganza - che acuisce l'allontanamento tra la popolazione carceraria e anche il più piccolo senso dello Stato. Imperano la volgarità, la televisione e il tirare a campare come primo strumento di sopravvivenza. Qualcuno rimane dentro per anni e qualcuno si ammazza. Qualcuno esce e rientra in società sporco di ciò che ha imparato e visto dietro le sbarre.

In una buona parte dei casi, chi ha scontato la sua pena torna a delinquere. Finisce dentro un'altra volta e ricomincia il tran tran della galera.

Quello che ho visto, e non ho visto, costituisce senza dubbio un dato parziale, limitato nello spazio e nel tempo, circoscritto al mio angolo visuale e alla mia sensibilità, e non può essere assunto a paradigma in-

terpretativo dell'intero sistema carcerario italiano. Senza alcuna pretesa di essere esaustiva, mi limito a poche riflessioni e a qualche cenno su alcune mancanze che, nel tempo, ho potuto osservare.

Nell'area del carcere adibita a scuola il riscaldamento funzionava poco e male; le classi, ricavate dalle celle, erano piccole; la tecnologia poca. Una lavagna d'ardesia, pochi banchi e qualche scaffale. Tutto qua. I libri di testo potevano essere usati in classe, ma non dagli studenti dopo la scuola; penne e quaderni erano forniti direttamente da noi professori, che li abbiamo comprati a spese nostre. In un anno, sono riuscita a regalare ai miei studenti qualche libro, impelagandomi in una trafila burocratica che è durata qualche settimana. Ciò che davvero mi ha colpita, non è stata tanto la mancanza degli oggetti in sé, quanto piuttosto il significato intrinseco all'assenza, che ho interpretato come mancanza di cura verso gli studenti-detentuti. Mancanza di attenzione che sottostava anche alle difficoltà per accedere in biblioteca e all'impossibilità di riunirsi il pomeriggio per studiare insieme.

L'impressione è che si sarebbe potuto investire di più su quel gruppetto di detenuti che aveva scelto la scuola, rendendo le lezioni parte di un effettivo percorso di recupero. Invece, la scuola è sembrata un'esperienza a sé, neanche troppo caldeggiata perché creare uno spazio nuovo all'interno di un carcere significa mobilitare più personale di sicurezza e incrementarne il lavoro. Tra gli agenti con i quali ho avuto a che fare, ricordo alcune brave persone:

Aule scolastiche
fredde, una lavagna
e pochi libri
Vietato portarli
in cella
Penne e quaderni
forniti
dai professori
Sorrisi con i denti
rotti e occhi stanchi
Lontano o assente
il senso dello Stato



Carcere Don Bosco, Foto della Camera Penale di

una donna estrovertita e molto cattolica; un'altra più giovane, credo del sud, mora e sinuosa, che sembrava molto seria. Dall'accento, doveva essere meridionale anche quell'agente sovrappeso e accogliente che incontravo spesso la mattina durante la perquisizione della mia borsa. Ma ancora, mi vengono in mente un giovanotto che parlava con orgoglio della sua famiglia e un uomo prossimo alla pensione, che sembrava stanco e disincantato. Tornano alla memoria anche persone che mi hanno lasciato tutt'altra impressione e dalle quali mi sentivo più sicura a stare lontana.

Secondo qualche voce, qualcuno era corrotto e qualcuno picchiava o aveva picchiato i detenuti nelle "zone morte" del carcere, cioè quelle non riprese dalle telecamere. Stando a un agente che ho conosciuto fuori dal carcere, si tratta di "schiacciati correttivi" dati per far capire chi comanda.

Ma torniamo a ciò che ho visto e non ho visto in aula. Ho visto sorrisi con denti rotti e non aggiustati e occhi stanchi di una stanchezza difficile da decifrare. Ho ascoltato studenti lamentarsi perché avevano male e il dottore non arrivava. Ne ho visto uno, un ragazzino di una ventina d'anni che chiamerò Riccar-

do, in piena crisi epilettica aiutato dai compagni nell'attesa che arrivassero i soccorsi. Coordinati come dei professionisti, gli studenti detenuti l'hanno fatto sdraiare sul pavimento dell'aula e l'hanno immobilizzato. Uno gli teneva la lingua fuori dalla bocca schiumosa per evitare che se la mordesse. Quando la crisi è passata, e gli infermieri ancora non erano arrivati, l'hanno fatto riprendere buttandogli in faccia dell'acqua fredda.

Avevo i battiti accelerati e una paura tremenda che morisse. Per la prima volta mi sono sentita prigioniera anch'io: per chiedere aiuto, infatti, non potevo andare oltre l'area della scuola, dato che qualunque percorso era bloccato dalle sbarre di ferro. Una sola cosa sono riuscita a fare: avvolgere il ragazzo, ormai tornato in sé e zuppo d'acqua, nel mio scialle caldo di lana bordeaux. Quella mattina avevo esagerato con il profumo e il tessuto ne era impregnato. In serata sarei dovuta andare a prendere una gattina salvata dalla strada, e avevo immaginato di fare il viaggio verso casa infilando la stola nel trasportino, affinché si abituisse al mio odore e al mio profumo abituale e perché stesse al caldo. Ora, invece, la pashmina stava sulle spalle bagnate di Riccardo, che finalmente incominciava a riprendere colore. Quando sono arrivati gli infermieri, lo hanno portato via e un agente gli ha intimato di ridarmi subito lo scialle. Ho insistito affinché lo tenesse, ma non c'è stato niente da fare. Probabilmente, c'erano motivi di sicurezza che non conosco. Magari era giusto così, ma a me è sembrato di calpestare una nuova Via dei matti numero zero, dove una gattina ha più diritto al caldo e alla cura di un ragazzo ammalato, spaventato, fradicio.

***Storica, insegnante, autrice**



li Pisa, dalla mostra "Come sabbia sotto il tappeto" (scatto di Francesca Fascione)

Raccomandazione alle Pubbliche amministrazioni, istituti penitenziari compresi

“Fare bene quel che si deve fare senza paura di essere controllato”

di CARMELO CANTONE*

Ora che va a concludersi l'esperienza del primo collegio del Garante nazionale per le persone private della libertà personale, istituito con l'articolo 7 della legge n. 10 del 21 Febbraio 2014, penso che sia opportuno fare qualche considerazione sia sul ruolo che ha giocato l'ufficio del Garante nazionale, sia sulle esperienze dei garanti regionali e locali che negli anni sono stati creati da molte amministrazioni territoriali.

La prima esperienza in questo versante risale al 2003 con la nomina da parte del consiglio comunale di Roma di Luigi Manconi quale Garante per il Comune di Roma, seguita l'anno successivo da una legge della Regione Lazio che portò all'elezione di Angiolo Marroni quale garante per il Lazio. Queste prime esperienze hanno ad origine un dibattito nazionale avviato con un convegno organizzato nell'ottobre del 1997 a Padova da Antigone in collaborazione con l'Università di Padova.

Attraverso gli occhi e le percezioni di un operatore penitenziario, appare che la creazione dell'ufficio del Garante nazionale sia stata la stazione finale di un percorso sviluppatosi presso Regioni, Province e Comuni, che ovviamente non aveva avuto però un respiro nazionale. Ciò ha comportato lo sviluppo di un dialogo frammentato con le istituzioni nazionali e quindi, in particolare, con il ministero della Giustizia e il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Infatti, nel primo decennio 2000 una serie di “regole di ingaggio” tra garanti e amministrazione penitenziaria, sono state sviluppate a livello locale. Ricordo, come già con il Garante Manconi sottoscritti quale direttore di Rebibbia Nuovo Complesso, un primo accordo di colla-

borazione reciproca perché istintivamente avvertivamo la necessità di fissare alcune regole essenziali allo scopo di far emergere reciproci impegni. In quella fase non c'erano delle norme nazionali dedicate a questo tipo di figure; quindi, non vi erano risposte da applicare a livello nazionale per stabilire: a) a che titolo accedono in istituto il garante ed i suoi collaboratori; b) che cosa può fare un garante dentro l'Istituto (colloqui riservati o meno); c) che tipo di informazioni si possono scambiare con l'amministrazione penitenziaria. Tra l'altro a volte non si è ben compreso con chiarezza il tipo di rapporto tra il garante e l'ente che lo aveva nominato: Il garante ha un potere di spesa? Rappresenta l'amministrazione locale? È un tramite vincolante per l'amministrazione penitenziaria nei rapporti con Regione e comuni? Questo e altro giustificava per me la necessità dei succitati accordi che ho adottato in tutte le sedi regionali dove sono stato impegnato.

Quando con la legge n. 14 del 2014 vengono inseriti nell'articolo 67, primo comma, lettera l bis dell'ordinamento penitenziario “i garanti dei diritti dei detenuti, comunque denominati” fra le figure istituzionali che possono visitare gli istituti penitenziari senza alcuna autorizzazione, si completa una prima fase con la certificazione che i garanti locali “comunque denominati” hanno una precisa legittimazione nel rapporto con il ministero della Giustizia.

L'istituzione del Garante nazionale definirà e concluderà questo percorso che, d'altra parte, fa necessario riferimento al Protocollo opzionale alla Convenzione contro la



Carmelo Cantone

tortura, adottato il 18 dicembre 2002 con risoluzione delle Nazioni Unite e ratificata dall'Italia nel 2012.

È chiaro che queste ed altre norme sono importanti per definire i rapporti, ma è necessario riempire di contenuti le relazioni tra l'istituzione ed i garanti. Su questo è centrale la “moral suasion”, cioè il diritto riconosciuto ad un garante di avere un rapporto primario di confronto, di scambio, di ascolto con l'amministrazione pubblica, rispetto alle ragioni che il Garante presenta per la tutela dei diritti dei detenuti, sia inerenti a singole persone che ad un gruppo più o meno allargato.

Credo che il nucleo centrale dell'attività del garante sia proprio questo: l'importanza di un dialogo, dove attraverso il confronto tra le parti è possibile correggere errori di approccio o di valutazione da parte dell'amministrazione penitenziaria, grazie alla mediazione di un interlocutore terzo, impregiudicata la possibilità o meno per l'istituzione di ribadire le proprie scelte e soprattutto di chiarire le proprie ragioni.

Non era e non è un percorso facile, la stessa scelta legislativa del 2014 indicava un inizio che in effetti l'ufficio del Garante nazionale, presieduto da Mauro Palma, non solo ha avviato, ma è riuscito a sviluppare con una rete di dialogo con le amministrazioni interessate, facendosi apprezzare e qualificandosi nel dialogo con gli operatori penitenziari di tutte le professionalità.

E' in gioco la qualità della vita delle persone, se non la vita stessa



Da sinistra Emilia Rossi, Mauro Palma e Daniela de Robert, esponenti del Collegio del Garante nazionale (mandato scaduto a febbraio) in proroga fino alla nomina del nuovo collegio

Il Garante nazionale ha sposato con costanza la linea della moral suasion, unita ad un percorso di analisi e conoscenza di tantissime realtà territoriali. Credo che questi 7 anni di vita dell'ufficio del Garante siano stati ulteriormente importanti perché sono collocati nel periodo forse più critico delle carceri in Italia dopo il dopoguerra.

C'è una crisi in atto del sistema penitenziario, manifestata non solo dai detenuti, ma anche, e con forza, dalle diverse componenti degli operatori. In questo stato di cose era inevitabile che il garante nazionale venisse maggiormente coinvolto dal livello politico nell'analisi delle criticità che si sono materializzate: sovraffollamento, crisi pandemica, casi di tortura negli istituti, aumento esponenziale dei casi di disagio psichico tra i detenuti, crisi della sicurezza negli istituti. Da parte di alcuni è stata percepita una sovraesposizione dell'Ufficio rispetto alle competenze. Si pensi alla circolare del 2021 con cui si prevedeva, così come richiesto dal Garante nazionale, che quest'ultimo venisse preavvisato formalmente della programmazione di una perquisizione straordinaria generale in ogni istituto penitenziario.

Su questo c'è un equivoco di fondo nella misura in cui si ritiene che il Garante sia soprattutto un controllore e l'amministrazione penitenziaria

il controllato, quando invece in un paese di democrazia occidentale avanzata bisogna pensare alla creazione di un rapporto alto tra uffici pubblici nell'interesse della collettività e dei singoli individui: mi interessa fare bene quel che devo fare e non preoccuparmi di essere controllato.

Queste ultime considerazioni valgono per tutte le amministrazioni pubbliche, ma nel mondo penitenziario mettono in risalto questioni particolarmente delicate perché in gioco la qualità della vita delle persone, se non la vita stessa.

Se spostiamo lo sguardo alle esperienze territoriali vediamo che oggi è ormai strutturata una rete dei garanti regionali e locali, tanto che da anni agisce la conferenza nazionale dei garanti territoriali che dialoga con il garante nazionale senza alcun rapporto di indipendenza gerarchica.

Lo sviluppo a macchia di leopardo dei garanti territoriali ha sicuramente influito in alcune differenze di azioni rispetto al garante nazionale. Mentre quest'ultimo si è strutturato in coerenza con i principi espressi a livello europeo, concentrando la propria attività soprattutto su analisi dei problemi, segnalazioni e attività di moral

suasion, in qualche garante territoriale appare la tendenza ad essere anche altro: muoversi come rappresentante dell'amministrazione attiva del territorio, con il rischio, a volte, di vedersi attribuire responsabilità che non gli appartengono. Dicevamo all'inizio della necessità di fissare delle regole di ingaggio. Fissare degli impegni reciproci in accordi a livello territoriale è importante per diverse ragioni: in un paese dove a volte non bastano neanche i giudizi di ottemperanza per ottenere comportamenti conseguenti da parte dell'amministrazione pubblica, è utile che il soggetto pubblico si impegni anche formalmente a confrontarsi e a dare conto del proprio operato con i garanti. Dall'altra parte, in qualche occasione, si è assistito ad uscite mediatiche su temi ed episodi delicati, senza alcun rispetto della riservatezza dei detenuti coinvolti e dell'attività dell'autorità giudiziaria e meno ancora delle ragioni dell'amministrazione penitenziaria. Il confronto preliminare del garante con i diversi livelli dell'amministrazione di dentaria, secondo il tipo di problema che si affronta, aiuta realmente a tutelare i diritti del detenuto, dopodiché, ovviamente, il garante avrà la possibilità di adire altre vie. Scrivo queste poche considerazioni nel momento in cui sta per subentrare il nuovo collegio del Garante nazionale, atteso da un compito delicatissimo. Ai suoi componenti e ai Garanti territoriali auguri di buon lavoro. Non sarà facile; è in corso una stagione di crisi, di lunga transizione per il sistema penitenziario.

***Già Vicecapo Dap**

Analisi, segnalazioni e moral suasion, così Mauro Palma ha sviluppato un proficuo dialogo volto a correggere errori di valutazione dell'amministrazione penitenziaria

“Erodere le dinamiche carcerarie e generare spazi di vita libera”

di ANTONELLA LA MORGIA

Il carcere può essere eliminato mangiandocelo a pezzetti”, un po’ alla volta. È la metafora uscita nel corso di una bella conversazione-intervista che ho avuto con Francesca Vianello, docente di Sociologia del diritto e della devianza all’Università di Padova, direttrice del Master in Criminologia critica e sicurezza sociale, studiosa impegnata da anni come responsabile scientifico in numerosi progetti di ricerca, nazionali ed europei.*

Profonda conoscitrice della realtà penitenziaria, (va in carcere tre volte a settimana), la Professoressa Vianello non esita a dichiararsi “abolizionista”, ma realisticamente distingue le posizioni che attraversano l’attuale riflessione e la dottrina volte ad un ripensamento del modello detentivo coniugato alla pena. Questo perché è davvero urgente prendere coscienza che il fallimento dell’istituzione carceraria impone soluzioni ai suoi molteplici problemi. Senza ritardi e senza passi indietro.

Alcuni di questi problemi sono antichi (inadeguatezza e mancato ammodernamento delle strutture rispetto alle esigenze trattamentali). Altri sono più recenti (composizione della popolazione detenuta, oggi prevalentemente costituita da stranieri). Le prospettive che mirano ad aggredire e “mordere” parti del sistema sono di breve e medio periodo. Sono tuttavia spazi che consentono ad un carcere asfittico di respirare, mentre all’orizzonte, nel lungo periodo, si colloca sempre la prospettiva abolizionista. Devono essere i problemi a selezionare i metodi, e non i metodi a definire i problemi.

Professoressa Vianello, c’è uno spazio per sperimentare l’abolizionismo? E che tipo di spazio è attualmente?

Il tema è sempre stato caro alla criminologia critica, ed è considerato come punto di arrivo di un percorso che dalla decostruzione del sistema penale progressivamente intende arrivare a delle risposte alternative. Malgrado un revival dell’abolizionismo su cui hanno scritto di recente alcuni autori (Manconi, Anastasia, Calderone), bisogna riconoscere che più che una prospettiva abolizionista vera e propria si struttura come una prospettiva riduzionista del sistema penale: diritto penale minimo, pena detentiva da comminare per quanto possibile in misura ridotta, potenziamento dell’esecuzione penale esterna.

Ecco, ben vengano anche queste prospettive, utili di fronte ad un carcere che rimane quello che è, cioè pieno di gente e che non accenna affatto a ritrarsi. Però la vera e più ampia prospettiva abolizionista deve essere comunque un orizzonte. Senza questo orizzonte, infatti, non si va avanti e verso quell’orizzonte si cammina, si deve camminare, malgrado certi tempi bui della politica. Va ricordato che una prospettiva autenticamente abolizionista – anche se poco ancora concretizzabile – esiste ed è quella teorizzata, a livello europeo, dal prof. Giuseppe Mosconi insieme con altri autori dando luogo a pubblicazioni importanti, per esempio quella del movimento No Prison.

Occorre una rivoluzione basagliana anche per il carcere? Qualcuno che sia in grado di pilotarla come fu Franco Basaglia nella psichiatria? Un big bang che scardini e sconvolga il sistema per dare luogo a qual-



Francesca Vianello

cos’altro di diverso dal carcere?

Non dimentichiamo che la grande differenza tra abolire il carcere e abolire i manicomi è che nella questione penale c’è il tema, spinoso, della colpa, tema che invece non c’è nella patologia psichiatrica. Nell’approccio alla malattia mentale non ci si deve misurare, e non ci si è misurati, con la colpa del soggetto.

Nel campo penale, quindi, il nocciolo duro della colpa torna come un elastico non appena si voglia superarlo. Questo è quello che cerca di fare la prospettiva abolizionista, con la giustizia riparativa/riconciliativa. Ma siamo sicuri di poter ragionare sul contenimento della devianza e criminalità superando il tema della colpa?

Anche se la riflessione su queste domande non manca, il tema della colpa finisce con l’essere centrale nella risposta al reato e la soluzione è sempre di tipo riduzionista, perché le prospettive di alternative al carcere continuano a mantenere il tema della colpa.

Disculturazione e prigionizzazione. Chiariamo questi concetti.

Sono concetti conati dai classici della Sociologia carceraria negli

anni '50 negli Stati Uniti e ripresi da Goffman, autore che in Italia è molto conosciuto per la sua ricerca sulle istituzioni totali. Il processo di disculturazione è un processo di perdita: la persona entra in carcere e va incontro ad un processo di spoliamento/privazione del sé, per il quale più la pena è lunga e più si perdono le competenze che normalmente il soggetto aveva nella vita libera. La disculturazione è conseguenza dell'istituzione totale ma ne è anche l'obiettivo e la finalità ultima: "annientare" l'identità dell'individuo detenuto è qualcosa di voluto dall'istituzione totale stessa.

La prigionizzazione è invece un processo di acquisto, non di perdita. Le persone entrano in una dimensione culturale altra, acquistano la *cultura* propria del penitenziario, che è tutto fuorché rieducativa e utile, come quella del mondo libero. I modelli di azione-relazione non sono quelli della società esterna ma del carcere: se non sei collaborativo non ti iscrivi all'università o al corso di formazione, se non chiedi e non rivendichi non ottieni un tuo diritto, come il lavoro, ecc.

Perché il carcere fallisce il suo scopo?

Non solo perché mancano risorse, operatori, per il sovraffollamento, per l'inosservanza di direttive europee sui diritti, e tutto il resto, ma per come è, cioè nella sua essenza, il carcere non è immaginabile possa rieducare e portare ad un percorso di costruzione positiva della personalità e della propria identità. Quando questo accade – e devo dare atto anch'io per esperienza che accade – accade *malgrado* il carcere e *nonostante* il carcere, non grazie al carcere. Accade a persone che sono riuscite a sviluppare durante la reclusione relazioni positive con operatori, insegnanti, e altre figure che hanno permesso a loro di avere risorse che, se fossero state date

prima, avrebbero loro evitato quasi sicuramente di finire in carcere.

Cosa si può fare allora, in un'ottica positivizzante e di miglioramento dell'esistente?

Sviluppare spazi abolizionisti delle dinamiche carcerarie, dinamiche che sono spesso controproducenti. Aprire il carcere il più possibile all'esterno, finché il carcere c'è. Questa è una soluzione, sia pure non facile. Fare entrare il più possibile persone dal mondo di fuori, dalla scuola alla sanità alle cooperative. Tutte le persone che entrano

in carcere, che non sono operatori carcerari, devono poter svolgere il loro lavoro esattamente come lo svolgono all'esterno. Non devono subire però, a loro volta, il processo di prigionizzazione. L'Università, il docente, che va in carcere, deve comportarsi nello stesso modo in

cui opera fuori, considerando gli studenti come se fossero in un'aula esterna. Così l'imprenditore, l'insegnante, il medico. Le persone che entrano in carcere, invece, quando vi entrano, cominciano a vedere cose che non vedono nella vita libera e fuori non vedrebbero mai. E all'inizio si stupiscono. E poi... un po' alla volta si abitano. A cosa? A che un detenuto venga visitato nei corridoi, a che si venga perquisiti se si portano libri, a che venga negata l'iscrizione ad un corso universitario ad un detenuto che non è collaborativo, a che non chiamino e non mandino alcuni detenuti alle lezioni di scuola. E se a tutte queste cose si reagisce, subentra la stigmatizzazione classica: Ma come, non lo sai che il carcere è così?

Cosa fare contro la prigionizzazione?

Bisogna ribellarsi e resistere. Questo è il lavoro da fare, anche con

gli operatori, gli agenti. Cominciare a ragionare come se fossimo...in un mondo normale. Bisogna costruire percorsi indipendenti e che possano rimanere oltre il coraggio, le idee di singole persone, perché istituzionalizzati, messi a sistema. Linee guida, regole, accordi, reti, ecco: in venti anni abbiamo potuto permettere che l'Università entrasse in carcere. Così deve essere per tutto, compreso il lavoro, che in carcere non è vero lavoro ma resta un lavoro "a pezzi", non è un lavoro che gratifica, che consente di apprendere, di mettere in atto relazioni umane positive con altri, dal datore di lavoro ai colleghi.

Sociologia del carcere e criminologia di tipo amministrativo. Quali sono gli ambiti e gli scopi.

Una cosa è fare uno studio del carcere e della pena per migliorarne la gestione della pena. Questa è una prospettiva amministrativa. C'è, inoltre, una prospettiva di analisi, scientifica, che si occupa di studiare come la pena funziona. Per esempio con alcune domande sulla risposta penale. Poi, è vero, c'è chi pensa che entrare in carcere anche per provare a portare "spazi di abolizionismo" o di miglioramento della gestione della pena significhi muoversi nel segno della sua conservazione, del mantenimento dell'attuale modello detentivo. Ma adottare un'ottica abolizionista delle dinamiche controproducenti è intanto un beneficio per tutti: detenuti, agenti, famiglie dei detenuti e degli agenti, che quelle dinamiche soffrono, e bisogna occuparsi di queste situazioni di grave disagio.

***Francesca Vianello è autrice di "Sociologia del carcere" (Ed. Carocci). Di recente ha curato la raccolta "Maternità in pena, L'esecuzione penale delle donne con figli minori" (Meltemi Linee)**

Il carcere fallisce perché mancano risorse e operatori ma soprattutto perché è un'istituzione che non "rieduca" Al contrario annienta l'identità dell'individuo

Sorvegliare e punire

La proibizione sessuale in carcere non è diversa dalla castrazione

Relazione svolta al Seminario “Corpi, Diritti, Soggettività” (Firenze, 15-17 settembre 2023), de *La Società della Ragione*, CRS Archivio Ingrao e Associazione Luca Coscioni.

di ANDREA PUGIOTTO*

1. Si legge nel documento introduttivo all'odierno seminario che «attraverso il “corpo recluso”, col suo ipotizzato *minus* di diritti, traspare con chiarezza il processo di “incapacitazione” che, a partire dalla privazione della libertà, lo riduce a pura corporeità, a “corpo in sé”, mutilato di soggettività».

Commisurata al tema della mia relazione, è un'affermazione che pecca per difetto. Siamo tutti soggetti incarnati in corpi sessuati: l'esercizio della sessualità, dunque, è intrinseco alla nostra condizione di persone che abitano un corpo e si relazionano intimamente attraverso il corpo. Se così è, la proibizione sessuale inframuraria è qualcosa di più di una mutilazione della soggettività del recluso ridotto a mera corporeità. È il suo stesso corpo, infatti, a subire – né più né meno – che la castrazione dell'esercizio di una dimensione che gli è naturalmente essenziale.

2. Esagero? In fondo – mi si potrebbe replicare – l'onanismo è un aspetto della sessualità nella sua accezione più lata e «l'autoerotismo non è impedito, di per sé, dallo stato detentivo» (Cass., sez. I pen., 8 giugno 2021, n. 36865). Ne siamo proprio certi?

I detenuti raccontano altro (cfr. N. Valentino, *L'ergastolo. Dall'inizio alla fine*, Sensibili alle foglie, 2009, 51-52). Ti dicono che «spesso avere un attimo di intimità in carcere è più difficile che fare una rapina», dovendo pianificare ogni dettaglio. L'orario, da calcolare in relazione ai turni della guardia che passa e dell'infermiere che porta la terapia. Lo spioncino del bagno, sempre aperto per i controlli. L'assenza di riservatezza, in una cella condivisa con più persone.

L'inibente imbarazzo, perché ti senti osservato o immaginato da agenti e compagni. «La lotta titanica» tra il desiderio di concentrarsi e la paura di essere colto sul fatto. Ecco perché «è esperienza comune che gli atti migliori d'amore sono quando sei in punizione, in isolamento».

Su tutto ciò il diritto rincara la dose: masturbarsi in cella, infatti, configura il reato di atto osceno in luogo pubblico, perché aperto al pubblico è lo spazio del carcere. Oggi depenalizzato, fino a ieri la violazione dell'art. 527 c.p. poteva essere sanzionata con la pena da 3 mesi a 3 anni (poiché l'onanismo è una condotta indubbiamente dolosa). Non basta: oggi come ieri, il detenuto è sempre punibile sul piano disciplinare con la sottrazione di un semestre dal calcolo della liberazione anticipata, e sono così 45 giorni di galera in più.

Si sa, le seghe servono alla fuga. Perché permettono di tagliare le sbarre alla finestra della cella. Oppure perché permettono – per un breve fazzoletto di tempo – di immaginarsi altrove, con la persona desiderata. Servono per evadere, le seghe. Ecco perché sono vietate in carcere.

3. Come bene ha spiegato nella sua relazione Sarah Grieco, illustrando le norme pertinenti dell'ordinamento penitenziario, dietro le sbarre non sono possibili incontri riservati, anche a carattere sessuale, perché i corpi carcerati sono inesorabilmente esposti allo sguardo altrui. È uno sguardo che li accompagna sempre e ovunque, anche nelle azioni fisiologicamente più intime. È uno sguardo che non conosce pause, intermittenza, eclissi. L'incapacità del detenuto di sot-



Buster Keaton nel film “Il carcerato n. 13”, cortometraggio del 1920

trarsi a questo controllo molto ci racconta della proibizione sessuale inframuraria. Un corpo perennemente guardato, infatti, non appartiene più soltanto a chi lo abita. Fatto oggetto di continua e forzata esibizione, vive il paradosso di essere un corpo sempre “nudo” pur non potendo mai essere realmente nudo. E poiché «l'erotizzazione del corpo necessita la sua velatura» (M. Recalcati, *I tabù del mondo*, Einaudi, 2017, 94), la vita sessuale che occasionalmente e clandestinamente si consuma dietro le sbarre non può che ricalcare le forme della pornografia: «qui dentro l'amore è un atto osceno», testimonia – non a caso – il detenuto intervistato (G. Bolino-A. De Deo, *Il sesso nelle carceri italiane*, Feltrinelli, 1970, 25).

Non vorrei essere frainteso. Le modalità del sesso immaginato e solita-

Qui la registrazione audio-
video dei lavori seminariali



rio come pure «la fraternità dell'amore omosessuale» in carcere, sdrammatizzato e difeso da Pier Paolo Pasolini in alcune pagine dei suoi *Scritti corsari* (Garzanti, 2008 [I ed. 1975], 197 ss.), rientrano certamente tra le espressioni legittime della propria sessualità. Ma ad una condizione imprescindibile: che siano il frutto di una libera scelta. Se frutto, invece, di un consenso rassegnato alla situazione detentiva, il ricorso a pratiche masturbatorie o a rapporti omosessuali assume tutt'altro significato: quello di un avvilito del detenuto e del degrado della sua dignità personale. Perché un conto è cantare – come fa uno sconosciuto e abbandonato Tiziano Ferro - «*bo levigato la tua assenza/solo con le mie braccia*». Un conto è ironizzare – come fa Woody Allen in *Manhattan* – sull'onanismo come «*uno dei*

miei bobby preferiti». Altro è doverlo dire (e doverlo fare) perché costretti dall'assenza di alternative.

4. In mancanza di una disciplina specifica in materia, non è solo la vita dietro le sbarre a testimoniare la castrazione del corpo del recluso. Infatti, l'anomia della legge n. 354 del 1975 sul diritto alla sessualità intramuraria è, in realtà, solo apparente. Nella concretezza della sua applicazione, cela un operante dispositivo proibizionista che non lo ignora semplicemente, né lo nega soltanto. Proibendolo, lo reprime.

Si spiega così il parere negativo espresso dal Consiglio di Stato sulla norma del regolamento penitenziario del 2000 (sostitutivo di quello fascista del 1931) che introduceva la possibilità di visite fino a 24 ore consecutive in apposite unità abitative interne al carcere, sorvegliate

all'esterno dagli agenti, legittimati a controllarne l'interno solo in casi di comprovata emergenza. La previsione (allora sponsorizzata dal sottosegretario alla giustizia Franco Corleone e dal capo del DAP Alessandro Margara) venne stralciata perché considerata *contra legem*.

Si spiega così perché, dal 1975 ad oggi, *mai* l'amministrazione penitenziaria o la magistratura di sorveglianza ha autorizzato un detenuto di un qualsiasi istituto di pena ad avere relazioni sessuali con il proprio *partner*. Ciò in ragione di un orientamento giurisprudenziale che riduce la castrazione del suo diritto alla sessualità in un mero pregiudizio *di fatto*, consequenziale allo stato di reclusione, come tale giuridicamente non apprezzabile, quindi trascurabile.

La stessa apparente eccezione alla regola - i permessi premio - conferma che solo in occasione di eventuali parentesi extra penitenziarie può esercitarsi il diritto alla sessualità del detenuto, non anche dietro le sbarre. E solo dopo molti anni di detenzione e per un numero limitato di volte, come «una caramella da assaggiare per quarantacinque giorni all'anno (al massimo)» (N. Valentino, op. cit., 47). Un'eccezione, quella dei permessi premio, che piega ingiustificatamente la possibilità di esercitare la propria sessualità all'interno di una logica premiale: come se l'esercizio di un diritto fondamentale della persona dovesse essere meritato, spettando solo ai «buoni», non anche ai «cattivi». L'operatività di un dispositivo proibizionista intramurario, infine, trova la propria sineddoche normativa (la parte per il tutto) nel formalismo legale dei matrimoni *bianchi* in carcere (art. 44, legge n. 354 del 1975), celebrati ma non consumati. Per la Cassazione - secondo un ragionamento che si avvita su sé stesso - essi non giustificano la concessione di un breve permesso premio, nep-



CONTINUA DA PAG. 33

pure di necessità, poiché tra gli eventi di particolare gravità che ne sono il presupposto normativo «non può rientrare il diritto ad avere rapporti sessuali, che per sua natura, non ha alcun carattere di eccezionalità» (sez. I pen., 26 novembre 2008, n. 48165). Vale per tutte le persone, è vero, purché non detenute.

5. L'operatività di questo dispositivo proibizionista pone un serio problema di legalità costituzionale. Lo ha riconosciuto la Consulta quando, dieci anni fa, fu investita della *questio legitimitatis* relativa all'art. 18 dell'ordinamento penitenziario.

Nel suo dispositivo, la sent. n. 301/2012 dichiarava l'eccezione d'incostituzionalità inammissibile, per ragioni processuali dovuti alla zoppicante formulazione dell'atto di promovimento del Tribunale di sorveglianza di Firenze.

Nella sua motivazione, però, la Corte costituzionale prendeva posizione sul tema. Riconoscendo che il diritto alla sessualità inframuraria è compatibile con lo stato di reclusione, perché va annoverato tra quei residui di libertà personale di cui il detenuto conserva titolarità. Certificando l'insufficienza dei permessi-premio a rimedio del problema, perché larga parte della popolazione carceraria - *de jure* o *de facto* - non può beneficiarne. Considerando il superamento della persistente anomia come doverosa e tracciandone le linee-guida.

Il conseguente monito a intervenire, rivolto al legislatore, suonava inequivoco e perentorio: è «una esigenza reale e fortemente avvertita [...] quella di permettere alle persone sottoposte a restrizione della libertà personale di continuare ad avere relazioni affettive intime, anche a carattere sessuale: esigenza che trova attualmente, nel nostro ordinamento, una rispo-

sta solo parziale. [...] Si tratta di un problema che merita ogni attenzione da parte del legislatore, anche alla luce delle indicazioni provenienti dagli atti sovranazionali [...] e dall'esperienza comparatistica che vede un numero sempre crescente di Stati riconoscere, in varie forme e con diversi limiti, il diritto dei detenuti ad una vita affettiva e sessuale intramuraria».

Colpito da sospetta ipoacusia, il legislatore ha finto di non sentire. Ancora oggi l'ordinamento penitenziario, che nulla dice circa il diritto alla sessualità inframuraria del detenuto (anomia), opera concretamente come se ne prevedesse il divieto (diritto vivente).

6. La buona notizia è che, attualmente, pende davanti alla Corte costituzionale una nuova *questio* riguardante l'art. 18 ord. penit., «nella parte in cui non prevede che alla persona detenuta sia consentito, quando non ostino ragioni di sicurezza, di svolgere colloqui intimi, anche a carattere sessuale, con la persona convivente non detenuta, senza che sia imposto il controllo a vista da parte del personale di custodia».

A sollevarla è il Magistrato di sorveglianza di Spoleto (ord. n. 5 del 2023, in G.U., I serie speciale, n. 6 dell'8 febbraio 2023), sulla scia di riflessioni presenti da tempo in dottrina e delle quali si ode Peco (cfr. A Pugiotto, *Della castrazione di un diritto. La negazione della sessualità in carcere come problema di legalità costituzionale*, in *Giurisprudenza Penale Web*, 2019, fasc. 2-bis). L'udienza pubblica per la sua discussione è iscritta a ruolo per il prossimo 5 dicembre.

Preliminarmente, il giudice a quo ricava, dal quadro normativo attuale, «un vero e proprio divieto» di

esercitare l'affettività-sessualità con il proprio partner in contesto penitenziario. Ciò perché la vigilanza in presenza o tramite videosorveglianza è permanente sui colloqui carcerari, svolti peraltro in ambienti in cui è contemporanea la presenza di adulti e bambini. In contesti simili, oltre che inibiti, «i rapporti intimi anche di tipo sessuale» configurano addirittura ipotesi di reato perseguibili.

Questa situazione normativa solleva plurimi dubbi di legittimità per violazione di molteplici parametri costituzionali. Secondo il giudice remittente (a ciò sollecitato sia dalla parte privata che dal pubblico ministero) il catalogo è il seguente.

Violato è l'art. 2 Cost., che garantisce i diritti inviolabili della persona sia come singolo che nelle formazioni sociali intermedie: tale è la libera espressione dell'affettività, anche all'interno del carcere in cui si svolge la personalità del detenuto.

Violato è l'art. 13, 1° comma, Cost., che garantisce la libertà personale: la forzata astinenza sessuale, infatti, ne determina una compressione non sempre giustificata da ragioni di sicurezza, traducendosi in un *surplus* di sofferenza oltre a quella conseguente alla legittima detenzione.

Violato è l'art. 13, 4° comma, Cost., che vieta ogni violenza fisica e morale sul detenuto: «una amputazione così radicale di un elemento costitutivo della personalità, quale la dimensione sessuale dell'affettività» trasmoda, invece, in una vessazione «umiliante e degradante» non solo per il recluso, ma anche per il suo *partner*.

Violato è l'art. 27, 3° comma, Cost., che esige pene improntate a umanità e finalizzate alla rieducazione: invece, l'inumana privazione dell'intimità sessuale fa regredire il detenuto a una «dimensione infantilizzante» e produce «conseguenze desocializzanti».

Violati in solido sono gli artt. 29, 30 e 31 Cost., posti a tutela delle relazioni familiari: il divieto della sessualità intramuraria «logora i rappor-

Secondo la Corte
Costituzionale
il diritto alla sessualità
inframuraria
è compatibile con lo
stato di reclusione,
perché va annoverato
tra i residui di libertà
personale

ti di coppia», pregiudica la «possibilità di accedere alla genitorialità» ove desiderata, mina «il diritto dei figli alla serenità» familiare.

Violato è l'art. 32 Cost., che assicura il diritto alla salute: prevedibili, infatti, sono le negative conseguenze psico-fisiche su un adulto costretto a una prolungata e coatta astinenza sessuale.

Violato è l'art. 117, 1° comma, che impone il rispetto degli obblighi internazionali pattizi: la preclusione di relazioni sessuali in carcere, infatti, contraddice il divieto di trattamenti inumani e degradanti (art. 3 CEDU) e il diritto al rispetto della propria vita privata e familiare (art. 8 CEDU).

Volendo rintracciarlo, il denominatore comune in tutte queste criticità costituzionali è nella lesione del principio supremo di dignità personale del detenuto. Il diritto all'affettività, infatti, è stato inquadrato dalla Consulta tra le libertà costituzionalmente garantite (sent. n. 561/1987). Una volta riconosciuto al diritto alla vita sessuale (che del diritto all'affettività è componente essenziale) valore costitutivo della dignità umana, certamente non lo si può negare a una persona in ragione della sua condizione di cattività, che – come attestano l'esperienza comparata e le fonti di *soft-law* transnazionali - non è necessariamente incompatibile con l'esercizio di quel diritto.

7.1. Ci sono ragionevoli motivi per aspettarsi un esito diverso da quello che dieci anni fa ebbe l'analoga *quaestio* decisa con la già citata sent. n. 301/2022?

Il Governo, costituitosi tramite l'Avvocatura dello Stato, scommette sulla conferma di quel precedente. Nel suo atto d'intervento, infatti, chiede che la questione sia dichiarata inammissibile perché, in assenza di una soluzione costituzionalmente obbligata, «la materia regolata dalla norma censurata è riservata alla discrezionalità del legislatore».

L'argomento della *political question* preclusa alla Corte costituzionale (ex art. 28, legge n. 87 del 1953) è il clas-

sico calcio del pallone in tribuna. È un argomento che ignora le novità ordinamentali intervenute da quel precedente ad oggi e che il Magistrato di sorveglianza di Spoleto, molto opportunamente, allinea nel suo atto di promovimento.

7.2. La prima novità, rispetto alla *quaestio* decisa nel 2012, è il mancato seguito legislativo al monito della sent. n. 301. Il giudice *a quo* parla di «protratta inerzia del legislatore sul tema» ma, in realtà, quel decennale silenzio esprime qualcosa di più: un vero e proprio rifiuto di modificare un diritto vivente che – come abbiamo visto – nega l'esercizio di un diritto fondamentale.

La prova regina è nella mancata attuazione della delega legislativa di riforma dell'ordinamento penitenziario (legge n. 103 del 2017) che prevedeva espressamente – tra i suoi principi - «il riconoscimento del diritto all'affettività delle persone detenute e internate e la disciplina delle condizioni generali per il suo esercizio» (art. 1, 85° comma): benché introdotta nello schema di decreto delegato (elaborato dal governo Gentiloni), alla fine quella disciplina è stata scorporata dal testo dei decreti legislativi nn. 123 e 124 del 2018 (approvati dal governo Conte I).

Ciò, a rigore, dovrebbe precludere alla Consulta la possibilità di ricorrere alla tecnica della dichiarazione d'incostituzionalità prima prospettata e poi, inerte il legislatore, formalmente dichiarata. È la c.d. incostituzionalità *differita*, tecnica introdotta con il noto caso Cappato-DJ Fabo (ord. n. 307/2018 e sent. n. 242/2019) e che la Corte ha già adoperato in ambito penitenziario affrontando l'istituto dell'ergastolo ostativo (ordd. nn. 97/2021, 122/2022, 227/2022).

Mi (e vi) domando: che senso avrebbe un nuovo monito a dieci anni dal primo e deliberatamente disatteso? Sarebbe come ammettere – da parte dei giudici costituzionali – che i loro sono *penultimatum*, ai quali i primi a non credere sono loro stessi, figurarsi il legislatore.

7.3. Di più. Il giudice remittente fa leva su una novità normativa introdotta nell'ordinamento penitenziario minorile (art. 19, decreto legislativo n. 121 del 2018) che ora prevede

espressamente la possibilità per il recluso di usufruire di visite prolungate (in numero di 4 al mese), di durata congrua (da 4 a 6 ore), da svolgersi in unità abitative appositamente attrezzate all'interno degli istituti, pensate per riprodurvi un ambiente domestico. Compete al

direttore dell'istituto verificare la sussistenza del legame affettivo e la inesistenza di eventuali divieti giudiziari alla visita richiesta.

Questa novità normativa ha un duplice rilievo, per la *quaestio* che la Corte sarà chiamata a decidere nell'udienza del 5 dicembre prossimo.

Ecco il primo rilievo. L'assenza di analogo previsione – idonea a consentire l'intimità degli incontri - in riferimento ai detenuti adulti configura un'evidente irragionevolezza normativa, con conseguente violazione dell'art. 3, 1° comma, Cost. Si irrobustisce così la fondatezza della *quaestio* pendente a Palazzo della Consulta.

Ecco l'altro rilievo. Secondo un recente (ma già consolidato) orientamento della giurisprudenza costituzionale, è possibile dichiarare ammissibile e accogliere una *quaestio legitimitatis* laddove sia rinvenibile nell'ordinamento una «soluzione costituzionalmente adeguata, benché non obbligata» (sent. n. 40/2019),

Il prossimo
5 dicembre la Corte
sarà chiamata
a decidere se dovrà
essere applicato
o meno il diritto
costituzionale
della sessualità
in carcere



CONTINUA DA PAG. 35

che la Corte potrà utilizzare per risolvere nel merito il dubbio posto dal giudice *a quo*. È una nuova tecnica manipolativa, a rime *possibili*, nata nell'ambito del sindacato di costituzionalità della misura delle pene, ma che la Consulta ha già esteso anche ad altri ambiti ordinali (cfr. sent. n. 62/2022, in tema di riequilibrio della rappresentanza di genere). Dunque, generalizzabile.

Ebbene, l'art. 19 dell'ordinamento penitenziario minorile può rappresentare proprio quel gancio normativo necessario alla Corte costituzionale per pronunciare la sentenza additiva richiesta dal Magistrato di sorveglianza di Spoleto.

7.4. Nell'ipotesi di un accoglimento della sua *questio*, non si può escludere anche un'ulteriore variante: la cd. sentenza additiva di *principio*, con la quale la Consulta dichiara l'illegittimità dell'assenza di una disciplina idonea ad assicurare l'effettività di un diritto costituzionalmente riconosciuto. In prospettiva, tale giudicato costituzionale vincola il legislatore ad introdurlo e a disciplinarlo, nell'esercizio delle sue competenze. Nel frattempo, immette nell'ordinamento un principio cui fare già riferimento in sede applicativa, per porre rimedio all'illegittima omissione.

La garanzia interinale del diritto alla sessualità inframuraria così riconosciuto potrebbe forse avvenire per opera del giudice di sorveglianza, facendo leva sul nuovo art. 18, 2° comma, ord. penit. (introdotto dal già citato decreto legislativo n. 123 del 2018), laddove prevede che «i locali destinati ai colloqui con i familiari favoriscono, ove possibile, una dimensione riservata del colloquio e sono collocati preferibilmente in prossimità dell'ingresso dell'istituto».

Quella garanzia interinale potrà certamente essere pretesa dall'amministrazione penitenziaria e dal Governo, se necessario insistendo con dieci, cento, mille mirati ricorsi giurisdizionali ex art. 35-bis, ord. penit., con ampie chances di suc-



Foto di Irene Ciafardone

cesso: il principio introdotto dal giudicato costituzionale, infatti, rappresenta il gancio normativo sufficiente a consentire di provvedere – tramite circolare o per via regolamentare – alla definizione di modi e limiti del diritto alla sessualità inframuraria.

8. In un modo o nell'altro, dunque, il diritto alla sessualità dietro le sbarre s'impone costituzionalmente. Eppure, vista l'aria che tira, una battaglia di scopo per il riconoscimento del diritto alla sessualità inframuraria parrebbe esulare non solo dal probabile e dal possibile ma anche dall'improbabile, per sfiorare il regno dell'impossibile.

A opporvi resistenza sono, infatti, i cavalli di frisia del pensiero corrente, con il suo mantra secondo cui *dentro* si deve stare peggio che *fuori*:

altrimenti, che galera sarebbe? Hanno già la televisione: che cosa pretendono ancora? Il coito a cura dello Stato? Le celle a luci rosse? La monta legalizzata in sezioni-postribolo con annesso reparto profilattico?

Sono, questi, argomenti largamente diffusi e di facilissimo consenso: prima e dopo l'udienza del 5 dicembre li ascolteremo e li leggeremo fino alla nausea. Non possono, però, essere la risposta di uno Stato di diritto, dove la pena dovuta è la giusta pena, e la pena è giusta solo se e quando non è contraria alla Costituzione.

***Ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Ferrara**

Lettera al 41 bis

Il coraggio di amare un “fantasma” che ha il diritto di tornare alla vita

Pubblichiamo questo testo senza il nome dell'autrice a tutela della privacy dei familiari e per evitare forme di discriminazione

“Amo un fantasma”. Mi è stato suggerito di partire da questo titolo per scrivere della mia esperienza. Lo guardo - il titolo- e le labbra mi si increspano in un sorriso. Avete mai sentito parlare di un fantasma che deve stare attento al colesterolo? No? Neppure io. E quindi penso all'amore mio che, quando io scrivo “sto male”, mi risponde subito “non piagnucolare”.

“Amo un fantasma” in realtà mi riporta alla casa di mia madre, così vuota dopo che mio padre morì, e alle lettere di lei che trovai nascoste perché non si potevano imbucare, mentre le mie vanno di là del mare e -se arrivano nel cimitero dei vivi- è in mano ad un uomo che arrivano, sebbene aperte, già lette, passate per molte mani... Fantasma qui è la responsabilità di chi dovrebbe prevedere il diritto all'affettività, al coltivare rapporti sani e invece nega colloqui, si impone come mastodontico apparato con tempi da lemure e il cervello di una medusa... Parlando di fantasmi, mi capita di parlare con quelli dei due grandi giudici che pensarono il “carere duro”, il 41-bis.

Un dialogo in cui mi capita di dire: “Ma vi rendete conto di cosa hanno fatto del vostro lavoro? Un sistema per annullare l'uomo! Dovreste andare a parlare di notte all'orecchio dei vostri colleghi e dirglielo di avere il vostro coraggio di stravolgere tutto, guardare in faccia ciò che accade!”. Saranno deliri di chi apparecchia per uno e dorme da solo in attesa che qualcosa cambi? Ogni missiva comincia con la dicitura “dal regime persecutorio - sistema di tortura” - non ci stanno fantasmi là, mostri nemmeno, solo uomini a cui è stato rubato persino il pensiero di un futuro e sono stati sepolti nel cemento per essere eternamente pericolosi a priori, secondo alcuni perché sono mafiosi e “un mafioso smette di esserlo quando muore perché può uccidere solo con un gesto degli occhi”. A costoro mi verrebbe voglia di dire: “e ne sei sicuro? Ci

sei andato a parlare? Hai visto come vivono? Hai visto come perde il senno e la salute chi senza più nulla sta nel nulla ad aspettare che sopraggiunga qualcosa, fosse anche la morte?”.

L'amore ti arriva -hanno detto- come un fulmine che fa stramazzone al suolo. È vero e non è vero, perché il mio ha avuto bisogno di tempo per capire che con “un fantasma” ci si può stare anche se non ci stai. A vent'anni forse non ci sarei riuscita. Troppo forte la spinta di fare cose usuali per un uomo e una donna, come mettere su famiglia o semplicemente appropriarsi della carne, del respiro dell'altro per sentire di averlo accanto. Ma - scusate il francesismo- ho mangiato abbastanza merda e ho preso abbastanza botte per capire chi vale davvero e decidere di tenermelo anche se per ora sono i nostri inchiostrati a rincorrersi, farsi dialogo, offrirsi carezze, baci e quel sostegno, quel rispetto, che altrove non ho trovato. Pensare che ci siamo evitati per anni perché fa paura pensare di amare qualcuno che non puoi vivere, non puoi stringere, con cui non puoi fare nulla se qualcun altro, molti altri, non ti autorizzano. Altro sorriso: penso all'amica che quindici anni fa mi diceva “sembri una medium. Parli con gente che non c'è”.

Intanto lei è morta davvero e noi siamo ancora qua a dialogare oltre la distanza e le condanne, i muri e i pregiudizi, l'assenza di speranza imposta da una situazione che più che giustizia mette in atto vendetta e piace tanto alla politica e a quel popolino che si ciba del sangue del capro espiatorio di turno in un paese che rifiuta di guardare al suo passato e metabolizzarlo, si rifiuta di farlo proprio, e deve dare a qualcuno la colpa facendone un cattivo per sempre. E niente, forse ci vuole un'inclinazione al viaggio, all'avventura, per amare “un fantasma”. Di sicuro ci vuole la tenerezza e il piede di porco, la spranga e uno zaino capiente e il coraggio di mettersi a nudo togliendo ben più che i vestiti. Se in molti riescono a non pensarci riempiendo le giornate di impegni e cose da fare, per noi due le grandi domande sono sempre presenti: “chi siamo? Dove stiamo andando? A cosa serve?”. No, non amo un fantasma.

Amo un uomo che, dopo tre decenni al 41-bis, avrebbe il diritto di trovare una strada per tornare alla vita, per spendere nel mondo, tra gli altri, le conoscenze che tanti anni di sepoltura gli hanno dato. E sono in molti coloro che potrebbero diventare “fari che permettono ad altri di non finire sugli stessi scogli su cui loro sono andati a sbattere”.

Al mio fantasma che si definisce diversamente vivo, viene imposto però di mettere un altro al proprio posto, di attuare una “collaborazione” come se dire chi fosse con te quando hai fatto qualcosa di sbagliato ti sollevasse dalle tue responsabilità facendole ricadere sull'altro e attuasse quel pentimento che sappiamo tutti essere fatto interiore. E se lui avesse ragione quando afferma di non essere mai stato quello di certe narrazioni stampate nero su bianco e gridate dai fogliacci che delle vittime e dei carnefici fanno solo svendita? Ci siamo trovati, io e lui, come due bimbi che dopo un cenno di saluto, cominciano a giocare assieme e giocando a parlare e parlando a capire e capendo ad amare. Ci incontriamo nei sogni e la nostra casa è di carta ma siamo più vicini di tanti che dividono il letto ed il resto, ciò non impedisce di ospitare chi arriva a bussare in cerca di riparo da tempeste o solitudine, che viva il nostro dramma o altri o semplicemente voleva un caffè. L'hanno capito gli amici che con infinita delicatezza, nell'assenza, vedono una coppia come tante, due che si vogliono proprio bene. Io gli presto i miei occhi per vedere fuori e ricordarsi che è al mondo, lui è il mio porto sicuro e si assicura che al mondo mi resti voglia di starci.

Abbiamo imparato a volare più in alto delle aquile e degli aerei e a scendere a profondità impensabili e ancora cerchiamo un sentiero per uscire dal labirinto che altri uomini hanno creato e assomiglia tanto a luoghi che gli uomini avevano giurato non sarebbero mai più esistiti, quelli dove i corpi si fanno cenere nei forni e certe ragioni diventano il torto più grande. Non so se l'ho detto bene, so solo che gli voglio bene, anzi di più, molto molto di più.

Voci di dentro

Cibo scadente, caffè fatto con i fondi e latte allungato con l'acqua

“In carcere funziona così”

di GABRIELLA STRAMACCIONI*

Fra le varie problematiche che ho dovuto affrontare nel mio ruolo di garante dei diritti delle persone private della libertà personale quella relativa al vitto e sopravvitto per le persone detenute è stata sicuramente la più emblematica di come funzioni il sistema penale. E' necessario inquadrare il fenomeno e capire come funziona attualmente (spero ancora per poco) questo importante servizio all'interno degli istituti penitenziari.

Il vitto è rappresentato da tre pasti principali che vengono distribuiti da parte dell'amministrazione penitenziaria alla popolazione detenuta: colazione, pranzo e cena. Il sopravvitto consiste in tutti quegli alimenti (autorizzati in apposita lista dall'amministrazione penitenziaria) che le persone ristrette possono acquistare a loro spese previa richiesta tramite modulo. Le spese per il vitto sono quindi sostenute dal Dap (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) mentre il sopravvitto è completamente a carico di chi lo ordina. Presentata così la questione potrebbe sembrare chiara, ma analizzandola attentamente dal di dentro (e cioè dal carcere) mi sono subito resa conto che tanto chiara la questione non era. Il primo riscontro a quella che già all'inizio mi sembrava una situazione opaca è stata quella di informarmi su quanto il Dipartimento pagasse per il vitto giornaliero pro capite. Euro 2,39 la quota con la quale la ditta che serviva il vitto a Rebibbia si era aggiudicato l'appalto. Si proprio 2,39 euro per fornire colazione, pranzo e cena a persone adulte. Una quota palesemente insufficiente per far fronte ad una alimentazione adeguata (che fra l'altro le tabelle vittuarie del dipartimento prevedono).

Controllando le modalità di erogazione del sopravvitto ho scoperto l'anomalia collegata al vitto. E cioè la ditta che gestiva il sopravvitto e che riceveva i pagamenti (anticipati) diretta-

mente dai detenuti, era la stessa che aveva in gestione il vitto (pagato dalla pubblica amministrazione). Mi è stato a quel punto più chiaro capire i tanti reclami che avevo ricevuto dai detenuti in merito alla pessima qualità e scarsa quantità del vitto giornaliero ed i reclami anche sull'elevato costo che dovevano sostenere per acquistare i prodotti dal sopravvitto. Prezzi assolutamente esagerati per prodotti anche in questo caso di pessima qualità. Pomodori, frutta fresca, carne, formaggi, pagati a peso d'oro anche quando si trattava (per la maggior parte dei casi) di prodotti di scarto. I detenuti continuavano a scrivere reclami, ma rassegnati a non vedere mai una risposta alle loro giuste rivendicazioni. Ho deciso di seguire questa vicenda che mi sembrava assurda ed ingiusta.

Non ho trovato intorno a me anche da parte di altri soggetti istituzionali un interesse alla vicenda. La maggior parte degli interlocutori a cui mi sono rivolta mi dicevano: “Ma funziona così da anni”, “Ma tanto lo sanno tutti ed il sistema non cambierà mai”. Non mi sono arresa ed ho iniziato quella che non sapevo sarebbe diventata la mia battaglia solitaria per molto mesi. Ho iniziato a raccogliere i reclami, a controllare quotidianamente il vitto che veniva servito, a confrontarlo con le tabelle vittuarie, a fare le verifiche sul cibo acquistato a pagamento. Ho analizzato le salsicce acquistate al prezzo di carne pregiata: erano piene di grasso e riempite di colorante, il pollo intero era senza ali (perché le ali venivano vendute a parte), le uova arrivavano sempre prossime alla scadenza, i limoni *fracchi*, i pomodorini datterini erano poltiglia, la frutta immangiabile. Nel frattempo la qualità del vitto che veniva distribuito era veramente scadente e scarso: latte diluito con acqua, caffè fatto con i fondi, carne



Carcere Don Bosco, foto della Camera penale per la mostra “Come sabbia sotto al tappeto”



le di Pisa, reportage
"5" realizzata nel 2015

contenente altre sostanze e via dicendo. Una vera galleria dell'orrore. Ho raccolto tutto pazientemente per mesi grazie alla collaborazione di alcuni detenuti che non ne potevano più di subire questo stato di cose. Ho preparato un dossier molto articolato e documentato e mi sono presentata in procura di Roma depositando un esposto.

Nel frattempo si era mossa la Corte dei Conti del Lazio che aveva segnalato anomalie nella gara di appalto in quanto il servizio di vitto che era a carico dello Stato doveva essere separato da quello del sopravvitto che si configurava come altro servizio.

Alcuni giornalisti iniziano ad occuparsi della vicenda e rilanciano il mio esposto in procura. A quel punto arrivano anche delle interrogazioni parlamentari rivolte al Ministro della Giustizia (allora Marta Cartabia) che ammette in aula al Senato che è necessario modificare le gare di appalto. Alcune gare in varie regioni vengono annullate e si procede con le nuove gare che vedono l'appalto del vitto distinto da quello del sopravvitto. Fortunatamente per me l'esposto presentato in Procura va avanti e vengo ascoltata come persona informata dei fatti da un bravissimo colonnello della Guardia di Finanza. Grazie alla sua attenzione e professionalità riesco a ricostruire tanti passaggi e situazioni che porteranno ad un blitz (Gennaio 2023) della Guardia di Finanza all'interno degli istituti penitenziari di Rebibbia per il sequestro degli alimenti.

Ad Agosto 2023 trapelano le prime notizie della chiusura della indagine con alcune persone indagate. Sono in attesa di conoscere le decisioni che verranno assunte. Nel frattempo io non sono stata più riconfermata garante dei diritti delle persone private della libertà personale (il regolamento prevedeva la possibilità della riconferma). C'entra qualcosa con le denunce che ho fatto e l'isolamento che ho subito?

**Ex garante dei detenuti
del Comune di Roma*



Vista dall'alto del carcere di Regensdorf

Mondi a confronto Il carcere svizzero, e non è magia

di GIOVANNI SARTORI

Ecco come si sconta la pena nel grande carcere svizzero, il Pöschwies di Regensdorf, a pochi km da Zurigo. La nostra "guida" è un ragazzo di 34 anni, detenuto dal 2016 e con il quale da tempo ho uno scambio epistolare.

Il carcere è stato inaugurato nel 1995 e ha sostituito il vecchio istituto penale di Regensdorf (Strafanstalt Regensdorf) costruito nel 1901. La capacità è di 376 persone, solo uomini. Ci sono solo stanze singole. Le stanze misurano 12,3 metri quadrati. Tutte sono dotate di parquet, multiple prese elettriche, letto, armadio, tavolo, sedia con schienale, finestre con tapparelle elettriche, ovviamente doccia e toilette, separate da una porta. La stanza ha il riscaldamento a pavimento. Il materasso è a molle e viene igienizzato con ogni cambio di detenuto. Stessa cosa vale per i cuscini. C'è una cucina centrale che porta ai detenuti 3 pasti giornalieri. Ma ogni sezione ha anche una cucina modernissima, dotata di fornelli elettrici e forni oltre ad un grande frigo.

Sport e musica

I detenuti possono scegliere tra giardinaggio, falegnameria, lavanderia, sartoria, cesteria, grafica e stampa, cartonaggio, restauro libri, industria, montaggio, officina, cucina, pasticceria... Ogni sezione ha una propria palestra e ci sono 2 campi da calcio e due campi da basket, uno all'esterno, l'altro coperto. Oltre alla biblioteca e alla videoteca ci sono stanze per la musica, teatro, scacchi,

corsi di lingua, corsi computer e sala yoga. All'arrivo il nuovo giunto viene fotografato e schedato. Poi viene trasferito nella sezione *nuovi giunti* per 4, massimo 7 giorni. Ai detenuti è concesso tenere orologio, catenina, anello purché il valore non superi mille euro. Al detenuto viene consegnato un braccialetto (tipo quelli nei campeggi). Hanno il microchip e servono per pagare il sopravvittuto, aprire/chiedere la propria stanza, per raggiungere il posto di lavoro. La spesa si fa in un piccolo negozio aperto tutti i giorni. L'importo massimo permesso in un mese è di mille euro.

L'abbigliamento

Al momento dell'ingresso al detenuto vengono consegnati quattro pantaloni, quattro camice, quattro maglioni, due maglioni, una giacca, mutande, calzoncini, 2 paia di scarpe. Tutti gli indumenti sono di colore marrone. Non sono permessi vestiti personali. Oltre ai vestiti vengono consegnate 10 grandi spille resistenti. Servono per "marcare" i vestiti quando gli addetti alla lavanderia vengono a ritirare gli indumenti da lavare. Con i vestiti vengono consegnate anche lenzuola (due paia), due coperte, due copricuscini, asciugamani e teli doccia, una confezione di posate, piatti e bicchieri in plastica. Fanno parte delle cose personali anche bagnoschiuma, saponetta, spazzolino e dentifricio, carta igienica (8 rotoli al mese) oltre ai detersivi per le pulizie.

Al detenuto viene anche consegna-

to un "regolamento condominiale": per esempio è vietato urlare o parlare a voce alta per non disturbare gli altri detenuti.

Le regole interne

Non si può gridare alle finestre. I detenuti sono responsabili per tutti i danni che provocano. Tutti gli attrezzi usati sul posto di lavoro devono essere riconsegnati al momento che si lascia il posto di lavoro. Chi non rispetta le regole viene sanzionato: multe (detratte dalla busta paga) o sospensione dei colloqui/telefonate/permessi premio.

Una volta che il detenuto lascia la sezione "nuovi giunti" viene trasferito nella sua stanza di detenzione. Entro 24 ore dall'arrivo viene accompagnato nell'ufficio del proprio assistente sociale. Saranno l'assistente sociale (ed il direttore) ad accompagnare il detenuto fino alla fine della detenzione. Nessun magistrato di sorveglianza: verrà solo interpellato per la liberazione anticipata sulla base delle relazioni dell'assistente sociale e del direttore. L'assistente sociale presenta al detenuto un "piano di detenzione": definisce la data della liberazione (calcolata sulla base di una buona condotta) e indica la data dalla quale il detenuto sarà autorizzato a chiedere permessi premio (max 16 giorni all'anno; max 72 ore consecutive). I permessi per la ricerca di abitazione, di lavoro, per la frequentazione di scuole superiori/università, visite mediche ecc. sono illimitati e si basano sulla condotta del detenuto. L'evasione dal carcere, anche durante un permesso

Mentre nelle carceri italiane il detenuto è obbligato a fare le “domandine” per qualsiasi cosa, nelle carceri svizzere il detenuto viene educato a prendersi le proprie responsabilità. L'amministrazione del carcere e gli agenti intervengono solo come estrema ratio. I risultati sono evidenti: la recidiva entro 2 anni dalla liberazione è del 19,4%. Nel sistema italiano è abbastanza complicato fare un calcolo preciso sulla recidiva. Da studi recenti che si sono svolti a Bollate la recidiva due anni dopo la liberazione del detenuto è del 52 per cento.

premio, non viene sanzionata con un aumento della pena: chi evade perde semplicemente il diritto ai permessi premio per 5 anni. Si può chiedere la liberazione anticipata dopo aver scontato 2/3 della pena. La decisione spetta ad un'equipe composta da magistrato, psicologo, direttore del carcere e assistente sociale. Viene data l'opportunità di partecipare anche alla parte lesa e/o a chi si è costituito parte civile durante il processo che ha portato alla condanna.

Il lavoro è un obbligo

Il lavoro è obbligatorio. Se non lavori sconti la pena chiuso in cella (solo un'ora d'aria al giorno) e non puoi ricorrere al sopravvitto. Inoltre non hai diritto alla liberazione anticipata. I lavori vengono tutti retribuiti: 1.350 euro per 40 ore lavorative. Il 20% è obbligatorio versarlo su un conto in favore delle vittime di reati, un altro 20% viene versato su un conto personale bloccato al quale si ha solo accesso a fine pena. Il detenuto può ricevere da parenti o da altri massimo 50 euro settimanali. Non si deve pagare alcun mantenimento. Le stanze non sono dotate di Tv ma di radiodiffusione con 5 canali. Con il primo stipendio si può decidere cosa noleggiare: dalla Tv all'impianto stereo, dal computer (no internet) alla stampante, fino alle tende da mettere alla finestra e un tappeto. Il detenuto è autorizzato ad abbonarsi a qualsiasi giornale/rivista ed è libero di acquistare tutti i libri che desidera. Dopo il primo anno, valutato il comportamento (ed il conto corrente) il detenuto è autorizzato a tenere in cella un animale di compagnia (gatto, criceto, uccelli-

no, pesci). Se il detenuto sceglie gli studi anziché il lavoro lo può fare. Può partecipare alle lezioni online. Anche il detenuto studente viene pagato. Ottiene la stessa cifra del lavoratore, però può solo disporre del 30% dell'importo. Alla seconda bocciatura il detenuto deve lasciare gli studi e deve scegliere un posto di lavoro. Ovviamente vengono pagati i contributi pensionistici.

La stanza dell'amore

In occasione del primo colloquio il detenuto può elencare i nomi (fino a 12 persone) con le quali desidera avere rapporti (telefonici e colloqui). I colloqui sono limitati a 2 ore settimanali. Ad ogni colloquio non possono partecipare più di 4 persone. I visitatori possono lasciare cibo e massimo 50 euro. Le famiglie e le coppie hanno la possibilità di richiedere ogni 2 mesi di fare il colloquio in una stanza privata, chiamata “stanza dell'amore”: 4 ore è il tempo massimo concesso. Detenuti single hanno la possibilità di chiedere ogni 6 mesi la visita di una prostituta.

Le telefonate sono limitate a 120 minuti mensili. Ogni sezione ha 3 telefoni nel corridoio ai quali i detenuti hanno accesso a qualsiasi ora del giorno (tranne mentre sono al lavoro ovviamente). Questi telefoni funzionano con una scheda che si può acquistare e ricaricare presso il sopravvitto. Si possono anche noleggiare dei cellulari, così si può telefonare anche la notte. La Sim è limitata a chiamare le 12 persone autorizzate preventivamente.

Gli agenti in carcere

Gli agenti di sicurezza (la nostra PolPen) sono solo due per ogni sezione. Non “circolano” nella sezione ma stanno nei loro uffici. Tutti i luoghi (tranne i bagni nelle celle) vengono controllati dalle telecamere. Tranne questi agenti non ci sono altri agenti in divisa in tutta la struttura se non nella sala di intervento dove ci sono 75 agenti dotati di tutti gli strumenti per contenere eventuali rivolte. Sono

armati di Taser e di armi da fuoco. Complessivamente gli agenti sono 350. I detenuti si muovono liberamente nella struttura grazie al braccialetto elettronico che serve anche per aprire e chiudere a chiave la propria stanza. Solo dalla sera alle ore 22 alla mattina alle ore 6 le celle vengono chiuse e aperte dalla centrale. Il braccialetto durante il giorno consente al detenuto di aprire qualsiasi porta per poter raggiungere il posto di lavoro. Se cerca di raggiungere posti non autorizzati il braccialetto non autorizza l'apertura della porta. Così ogni movimento di ogni singolo detenuto viene registrato. Per i posti di lavoro valgono le stesse regole che in sezione. Solo due agenti di sicurezza in un ufficio. I detenuti si rapportano con i capi dei loro posti di lavoro che sono tutti dei civili scelti dalle imprese che forniscono il lavoro. Non si sentono più i tintinnii delle chiavi.

Educatori e medici

Il personale esterno che gestisce lavoro, istruzione, sport è formato da 60 persone. I medici di medicina generale sono otto per ogni turno di lavoro, gli psicologi per ogni turno sono quattro, gli psichiatri sono due. C'è anche un dentista. La presenza delle figure sanitarie sono garantite h24. In istituto c'è anche un reparto di infermeria. Li rimangono i detenuti tossicodipendenti fino alla disintossicazione. Per i detenuti psichiatrici c'è una sezione a parte e rimane in carcere solo chi è ritenuto socialmente pericoloso. Gli altri vanno in un luogo di cura. Non c'è invece un reparto speciale per i sex-offenders. Vivono nelle sezioni con i detenuti comuni. Ci sono 5 celle di isolamento.

L'uscita dal carcere

Sei mesi prima della liberazione l'assistente sociale aiuta il detenuto a scrivere il proprio CV e poi lo accompagna ai vari colloqui di lavoro. Stessa cosa vale per l'abitazione. L'assistente sociale individua su indicazione del detenuto una possibile abitazione. Poi accompagna il detenuto a vederla. Lo Stato svizzero garantisce l'affitto per sei mesi a chi concede un'abitazione a un detenuto.

Il punto di vista di un ex agente di polizia penitenziaria

Lavoro e concrete prospettive per il futuro così nelle carceri si abbassano i suicidi

di ROBERTO DI PROFIO

Il problema dei suicidi all'interno degli Istituti penitenziari sta vivendo un'escalation esponenziale rispetto al passato. Agli occhi dell'opinione pubblica, questa situazione appare molto lontana fino a sfiorare l'indifferenza. Chi non è toccato dal problema non vuole vedere ciò che di drammatico si nasconde dietro questo gesto. Certo, anche nella vita al di fuori delle mura detentive, i suicidi sono considerati fine a se stessi e con poca enfasi mediatica. La comunità, che dovrebbe svolgere un ruolo fondamentale affinché il dramma venga condiviso per poterlo affrontare e chiedersi il perché, usa l'arma del distacco e del silenzio. Silenzio che è totale per coloro che vivono all'interno del carcere.

Vorrei riportare, nel piccolo della mia esperienza trentennale come ex agente di polizia penitenziaria, la mia opinione sull'argomento. Fa molta differenza, innanzitutto, la diversa tipologia di detenuti, da coloro che vivono in un circondariale da quelli del penale. Rispetto ai primi, certo è che la prima esperienza detentiva è la più delicata, quindi è l'impatto stesso con la nuova realtà che può creare lo choc più incisivo. Riguardo ai secondi, le cui pene dovrebbero essere già decise e sono, quanto meno, medio lunghe, va detto che costoro vivono una sorta di "abitudine" al sistema che tende ad allontanare il pensiero di un gesto estremo. Pertanto, chi sconta una pena detentiva di un certo peso, dovrebbe, il condizionale è d'obbligo, avere la possibilità di impegnare la propria giornata con attività lavorative o laboratori a lungo termine in modo tale da dare un senso all'esistenza dentro l'istituto.

Nella Casa di Reclusione di Padova, dove ho svolto la mia attività lavorativa per circa 18 anni, ci sono stati all'incirca un suicidio e due tentati suicidi. Sottolineare il fatto che i casi

siano in percentuale quasi irrilevanti, fa capire come l'istituto, in maniera seria, abbia affrontato il problema del reinserimento dei detenuti, dando loro opportunità che in altre realtà non avrebbero avuto. Quando si parla di opportunità ci riferiamo al lavoro e al lavoro finalizzato anche all'esterno. La costituzione di laboratori pasticceri, di confezionamento di monili e valigie di ditte griffate e la creazio-

ne di attività didattiche, impegnava un numero ingente di detenuti che avrebbero avuto un mestiere da poter svolgere una volta usciti. Alcuni di loro, in particolar modo stranieri, hanno raggiunto l'obiettivo aprendo un'attività nei propri paesi d'origine. La loro condizione mentale era diversa rispetto a coloro che durante la giornata sbarcavano il lunario girando i pollici. Si entra in una sorta di vita

Oggi ero sulla tomba di un gio

In accordo con Antonio Nastasio, ex dirigente superiore dell'Amministrazione penitenziaria, in quiescenza, pubblichiamo la sua riflessione apparsa il 13 agosto 2023 su Bergamonews.it

In questi giorni i suicidi in carcere si rinnovano con la stessa precisione matematica di sempre, come fatto ripetitivo che rimane stampato nella memoria ma che si vuole sia solo un ricordo, quindi un fatto ripetibile.

Oggi ero sulla tua tomba di un giovane suicidatosi in carcere l'anno in corso: "Non ti ho conosciuto né ho ascoltato la tua storia, né dato soccorso alla tua richiesta di aiuto, neppure ho visto le tue lacrime o sentito il tuo imprecare; sono alla tua tomba per chiederti scusa, e con te a tutti i suicidi nelle carceri, per quanto non si è fatto, per quanto ti è stato tolto, sulle manchevolezze, troppe, enormi e non scusabili.

Dai giornali emerge il sentimento momentaneo di sdegno, che avvolge tutti, ma poi presto è dimenticato. Sono davanti alla tua tomba, persona sconosciuta, ma che rappresenti tutti quei visi ignoti che come te non hanno potuto, saputo, voluto dire sì alla sopportazione ed alla vita. Sono sulla tua approssimativa tomba, dove una madre ha posto in un vaso di marmel-

lata vuoto dei fiori ancora non del tutto appassiti, scrivendoci il tuo nome e le date di nascita e di morte e il nome, mamma, per rassicurarti che lei non ti aveva mai abbandonato anche in quel momento fatale del no alla vita.

Se si avesse il senso della responsabile consapevolezza, dovrebbe sorgere il rimorso per non aver riconosciuto o affrontato adeguatamente i segnali di sofferenza, tue e delle altre persona che come te hanno attuato un gesto innaturale per affermare il loro basta.

Penso a te che nell'affrontare il suicidio, avevi tanta rabbia e frustrazione verso il sistema carcerario e la sua immutabilità che non poteva far altro che portarti a questa soluzione, di un carcere che è mancato al dovere di fare di più per aiutarti, o sostenerti nel tuo grido di aiuto e nel momento che precede il suicidio, un momento breve ma sufficiente da individuare per mettere in atto l'aiuto. La tua vita l'hai terminata in una cella, che dicono sovraffollata, ma non tanto per permettere a te e agli altri di suicidarsi?".

Sulla tua tomba di giovane suicida, quali ammonimenti e riflessioni possono servire come monito potente per superare le sfide dell'abbandono; quali riflessioni per dare vita ad una sensibilizzazione sull'al-

“normale”, dove a fine serata rientri in cella stanco, ma soddisfatto del lavoro, scambi due chiacchiere con i propri compagni e ti prepari per la giornata successiva. Tenere la mente e il corpo impegnati in un progetto non può fare altro che deviare il pensiero da atti estremi e, soprattutto, bisognerebbe considerare l'essere umano come risorsa e non solo come ospite delle patrie galere.

Sicuramente non si potrà far fronte a tutte le motivazioni che il suicidio nasconde dietro di sé. Certamente le istituzioni sono tenute, per legge d'altronde, a fare in modo che ci siano le condizioni migliori affinché la dignità della persona sia il punto

di partenza. Padova è stata, in qualche modo, questo. Far scontare la pena con rispetto della dignità umana. In linea di massima, applicare ciò che la legge prevede che sia messo in atto, è stato un forte deterrente al problema dei suicidi. Ma in sostanza, si ha veramente voglia di affrontare la questione? Prima di parlare dell'indifferenza dello Stato, credo sia importante discutere della nostra di indifferenza, poiché siamo i più prossimi a chi soffre, a chi cerca un aiuto, a chi vuole anche una sola parola di conforto. Non solo lo Stato, in primis noi.

vane suicidatosi in carcere

talenante interessamento alla situazione detentiva e sulla prevenzione al suicidio, atto ormai sorto a stitucido continuo e quotidianamente ripetuto in carcere?

Meglio: le carceri sono strutture in grado di risanare se stesse o invece questo è il momento per riconoscere il fallimento istituzionale e passare la mano ad altre realtà? Perché non chiedere al contesto esterno Locale e Sociale quella collaborazione ben presente nell'Ordinamento Penitenziario del 1975, considerato ingiustamente vetusto e da accantonare? Non si tratta di fare nuove leggi, ma solo di attuare i due punti focali dello stesso: l'offerta di servizi e la territorializzazione della pena.

Posso dire con cognizione di causa, in quanto presente all'epoca, che l'offerta di servizio non è da intendersi come una modalità organizzativa interna delle carceri ma una complessità di interventi da affidare a una Agenzia che comprendesse sia l'organizzazione carceraria ma anche l'Ente Locale, che per statuto offre servizi, e il Privato Sociale che li attua. Questa modalità operativa attua la territorializzazione della pena considerata solo come un modo per tenere il ristretto in un carcere vicino casa, ma la partecipazione diretta dell'Ente Locale e del qualificato Privato Sociale nella gestione della pena.

Un altro punto che non può essere dimenticato è il contenitore carcere dove si espia la pena o la restrizione della libertà personale, non lo si può pensare senza considerare che altre strutture pubbliche dismesse come ex caserme o ex ospedali possono offrire medesime opportunità custodiali ma con una offerta di servizi più celere, fondamentale nell'azione preventiva nei casi di suicidio, e diversificata per la presenza di più figure professionali e meno legate ai ritmi lenti del carcere. “Dinanzi alla tua tomba penso che se tu fossi stato ristretto in un contesto diverso dal carcere non ti saresti suicidato, e sento il peso di non aver saputo gridare il vostro diritto ad essere ascoltati, di vivere per voi e per gli altri ricordando che un solo suicidio non rappresenta il fallimento di un momento ma di tutto il contesto”.

Ora è il Ministro della Giustizia Nordio a chiederlo, e questo è per chi scrive un indiretto riconoscimento di una sua proposta formulata nel Giugno 2008, Progetto Casa Giustizia, non accolta in quanto anticipava i tempi e intaccava potentati che a tutto pensano, escluso a chi vive e opera nella sezioni delle carceri italiane.

Antonio Nastasio

I dati di Cerchio blu Sono 57 i suicidi tra gli agenti dal 2014 al 2022

di **SOFIA MERCORILLO**

Il termine “Burn-out” si riferisce alla sindrome da stress lavorativo. Lo stress è essenzialmente il risultato della relazione tra l'individuo e l'ambiente: il nostro organismo va incontro a dispieghi somatici, comportamentali e fisiologici. Nell'ambito lavorativo, quando la risposta a stimoli stressanti tende a diventare cronicamente disfunzionale, volge un climax il cui apice è il burnout. Si devono a Freudenberg e Maslach le origini e i primi studi sul costrutto del burn-out. Oggi la sindrome da burn-out ha maturato interesse tale per cui vi sono numerosi studi a riguardo, poiché diffuso in tutte le classi lavoratrici, in particolar modo nelle professioni che agiscono in ambito educativo, sociale, sanitario e a contatto con un'utenza in condizioni di difficoltà e disagio di varia natura.

Il Burnout si articola sostanzialmente in tre fasi: esaurimento emotivo, depersonalizzazione, ridotta efficacia personale. Si potrebbe pensare sia un problema dettato da inclinazioni personali, ma sarebbe riduttivo. È intrinsecamente legato al luogo di lavoro, alla sua organizzazione e al contesto sociale in cui il soggetto opera.

Tra i ruoli professionali ad alto rischio di burnout, troviamo un'alta incidenza nelle forze dell'ordine, nella fattispecie tra gli agenti di polizia penitenziaria. All'interno di un istituto penitenziario, si respira a pieni polmoni aria di insofferenza ed è inevitabile esserne assuefatti, sia questa venga dai detenuti per via delle condizioni di disagio in cui versano, sia venga dagli agenti, chiamati molto spesso a fare fronte a mansioni che richiedono saperi e capacità al di là del ruolo che ricoprono, per non parlare della mancanza di personale, direttamente proporzionale al sovraffollamento delle carceri.

A rendere stressante la posizione dell'agente è poi l'ambivalenza comportamentale che è costretto ad assumere nei confronti dei detenuti poiché dev'essere emotivamente disponibile e nel contempo riguardarsi da eventuali comportamenti manipolativi.

Assistere frequentemente ad atti antoiesivi di cui alcuni detenuti si fanno protagonisti, ammonire risse e conflittualità tra di essi, rendersi spettatori dei numerosi suicidi, sono pochi di molti esempi delle condizio-



CONTINUA DA PAG. 43

ni di stress cui deve far fronte il personale penitenziario. Dai dati rilevati dall'associazione "Cerchio Blu" nel periodo intercorso tra il 1 gennaio 2014 ed il 31 dicembre 2022 risultano 57 suicidi di agenti di polizia penitenziaria. Da "Le due città", rivista del dipartimento amministrazione penitenziaria, si cita un estratto di articolo (2008) sull'emergenza suicidi riguardanti gli agenti penitenziari e il punto di vista del capo del Dap in merito: "Quali che siano le cause, difficilmente determinate, di questi episodi drammatici, resta il fatto che il fenomeno del suicidio suscita allarme trattandosi di appartenenti al Corpo di Polizia penitenziaria e l'Amministrazione intende affrontare il problema perché è consapevole che quale ne sia la causa più diretta e immediata, il suicidio può trovare una concausa significativa nella presenza di condizioni lavorative stressanti o non appaganti, come certamente è a dirsi per il lavoro in ambito penitenziario".

Per sopperire alle falle, il Dap ha messo in atto iniziative volte a migliorare le condizioni lavorative negli istituti penitenziari: ha bandito nuovi concorsi per il personale interno e per l'impiego di nuove unità di agenti, ha assegnato un commissario per ogni sede di servizio e sono offerti servizi di "help line" (sportelli di ascolto), ha avviato ricerche scientifiche per portare alla luce problematiche e disagi.

Ma questi interventi non sono bastati. "Per ottenere effetti concreti, l'intervento dovrebbe essere istituzionalizzato, legalizzato e concretizzato in ogni istituto. I poliziotti penitenziari hanno bisogno di maturare nuovamente il senso collaborativo di appartenenza, hanno bisogno di sentirsi avvolti e sicuri all'interno della propria organizzazione lavorativa e tutelati dall'Istituzione. Hanno bisogno di un vero e proprio sostegno psicologico tale da renderli capaci di elaborare le situazioni particolarmente provanti per la persona. Hanno necessità di sentirsi appagati e gratificati, premiati per i loro meriti. Hanno bisogno di avvicinarsi alla propria famiglia. Hanno bisogno di un clima lavorativo fondato e fondante sul mutuo e reciproco aiuto, su porte aperte all'ascolto, sul rispetto della dignità che permetta di ricostruire ciò che una condizione di estremo disagio distrugge."

La circolare del Dap del 2011 sui suicidi

"Le persone fragili e a rischio vanno assistite e aiutate"

Sono stati 86 i suicidi in carcere nel 2022. Dieci anni fa, quando la popolazione carceraria era di oltre 66 mila contro i 54 mila dello scorso anno, si suicidarono 66 detenuti. Quest'anno (dati aggiornati al 30 settembre) le persone che si sono suicidate in carcere sono state 53. Anni orribili. Ennesima dimostrazione del male del carcere, di come funziona il sistema del penitenziario e dei suoi effetti. Inutili parole quelle di porre fine a questi episodi e pronunziate di volta in volta, anno dopo anno, dai tanti e diversi ministri.

Ricordiamo una per tutte, la circolare del Dap 25 novembre 2011 nella quale si scriveva: "[...] deve essere superato il concetto di sorveglianza, oggi alla base delle misure utilizzate per prevenire gesti auto soppressivi [...] è necessario abbandonare l'idea che la persona che manifesta indizi di un intento suicidario debba essere sottoposta a una più penetrante custodia, finalizzata ad impedire con la forza il compimento della volontà auto soppressiva. Al contrario, deve farsi spazio l'idea che tali persone debbano essere assistite e aiutate a superare quei motivi di disagio che rientrano nella possibilità di intervento della nostra Amministrazione. In altri termini: si deve cercare di lavorare, per quanto possibile all'istituzione penitenziaria, sulle cause del disagio esistenziale e non concentrarsi sulla conseguenza estrema dello stress". Parole, solo parole, smentite dai fatti. E dal convincimento che si tratta di problematiche personali della persona detenuta. Problematiche da evitare con provvedimenti tampone.

Assunzione di responsabilità zero. Da parte di tutte le istituzioni interessate - ministero, Dap, media - non c'è stata e non c'è nessuna responsabilizzazione. Eppu-

re basterebbe analizzare i fatti, conoscere le persone che in questi anni orribili all'interno del carcere hanno messo fine alla loro vita con un lenzuolo o inalando il gas delle bombolette, per capire e fare un minimo di autocritica.

In proposito è illuminante lo studio del Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà intitolato "Per un'analisi dei suicidi negli Istituti penitenziari", pubblicato il 5 gennaio 2023. Mauro Palma, Daniela de Robert ed Emilia Rossi (quelli che si vuole sostituire con Maurizio D'Etto in quota FdI, Irma Conti di area Lega e Mario Serio) scrivono che delle persone decedute per suicidio nel 2022 «39 erano state giudicate in via definitiva e condannate e 5 avevano una posizione cosiddetta "mista con definitivo", 32 (38,1%) erano in attesa di primo giudizio, 7 erano appellanti e 2 ricorrenti...». Ed ancora e soprattutto: «Delle 42 persone condannate e con posizione "mista con definitivo", 38 avevano una pena residua fino a 3 anni



Grafico 5 - Numero Suicidi dal 1 ottobre 2012 al 31 dicembre 2022

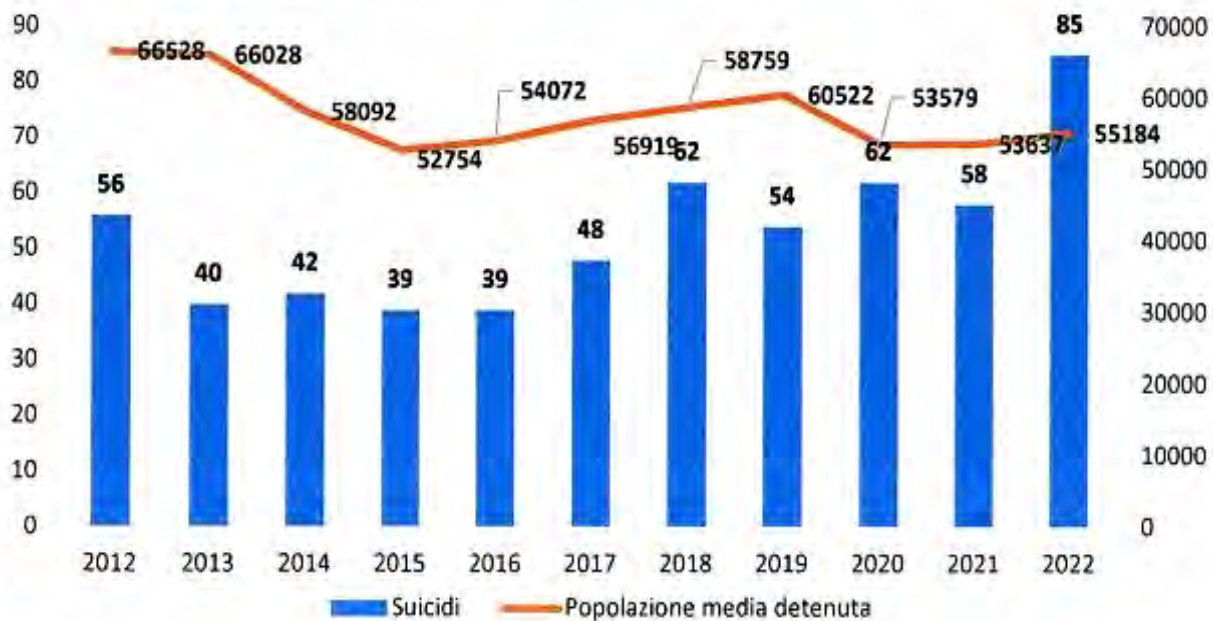


Grafico dallo studio sui suicidi realizzato del Garante nazionale delle persone private della libertà personale

e 5 di esse avrebbero completato la pena entro l'anno in corso; altre 4 avevano una pena residua superiore ai 3 anni, mentre 1 soltanto aveva una pena residua superiore ai 10 anni» [...] «50 persone, pari al 59,5%, si sono suicidate nei primi sei mesi di detenzione; di queste, 21 nei primi tre mesi dall'ingresso in Istituto e 15 entro i primi 10 giorni, 10 delle quali addirittura entro le prime 24 ore dall'ingresso». Infine un altro dato sempre dallo studio dei Garanti: «[...] 68 erano già conosciuti per eventi critici; 28 (di cui

7 con più di un evento) avevano già posto in essere tentativi di suicidio; 24 (19 dei quali anche al momento del decesso) erano sottoposti al regime di «Grande sorveglianza». In sostanza, suicidi che sono frutto di marginalità e fragilità, compiuti da persone con pene detentive brevi o brevissime, persone che hanno la sensazione di essere «precipitate in un "altrove" esistenziale, in un mondo separato, totalmente ininfluenza o duramente stigmatizzato anche nel linguaggio dei media e talvolta anche delle istituzioni, che caratterizza il luogo dove si è giunti..., persone in una difficoltà soggettiva amplificata nel rapporto improvviso non solo con la privazione della libertà, ma con la sua concretizzazione in un ambiente degradato dove alla percepita irrilevanza da parte del mondo esterno si aggiunge la specifica irrilevanza vissuta all'interno di un ambiente stressato e impersonale». Conclude il Garante: Occorre restringere la platea delle persone in carcere. A partire da un dato chiaro: il 4 gennaio 1451 persone sono ristrette in carcere per scontare una pena inferiore a un anno, mentre altre 2598 scontano una pena com-

presa tra uno e due anni. E' evidente l'impossibilità che si attui un qualsiasi progetto volto a un diverso ritorno all'esterno in tempi così brevi e che il tempo della permanenza in carcere sarà soltanto tempo vuoto, interruzione di una vita a cui tornare forse in situazione soggettiva peggiore, certamente con maggiore difficoltà...è anche un indicatore della minorità sociale che connota queste persone che non hanno evidentemente strutture esterne di riferimento, spesso neppure una fissa dimora, certamente una scarsa assistenza legale, molte volte neppure strumenti di comprensione del senso del loro essere in carcere...».

Più chiaro di così! Davvero non sappiamo cosa occorra per capire ed intervenire e per mettere in atto azioni vere e concrete che non siano l'aumento del controllo, della sorveglianza e il solito trasferimento immediato di chi tenta il suicidio o compia atti di autolesionismo. Quello che ad esempio è accaduto a Pescara dove è morto suicida Luca Maiorano, 41 anni: era il 29 maggio di quest'anno, era stato trasferito da pochi giorni da Teramo dove aveva tentato il suicidio. Quello che fanno tante delle persone detenute finite in un altro mondo, dove la regola è arbitraria, dove vige un regime dispotico, dove la democrazia non è di casa. Un altro mondo appunto.

Red



Foto di Giampiero Corelli, reportage nelle carceri italiane raccolte nel volume "Domani faccio la brava".



**SPORTELLINO DI SUPPORTO
PSICOLOGICO PER I FAMILIARI
DEI DETENUTI MORTI
IN CARCERE**

Da diverse settimane partecipo agli incontri del Gruppo di supporto psicologico per i familiari dei detenuti che si sono tolti la vita o che sono deceduti per altre cause in carcere. Il gruppo, nato a luglio, è coordinato da Luna Casarotti e si riunisce on line ogni venerdì tardo pomeriggio. Con l'aiuto di Vito Totire, psichiatra, ogni venerdì si avvia, per un paio d'ore almeno, un racconto corale su una comune sofferenza fatta di perdite di figli o fratelli. Obiettivo: implementare politiche di prevenzione e alleviare le sofferenze. Il link per accedere alla riunione settimanale viene pubblicato qualche giorno prima dell'incontro sul gruppo Telegram "[Morti in carcere](#)" e su quello Whatsapp "[Sportello di supporto psicologico per i familiari dei morti in carcere](#)". Adesioni e lettere possono essere inviate a yairaiha@gmail.com

Vito Totire spiega: "Il gruppo si articola secondo le consolidate procedure del "gruppo di auto aiuto": 1) riunioni periodiche 2) definizione dell'argomento centrale di discussione e degli scopi 3) partecipazione (volontaria) di tutti; Le finalità sono: 1) verbalizzazione del disagio, delle sue forme e della sue cause 2) discussione sul vissuto e sui rimedi 3) uscire dall'isolamento e della rimuginazione e dalla sensazione di "ricolo cieco" 4) superare il sentimento di "vergogna", (5) trasformare il disagio/ lutto in energia per il cambiamento e la prevenzione.

Ammetto, ci sono momenti dolorosi, ma che possono essere superati, come ha detto Vito Totire, se c'è una battaglia e poi una vittoria, cioè un riconoscimento di una ingiustizia patita, come avvenne con il caso di Stefano Cucchi. (F.L.P.)

Il padre di Fabio morto a Modena **State vicino ai vostri figli anche se hanno sbagliato**

di JESSICA TOCCI

Il 20 febbraio 2023, mentre stavo studiando in preparazione di un concorso indetto dal Ministero della Giustizia, squillò il telefono e dall'altra parte c'era mia madre che piangendo e urlando mi annunciò della morte di Fabio, il figlio del compagno di mia madre.

Nei giorni seguenti provai a studiare nonostante tutto, ma la rabbia mista all'amarezza prese il sopravvento: non che ho mai creduto nella Giustizia, ma da quello che diceva il manuale che stavo studiando, i detenuti erano al centro di tutto e ogni azione era volta al loro benessere... da quel giorno anche la storia di F. era la prova che così non era.

Ad annunciare la morte di Fabio fu il personale penitenziario della Casa Circondariale Sant'Anna di Modena, dissero che lo avevano trovato privo di vita nella sua cella.

Nei giorni seguenti ci dissero che la causa della morte era stata causata dalle esalazioni da gas di un fornellino da campeggio ed anche l'autopsia l'aveva confermato.

Fabio si trovava in carcere da luglio 2022, era stato rinvio a giudizio e posto ai domiciliari per un reato di stalking, però era evaso e per questo gli era stata inasprita la misura cautelare con il carcere.

Da quell'accusa non si è potuto difendere poiché è deceduto, ma reclamava la sua estraneità al fatto perché alcune testimonianze non erano coerenti con la realtà dato che il giorno x Fabio si trovava da tutt'altra parte.

Gli amici di Fabio dicono di lui che a volte bisognava "saperlo leggere" per avere ben chiaro il messaggio: qualcuno non lo capiva e altri non lo consideravano...

Credo vorrebbe essere ricordato non per i reati commessi, ma perché non è stato compreso.

È giusto giudicare, infliggere pene e limitare la libertà individuale, se proprio non si trovano altre soluzioni

più umane, ma in nome di un miglioramento della personalità globale. E' giusto pagare il debito anche nel rispetto della popolazione libera e per le famiglie delle vittime, ma è auspicabile che questo avvenga in maniera dignitosa, ma così non è stato per Fabio.

I suoi genitori tutte le volte che andavano a trovarlo, lo trovavano sempre più magro e affaticato, tanto che a volte doveva essere sorretto, lui diceva che quel poco che riusciva a mangiare dopo poco lo vomitava. L'umore era molto altalenante e più volte aveva verbalizzato che non ce la faceva più a vivere così.

Probabilmente era un'anima inquieta che andava solamente aiutata più che punita, nemmeno i due tentativi precedenti di suicidio sono "serviti" a ottenere più cura nei suoi confronti, l'ultimo è avvenuto proprio prima del suo ingresso al Sant'Anna, ma evidentemente non era così rilevante per chi lo aveva in custodia.

La Costituzione esige trattamenti tesi alla riabilitazione e socializzazione e non si dovrebbe tollerare qualcosa di diverso da questo, purtroppo la realtà è molto diversa. L'art 27 della Costituzione afferma che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. L'art 32, invece dice che la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti[...].

Sono stati applicati questi principi nel suo caso e in quelli di tanti altri? Non credo. Possibile che nessuno si sia accorto delle condizioni in cui era? E se qualcuno se ne è accorto, perché non hanno fatto nulla per aiutarlo?

La morte di Fabio, come quella di tanti altri non dovrebbe rientrare

nella psicodinamica personale di una storia clinica, perché il suicidio va prevenuto e la malattia va combattuta.

Il giorno dopo la sua morte è stato il compleanno di suo papà e quello seguente di sua madre, è un atroce “regalo” che si porteranno dietro per tutta la vita.

Perché lo Stato non si sente colpevole di questa giovane vita che non esiste più e di tutto il dolore provocato ai famigliari?

Ogni persona presa in carico dallo Stato credo abbia il diritto a un'altra possibilità anche se ha commesso le peggiori atrocità, bisogna cercare il bene nel male: chi siamo noi per giudicare e basta, senza sapere cosa è chi ha plasmato un individuo?

Qualcuno diceva “ci sono più cose nella vita di ogni uomo di quante ne ammettano le nostre teorie su di essa”, quindi sarebbe auspicabile più comprensione.

Purtroppo, è diffusa l'idea secondo cui le persone che fanno cose “cattive” meritano di soffrire, come a dire: “colpirne uno per educarne cento!”.

Credo che questo sistema basato sul far soffrire un altro individuo rappresenti ancora un principio per gran parte dell'umanità e soprattutto nei luoghi di privazione delle libertà come sono le carceri. Per molti vi è l'adesione al concetto di “libertà dell'arbitrio”, ma se vogliamo veramente affrontare il problema dobbiamo capire che non è affatto così! Le persone vanno prima di tutto ascoltate attivamente e supportate per il loro bene e per il bene della società.

Le crisi di Fabio e i suoi turbamenti interiori venivano anestetizzati con medicine perché è più facile fare così che arrivare alla fonte del problema. Cicatrici e mutilazioni sono visibili, quel che concerne invece la salute psichica è compreso solo da chi sa essere empatico con tutti e palesemente non è così per tanti operatori che lavorano nelle carceri.

Nel carcere si tende a “normalizzare” l'anima sofferente: ogni prescrizione, ogni trattamento della nostra medicina (l'unica considerata valida e attendibile) possiede una componente antipsicologica che si presenta sotto

forma di tranquillanti.

Il suicidio rende evidente un venire meno della struttura sociale, un indebolirsi dei legami di gruppo e una disgregazione, di questa grave mancanza lo Stato dovrebbe assumersi le responsabilità.

In carcere mi pare che la regola sia attuare una disciplina che rasenta la tortura, amplificando i disagi che uno ha dentro di sé, anche per Fabio credo sia accaduto questo.

Ho chiesto al Signor Romagnoli Michele, papà di Fabio di rispondere ad alcune domande per capire meglio alcuni dettagli di questa triste vicenda.

Come ti senti riguardo alla perdita di tuo figlio?

Male, molto male non so dammi pace.

Cosa pensi possa aver spinto Fabio al suicidio? Te lo aspettavi?

La sua debolezza nel lato affettivo, no non me l'aspettavo.

Cosa avresti voluto fare di diverso per aiutare Fabio ad affrontare le sue difficoltà prima e dopo la sua detenzione?

Prima ho fatto poco, ma poi vedendo, durante la sua detenzione il suo malessere dentro, mi ero giurato che appena fuori dal carcere gli sarei stato più vicino e l'avrei aiutato il più possibile nelle sue debolezze.

Durante la sua detenzione hai potuto supportarlo come volevi? Se no perché? Chi non ha ascoltato il tuo “allarme”?

Io e sua mamma l'abbiamo supportato per quello che si poteva, dando il massimo di noi ed essendoci sempre, andavamo anche a trovarlo tutte le settimane. Il nostro allarme non è stato ascoltato dal nostro avvocato, lo pregavamo di andare a trovarlo per parlarci perché lui lo desiderava tanto, ma non l'ha mai fatto. In più non è stato supportato dai sanitari del carcere e da chi doveva vigilare su di lui. L'avvocato dopo tanto pregare ha inviato una pec al carcere che diceva che F. non stava bene, ma mi pare l'abbiano ignorata. Con l'avvocato abbiamo insistito ancora, ma nulla di fatto...

Quali cambiamenti vorresti che venissero attuati nel sistema pe-

nitenzionario per evitare simili tragedie in futuro?

Cambiamenti ce ne dovrebbero essere parecchi, ma prima di tutto ci vorrebbe più umanità con questi ragazzi. Le guardie dovrebbero stare lì per fare il loro lavoro nel miglior modo possibile e non pensare solo alla paga a fine mese.

Come vorresti che Fabio venisse ricordato?

Vorrei che venisse ricordato per la sua bontà e semplicità, ma soprattutto per il suo cuore grande sempre pronto ad aiutare le persone.

Qual è il messaggio che vorresti dare ad altri genitori che potrebbero trovarsi nella tua stessa situazione?

Vorrei dire a loro di stare il più vicino possibile ai loro figli anche se hanno fatto qualche errore, e amatevi, amatevi sempre, perché io e sua madre non abbiamo più la possibilità di farlo.

Anche da queste sue parole emergono fondamentali necessità, ovvero promuovere una maggiore consapevolezza sui problemi di salute mentale all'interno delle carceri e l'urgenza di affrontarli in modo efficace. All'interno di quelle mura c'è la non vita, che è un'esistenza in cattività, la quale poco ha a che vedere con le pratiche educative. Anche un cane tenuto in cattività in quelle condizioni non può che peggiorare, figuriamoci chi soffre di varie patologie, ma per alcuni “loro” sono quelli per cui bisognerebbe buttare via la chiave e farli marcire lì. Il linguaggio rafforza la distanza psicologica, le etichette riducono le persone a livello di un oggetto e giustificano comportamenti umilianti.

Non credo che la privazione della libertà sia lo strumento più adatto a cambiare in meglio gli individui, se troppe persone sono morte e continuano a morire lo strumento carcere non funziona. Sarebbe il caso di sottrarre a questa tortura almeno i soggetti più fragili. Esistono esempi concreti che il cambiamento è possibile ed è in quelle persone che dovremmo credere.

“Il grado di civiltà di un Paese si misura osservando le condizioni delle sue carceri” diceva Voltaire.



Mio figlio Artur e la sua storia: “Un vuoto dentro che non ha mai saputo riempire”

di ROSSELLA BIAGINI

La storia di mio figlio potrebbe intitolarsi con la frase “come distruggere un ragazzo con poche mosse, indifferenza, inefficienza e malagiustizia”.

Artur era un bambino solare, sorridente. Arrivato dalla Russia a 5 anni, e vissuto in orfanotrofi, aveva voglia di scoprire il mondo. Talvolta il vuoto che aveva dentro si faceva sentire con rabbia che veniva scambiata per malfunzionamento, il grembo sociale che avrebbe dovuto proteggerlo non esisteva.

A scuola veniva emarginato e bullizzato per lo più, a parte qualche sprazzo di umanità qua e là. In famiglia poi alla fine rimango io, la mamma che non pensava di diventare una combattente. Così a 19 anni, la Paroxetina fu il primo farmaco che gli prescissero per attacchi di panico, poi fu la volta del Depakin, poi il neurolettico e benzodiazepine.

Da allora niente è stato più come prima, trovò l'eroina e cominciò a compiere piccoli reati per procurarsela. Anni di comunità, ricoveri, rimpallo di responsabilità tra Csm e Sert, giostra di diagnosi tra borderline, disturbo affettivo Nas, disturbo antisociale. Su di lui hanno sperimentato ogni tipo di psicofarmaco fino ad arrivare a 100 gocce di Valium più Entumin, più Risperdal e si collassava. Aveva solo 22 anni. Nel 2015 in una comunità, detta terapeutica, trovò il suo primo “buco” e ricominciò a rubare. Fu dichiarato non più “psichiatrico” ma “delinquente”.

Ormai le diagnosi diventano giudizi morali specialmente se un familiare pone dei dubbi. Andava al Sert chiedendo di tornare nella comunità in cui si era trovato meglio. Gli fu negata e torno così nel mondo della droga con overdose, richieste di aiuto al pronto soccorso con relativa prescrizione una tantum di neurolettici e benzodiazepine, distonia fac-

ciale scambiata per richiesta di attenzione. La sua voglia di farla finita prevaleva su tutto, alla fine si costituì per un reato commesso dopo le dimissioni da un Spdc.

Si fece un anno in carcere a Livorno. Celle affollate, droga, psicofarmaci dati come caramelle, violenze mentre il Sert si chiedeva “se il carcere potesse dare la possibilità di una pausa di riflessione per decidere del suo futuro”. All’uscita, a partire dalla dirigente del Sert, tutti si aspettavano che morisse di overdose. Fortunatamente non fu così ma non aveva nemmeno un assistente sociale o uno psicologo che lo seguisse nel difficile reinserimento. Capii che ormai era considerato un caso perso.

Altre comunità, dove alla fine ripropongono le solite terapie per sedare, tentativi di vita normale con un lavoro ma niente è facile per un ragazzo pregiudicato. Ricadde nella droga, crack o qualsiasi altra sostanza che gli potesse dare la sensazione di non essere un fallito. Considerato delinquente e tossicodipendente dal Csm e gravemente psichiatrico al Sert, non ha avuto vie di uscita. Si sentiva in colpa e più si sentiva in colpa più si faceva del male.

Nel 2018 in pochi giorni ha commesso vari reati per i pochi spiccioli che gli servivano per la droga ed è finito nuovamente in carcere. Con enorme difficoltà riuscì ad andare in un'altra comunità ma fuggì dopo che anche lì gli proposero gli psicofarmaci. Quindi di nuovo in carcere prima a Prato, poi a Livorno. Lo scorso anno subì un'aggressione da parte di un altro detenuto e finì in ospedale. Nessuno mi avvertì, lo seppi da una mia amica che si trovava al pronto soccorso. Non mi sento di accusare l'aggressore.

Quando ci sono celle con 6 perso-

ne, nessuna attività per il cambio del direttore, caldo asfissiante, la sola cosa da fare è rimuginare il passato, un presente opprimente .. e può scatenarsi la violenza senza motivo. Comunque questa aggressione subita gli concesse la possibilità di andare ancora in comunità, vista come premio e non come luogo di cura.

Centro di accoglienza a Vicchio dove si trovò bene poi a Marradi. Sembrava che tutto filasse liscio ma anche lì, contro il mio parere, cominciarono a prescrivergli olanzapina e Depakin. So che i farmaci possono stordirlo ma anche provocargli una disforia. Ad aprile ebbe una lite con un altro ragazzo e fu mandato via. Così si trovò prima in carcere a Forlì poi, a causa dell'alluvione, fu trasferito a Parma dove si trova tutt'ora.

Il carcere lì è ancora più opprimente anche per noi familiari. Se tutto va bene finirà la pena il prossimo anno ad aprile. Artur è terrorizzato all'idea di tornare in libertà senza un progetto di reinserimento. Ha paura di tornare a Livorno e trovarsi nei soliti giri. Ha chiesto la residenza in carcere per essere preso in carico



RICORDO UN EPISODIO AVVENUTO IN UN ALTRO CARCERE, DOVE C'ERANO PARECCHI DETENUTI PERREATI DA TOSSICODIPENDENZA E NON. ADESSO, RACCONTANDOLO, MI SEMBRA UNA SCENA DEL FILM "QUALCUNO VOLÒ SUL NIDO DEL CUCULO".
"QUALCUNO VOLÒ SUL NIDO DEL CUCULO".
SIAMO SEI PERSONE, DA POCO È FINITA LA "SOCIALITÀ" E C'È GIÀ STATA LA "CONTA" SERALE. TUTTI E 6 INDAFFARATI A FARE QUALCOSA: CHI SI LAVAVA I DENTI, CHI SI SPOGLIA, CHI LEGGE, CHI SCRIVE.
IN SOTTOFONDO IL TG SERALE RACCONTA LE NOTIZIE DEL GIORNO. A UN CERTO PUNTO L'ATTENZIONE DI TUTTI VIENE RICHIAMATA DAL RUMORE METALLICO DI UN CARRELLO, SI SENTE UNA VOCE GRIDARE: "TERAPIAAA".

COMINCIANO LE TRATTATIVE: "CHE C'HAI SEGNATO TU?"
"IO HO 50 GOCCE, 2 TAVOR, 1 ALCIUM E UN REMERON, TU INVECE?"
"1 SEROQUEL, 1 XANAX E 100 GOCCE".
"COME 100? NON NE PRENDEVI 50?" "SÌ, PERÒ HO PARLATO CON LO PSICHIATRA E ME LE SONO FATTE AUMENTARE PERCHÉ STO MALE E NON DORMO".
ALLORA CI PROVO PURE IO: "MA NON È CHE MI FARESTI PROVARE MEZZO SEROQUEL? IO TI DO 2 TAVOR SE VUOI" "NO, NON POSSO, DI TAVOR NE DEVO PRENDERE ALMENO 5 O GRAMMI PER SENTIRE LA BOTTA".
SE VUOI DOMANI NE PARLIAMO ALL'ARIA CON UN TABACCO A SETTIMANA TI FACCIÒ AVERE 5 SEROQUEL DA 200".
INTANTO, MENTRE PARLANO, L'ACQUA PER LA CAMOMILLA MESSA A BOLLIRE È EVAPORATA DEL TUTTO;
IL SECCHIO CHE STA SOTTO IL RUBINETTO SI È RIEMPIUTO E STA TRABOCCANDO ACQUA DAPPERTUTTO;
PUR ESSENDOCI MENO DI 10 GRADI UNO È RIMASTO IN CANOTTIERA, L'ALTRO HA ANCORA LO SPAZZOLINO IN BOCCA.
STANNO TUTTI DIETRO LA CANCELLATA A BARATTARE LA TERAPIA CHE DI LÌ A POCO RICEVERANNO.

ARRIVA FINALMENTE L'INFERMIERA, UNA DONNA PIÙ LARGA CHE ALTA, CON UNA MANIA PER I PROFUMI CHE SEMBRA UN TESTER AMBULANTE. COMINCIA A CHIAMARE IL PRIMO: "ROSSI IL BICCHIERE!
LE VUOI LE GOCCE?" E PORGE LE PASTICCHE CHE VANNO PRESE A VISTA E POI METTE LE GOCCE NEL BICCHIERE.
"BIANCHI!" STESSA OPERAZIONE, MA ECCO CHE IL GENIO DI TURNO SI INVENTA UN'IMPROBABILE SCUSA PER AVERE UNA DOSE MAGGIORE DI QUELLA PRESCRITTA: "SICCOME OGGI HO FATTO IL COLLOQUIO, MI DAI UN PO' DI GOCCE IN PIÙ?".
"LE GOCCE TE LE DO - RISPONDE L'INFERMIERA - PERÒ OGGI È DOMENICA E I COLLOQUII NON SI FANNO".
TUTTI SCOPPIAMO A RIDERE.

L'INFERMIERA SE NE VA, ED ECCO CHE SPUNTANO LE PASTICCHE: TUTTI SONO DIVENTATI COSÌ ABILI CHE RIESCONO A NON BAGNARLE DI SALIVA E DOPO LE VARIE SPARTIZIONI TORNANO A QUELLO CHE STAVANO FACENDO. CONTENTI E NARCOTIZZATI! DOPO MEZZ'ORA SI COMINCIANO A VEDERE I PRIMI SINTOMI: OCCHI INFESTIDITI DALLA LUCE, PALPEBRE CHE CALANO, DISCORSI SENZA SENSO. QUALCUNO FA IL RIEPILOGO DELLA GIORNATA: QUESTO L'HO FATTO, QUEST'ALTRO PURE L'HO FATTO, E IO STO FATTO. E SI METTE A DORMIRE. (N. STASOLLA)

dal Sert di Parma anche su consiglio dell'avvocato.

Per ora è tutto fermo e Artur comincia a non reggere più la situazione. Non vede nessuna progettualità e si deprime. Ai colloqui è sempre più silenzioso e i suoi "non ce la faccio più, la faccio finita" sono sempre più numerosi. Anche io ho paura e tanta. Mi sento impotente e ripensando a

questi anni sto proprio male. Nessuno in questi anni gli ha mai chiesto cosa gli era successo, tutti a giudicare, a contenere con terapie iatrogene. La loro cura gli ha rubato anni della giovinezza che nessuno gli può rendere, la scuola, i divertimenti normali, le amicizie, il lavoro. Lo hanno infilato in un buco nero da cui è difficile risalire. E non so cosa potrà accadere.

Qui accanto un articolo pubblicato su Voci di dentro del luglio 2015, pag. 9

Nell'altra pagina l'originale sulla rivista

Fine pillola mai Inchiesta di Altreconomia

Altreconomia è in edicola in questi giorni con un numero dal titolo "Fine pillola mai". Luca Rondi, sentita Antigone, in una interessante inchiesta conferma quello che diciamo da anni: in carcere si resiste solo grazie ai farmaci antipsicotici (Paliperidone, Aripiprazolo, Trazodone, Olanzapina e Quetiapina tra i più usati). L'inchiesta riporta i dati su un campione che copre 12.400 detenuti in 15 carceri su un totale di 56mila.

Alcuni stralci dall'articolo di Rondi: "Nel 2022 è l'Istituto milanese di San Vittore, da 894 presenze annuali in media, la struttura che spende di più in media per ogni detenuto in antipsicotici (83 euro), con una crescita del 180% rispetto ai 30 euro del 2018. Un aumento che si registra anche al Lorusso Cotugno di Torino, dove dal 2018 al 2022 la spesa a persona è cresciuta del 74%. In altri istituti, invece, il consumo è in diminuzione rispetto agli anni precedenti pur restando su valori molto elevati: è il caso di Udine - il carcere più sovraffollato d'Italia con un tasso del 180% ad agosto 2023 - con 52,5 euro di spesa, dell'Istituto campano di Santa Maria Capua Vetere (30,7) e di Sollicciano a Firenze (29,9). Dati più bassi si registrano a Napoli Poggioreale (8,9 euro pro-capite), istituto da oltre duemila detenuti... I costi sono generalmente più contenuti nelle case di reclusione, "riservate" a chi ha una pena definitiva, e maggiori nelle circondariali - con qualche eccezione, come Poggioreale - dove il turnover delle presenze è più elevato e il periodo di permanenza minore. Al di là delle specifiche differenze strutturali e di gestione, mediamente negli istituti si spende in antipsicotici appunto più di cinque volte rispetto alla popolazione generale".

In un altro passaggio, Altreconomia riporta il parere di Michele Miravalle (Osservatorio di Antigone): "Non ci sono intenzioni malvagie negli operatori sanitari. La richiesta di farmaci arriva sia dai detenuti stessi, che cercano stordimento, sia dagli agenti che preferiscono lavorare in sezioni pacificate e l'antipsicotico, in questo caso, può essere la risposta più semplice".



Una storia senza tempo perché l'ingiustizia è sempre **Il dramma di Aldo, suicida dopo 185 giorni in cella di isolamento. Ed era innocente**

di CRISTIANO SCARDELLA

Pubblichiamo questo testo scritto nel 2011. Poco è cambiato da allora. Ed è rimasto forte il dolore del fratello di Aldo

Non ho mai voluto credere ai fenomeni paranormali anche perché così si vive meglio; tuttavia la mia amica professoressa Alessandra Vigliotti è convinta che nel mio caso le vie per arrivare alla verità sono infinite come quelle del Signore, anche se per percorrerle tutte, anche le più impensabili, ci vuole coraggio. Ed essendo io come un leone dignitoso, fiero, temerario e coraggioso, la mia amica mi dice di ascoltare il mio cuore: nel silenzio delle mie parole mai pronunciate, ma comunque scritte, troverò le risposte.....

Poco tempo fa una giornalista Emiliana per telefono mi dice: "Ho davvero voglia di vederti e parlare con te.....poi chissà, magari tuo fratello Aldo (con il suo maglione scuro) ha qualcosa da dirti".

E sono tornato indietro nel tempo, a quel maglione scuro di mio fratello Aldo sequestrato dalla polizia per essere sottoposto ad esperimenti giudiziali, ma mai più ritrovato: scomparso nel nulla..

Fu arrestato innocente nel dicembre 1985 per una tentata rapina culminata con un omicidio di un commerciante di bibite e sottoposto al regime d'isolamento e trovato morto dopo sei mesi in circostanze ancora oscure, il 2 luglio 1986.

Uno degli elementi più forti a sostegno del magistrato De Nicola era il fatto che mio fratello la mattina presto dopo il delitto comprò il quotidiano locale e per De Nicola parve strana quella sete di notizie.

L'isolamento fu totale: divieto di incontri con l'avvocato e solo dopo 4 mesi diedero il permesso ai familiari di vederlo, ma solo 4 volte in sei

mesi. Fu trattato peggio dei boss di "cosa nostra" e morì dimenticato da Dio e dagli uomini.

Dodici anni dopo un noto boss della malavita cagliaritano confessò il suo coinvolgimento al delitto per il quale fu accusato Aldo, portando in causa altre persone e successivamente condannate in via definitiva.

Ma l'amarezza fu tanta perché in quel processo è emerso che malavita e giustizia sapessero dell'innocenza di Aldo. Il magistrato Enrico Altieri, il titolare delle indagini sulla sua morte, entrò nella sua cella accompagnato da un sottufficiale della scientifica. Si presuppone che abbia rilevato qualcosa, ma nelle carte processuali non risulta niente: il magistrato, come nel personaggio del tenente Colombo che veniva sempre consigliato dalla moglie, tempo dopo, veniva consigliato anche lui dalla moglie dandogli elementi per ricordargli del famoso maglione scuro. Tra i detenuti interrogati su delega sua vi era anche Attilio Fanari il quale non disse nulla di rilevante sulla morte di Aldo.

Tre anni dopo, Altieri fece la requisitoria in un processo in cui era imputato Attilio Fanari per tentata truffa e in quella circostanza parlarono del "suicidio" di Aldo. Fanari sostenne che Aldo simulò il suicidio per uscire dall'isolamento, ma sbagliò tempo e calcoli e ci rimase secco, ma in quel dibattito, della deposizione di Fanari del 1986 non vi è traccia.

L'inviato del Ministero Giangiaco-
mo Della Torre piombato a Cagliari dopo la morte di Aldo disse: "è una questione troppo delicata non posso rilasciare dichiarazioni" ..senza lasciarsi sfuggire la minima indiscrezione, cordiale ma poco disposto a fornire anticipazioni dando l'impressione di avere avuto un ampio mandato (come si scopri-



Aldo Scardella

rà più avanti). In passato si era occupato di fatti scottanti.

Iniziò la sua inchiesta sulla scia delle interrogazioni parlamentari su Aldo.

Anni dopo, Della Torre, nelle vesti di presidente di tribunale per il delitto del commissario Calabresi dove era imputato Adriano Sofri, fu accusato da una donna che faceva parte della giuria di aver cercato di influenzare il suo voto.

"Mi dispiace Scardella", scrisse tempo dopo il noto intellettuale, anche quel signore è morto.

La procura di Roma rispondeva che non era configurabile un rapporto di causalità fra la morte di Aldo e un'eventuale condotta omissiva dei magistrati... fragilità emotiva, psicosi, o forme di autosuggestione sono il presupposto, secondo loro, di quel tragico episodio di suicidio. D'altronde cosa ci si poteva aspettare dall'uomo che per primo si occupò di Ustica... e sappiamo benissimo come è andata.



Enzo Tortora depone de

Un medico piemontese, tra l'altro un radicale storico, fece un esposto al C.S.M. ravvisando dei gravi reati anche dalla Cassazione. Continuò nella sua battaglia, dicendomi "ne vale la pena, come sempre nella storia dell'umanità, perché la lotta continua contro le sopraffazioni e la violenza del potere: anche se non porta risultati per il caso personale e familiare, anche se apparentemente si è sconfitti, serve e servirà sempre per altri, per tutta la società".

Nell'inchiesta ministeriale i magistrati sardi rimasero sgomenti e attoniti per la morte di Aldo, nulla, a



i fiori sulla tomba di Aldo Scardella (1986)

loro dire, faceva presagire un atto del genere anche perché né dall'avvocato e né da lui vi sono state istanze che potessero far intuire o presupporre una sua fragilità psichica. Ma nelle carte processuali emerge tutt'altro: Aldo e l'avvocato cercarono di richiamare e di sensibilizzare la cosiddetta giustizia così come fece il mio amico Marco Pannella con un'interrogazione parlamentare, ma la risposta in Parlamento, non fu fedele alla realtà dei fatti. Peccato perché se ci fosse stato un po' di buon senso avrebbero permesso a Marco

Cagliari, antvigilia di Natale del 1985: tre persone incappucciate uccidono il titolare di un supermercato. Sei giorni dopo viene arrestato e rinchiuso in una cella d'isolamento Aldo Scardella, 25 anni, universitario. Dopo 185 giorni sempre in isolamento, passati tra sofferenze inaudite, disperazione, impedito persino di assistere alla Messa della Santa Pasqua, mai interrogato dal giudice istruttore, il primo incontro con la famiglia dopo 4 mesi dall'arresto, privato di ogni diritto, Aldo veniva riconsegnato cadavere alla sua famiglia. Aveva sempre negato: in un biglietto aveva scritto: "vi chiedo perdono, se mi trovo in questa situazione lo devo solo a me stesso, ho deciso di farla finita. Perdonatemi per i guai che ho causato. Muoio innocente". Innocente davvero: nel 1996 si scoprì che gli autori dell'omicidio erano Walter Camba e Adriano Peddio, della "banda di Is Mirrionis".

Pannella oltre a salvare una vita umana, di evitare che si creasse il caso Scardella con tutte le conseguenze ai danni della magistratura sarda.

Ancora oggi sto aspettando gli atti dell'inchiesta del mitico procuratore Caselli, piombato a Cagliari come inviato del C.S.M. per poter avere una valutazione serena e globale di quell'incresciosa vicenda. Il plenum del C.S.M. fece figurare che il magistrato De Nicola, colui che arrestò mio fratello, svolse l'indagine sommaria nei termini consentiti, quando, nella realtà, la oltrepassò, eccome! Negli atti non appare che per una settimana Aldo non ebbe la possibilità di nominare un difensore di fiducia e nemmeno quello di ufficio. Infine non è menzionato che non gli fecero passare la biancheria personale incorrendo in questo caso in atti contro l'umanità, un crimine che mai si prescrive. Da notare che nel plenum faceva parte anche Caselli.

Il giudice istruttore Carmelina Pu-

gliese che non interrogò mai Aldo, nonostante una norma del codice di procedura penale glielo imponesse, 12 anni dopo la sua morte, in seguito alla riapertura dell'inchiesta dell'omicidio del commerciante per il quale fu accusato mio fratello, ha dichiarato in un'intervista che preferiva non pronunciarsi sull'argomento: ha infatti dichiarato: "se parlo scoppia la guerra" dando a intendere che se avesse aperto bocca per molti all'interno del palazzo e non solo all'interno sarebbe stato pericoloso. E non disse nulla su ciò che avvenne il giorno prima della morte di mio fratello: arrivò una telefonata al suo ufficio dalla direzione del carcere. Si sa che con la telefonata si confermava l'isolamento, ma non si capisce per quale motivo avvisarono il giudice.

Circa 5 anni fa ho fatto delle istanze alla Procura generale di Cagliari, richiedendo atti riguardanti la relazione intercorsa tra la stessa procura e il Ministero della Giustizia e i documenti nei quali erano specificate le motivazioni del pubblico ministero Sergio De Nicola a non rivelare il luogo in cui era ristretto Aldo. Le istanze vennero rigettate perché ritennero gli atti da me richiesti di natura politica... Non capisco il motivo per cui io non abbia il diritto di essere informato sulle motivazioni del P.M. De Nicola.

Un signore che è stato amico di Aldo e che fa parte dell'intelligenza cagliaritano sostiene che la giustizia si è accanita contro di lui perché apparteneva ad un movimento politico in quegli "anni molto difficili". Dopo la morte di Aldo scrissero una lettera al Giornale: una settimana dopo, uno di loro a causa di questa iniziativa fu arrestato e in carcere tentarono di ucciderlo con un punteruolo. Questo signore dice che non vuole esporsi non perché sia vigliacco, ma perché non può cambiare la storia e poi per loro è solo un pezzo della sua vita che non tornerà comunque... si sente l'ultimo bersaglio di chi non so chi rimasto... non crede al suicidio di Aldo, in quanto molto forte psicologicamente e nutre dei forti dubbi per un altro amico trovato suicidato. Queste dichiarazioni trovano riscontro nelle interrogazioni del P. M. Sergio De Nicola che





CONTINUA DA PAG. 51

chiese a un testimone, amico di Aldo, se era a conoscenza dei movimenti politici e come fossero stati messi in contatto lui e Aldo. Inoltre Aldo giustificò la sua tensione per il fatto che varie volte aveva subito violenze da parte della polizia. Nel novembre del 2009 la polizia fece irruzione a casa mia senza mandato, dopo aver preso un abbaglio, convinti che avessi tentato una rapina peggiorando lo stato di salute di mia madre affetta da Alzheimer.

Il responsabile dell'operazione mobile Oreste Barbella avrebbe dichiarato ad un giornalista del quotidiano dell'Unione Sarda che non sapeva nulla dell'irruzione in casa mia e che probabilmente potevano essere state le volanti. Ma che c'entrano le volanti? Credo e voglio sperare siano sempre coordinate dalla mobile stessa!

Infine, quando vi è un reato come una tentata rapina tutto finisce sul suo tavolo: a sostegno delle accuse fatte nella denuncia, presentata a gennaio del 2010 alla procura di Cagliari contro la squadra mobile dove chiedo di controllare i tabulati telefonici delle utenze del dott. Barbella, dell'Unione Sarda e di me medesimo dal 20 al 28 novembre 2010. Questo commissario procedette alla perquisizione in casa mia 25 anni fa, poiché una fonte anonima, mai registrata dalla polizia e dall'autorità giudiziaria, dichiarò al dirigente che vide Aldo due o tre giorni prima del delitto, passare con altri due nei pressi del supermarket (d'altronde dove avrebbe potuto passare se era il passaggio obbligatorio per tornare a casa?).

Nel processo di archiviazione di Aldo e degli altri indiziati la fonte parrebbe, che venga figurata come testimone e si sa che un testimone ha più rilevanza processuale... una fonte non viene mai considerata in un processo...il mago era il P.M.

Mario Marchetti

Si denuncia il fatto che mio fratello Mario che non aveva nessuna colpa se non quella di essere fratello dell'indiziato Aldo Scardella, fu sottoposto anche lui ad un esperimento osceno: un cane doveva annusare il copricapo incriminato ed individuarne il proprietario. L'umiliazione fu lacerante, in quanto era un brigadiere della guardia di finanza: non resse a tale umiliazione: 12 mesi dopo la morte di Aldo, Mario morì di leucemia. E anche un altro fratello di nome Franco è morto in mare: pare per un malore, mentre si trovava con la canoa in una splendida giornata d'estate. Durante i soccorsi mia madre sentì una voce che chiamava: mamma sono qua.. e mia madre indicò il punto in cui sentì la voce del figlio... e lì fu trovato.

La polizia non aiuta a capire come mai non ha trasmesso un rapporto alla procura in cui vi erano coinvolti delle persone che anni dopo sono state indagate e uno condannato per il delitto del commerciante, infine, pare veramente grottesco che alcuni dipendenti del negozio abbiano identificato dopo 12 anni alcuni amici e parenti degli indagati.

Da poco mi hanno detto di non nominare i poteri forti e di accontentarmi di quello che mi offrono. Non è mica colpa mia se negli esposti che ho fatto figurano anche quei personaggi: cosa vuol dire "accontentarmi"? Dovrei barattare forse la mia vita in cambio della verità? Vorrei solo ricordare che negli ultimi tempi, dopo aver chiesto la riapertura dell'inchiesta, soprattutto perché non mi hanno ancora spiegato come mai nella cartella clinica i medici stabilirono quantità e dosaggi di una terapia metadonica inesistente e aver incaricato l'avvocata Rosa Federici del foro di Foggia, ho ricevuto, oltre la visita della polizia, l'avviso che verrò socialmente ucciso se non avessi fatto quello che volevano loro da qualcuno che non si è esposto

Inoltre un avvocato di Cagliari, che tra l'altro c'era già 25 anni fa in questa vicenda, si è spacciato per il mio legale e ha frugato negli atti della mia istanza per la riapertura

del caso di mio fratello.

Cancelliere e due mie amiche testimoni: per il resto è silenzio assoluto, Procura compresa, senza contare che in molti posti in cui vado per lavoro non venga più riconosciuto...nonostante li conosca da più di venti anni.

Infine un "vigliacco", non potendosi prendere con me, ha sparso di grasso la lapide di mio fratello.

Mi sono sempre fatto gli affari miei, le mie uscite in genere, da quando mi ricordo, sono per andare in parrocchia e mi sono trovato in una storia, come dice qualcuno, più grande di me. Mi chiedo quanto mi dovrà ancora costare quel loro giustificato, ma allo stesso tempo inquietante silenzio dei cosiddetti compagni e dello "Stato".



Murale dedicato a Aldo Scardella

Non si è mai voluto far chiarezza in questa vicenda... la mia è un'esigenza di far chiarezza di giustizia: quella giustizia che non si vede sulla terra... mio fratello è morto da tanto. Io sto benissimo, la mia coscienza è in pace, dà fastidio perché non hanno argomenti per chiudere..

Conclude la giornalista Emiliana: "Aldo stai bene, tu non hai nessuna colpa e non devi sentirti responsabile...i responsabili sono intoccabili,

ma presto non lo saranno più e tra breve ti farò tutte le carte che ti servono". Già, pensai, e inchioderanno gli assassini!

Il peso di questa storia può significare una grave penalizzazione per chi la subisce diventando il bersaglio di uomini senza coscienza. In tempi non sospetti ho segnalato alle più alte cariche del mondo... Chi dopo 12 anni sarebbe piombato in casa mia tentando di intimidire me e mia madre e chi qualche tempo dopo si è preso la gentilezza di avvisarmi che verrò ucciso socialmente?

A distanza di 25 anni si attende ancora giustizia per un ragazzo morto innocente a causa di un accanimento processuale ingiustificato e crudele.

Una morte che chiede chiarezza, la pretende l'uomo, la esige la storia,



poiché la verità processuale di questo caso significherebbe una svolta per correggere un sistema sbagliato che ha fatto molte vittime e ancora ne sta facendo.

Mi rivolgo a tutta la società, vi chiedo di riflettere su questa affermazione: "il tempo prescrive tutto, ma la memoria di un uomo vittima di una grave ingiustizia è sempre attuale, e come tale senza tempo".

Io e mio padre, luglio 2019 Quel nostro ultimo abbraccio

di LUNA CASAROTTI*

Nei giorni scorsi sulle testate giornalistiche leggevo del coma irreversibile di Matteo Messina Denaro. Questo mi ha fatto tornare in mente quando mio padre si trovava nelle stesse condizioni anche se, a differenza di Messina Denaro, era un uomo libero e non nell'ignobile regime di tortura del 41 bis nonostante le gravi condizioni di salute.

Era il 12 ottobre 2019 quando ricevetti quella telefonata, alle 02:00 di notte, mi comunicarono che mio padre era in terapia intensiva, in coma irreversibile, a causa di un infarto e che questa volta non ce l'avrebbe di certo fatta. Le probabilità che si risvegliasse erano davvero bassissime e anche qualora si fosse risvegliato sarebbe rimasto in stato vegetativo. E questo non lo avrebbe mai voluto. Così hanno staccato la spina delle macchine che lo tenevano in vita e il 20 ottobre 2019 è morto. Non ho potuto essere accanto a lui in quel momento, non ho potuto nemmeno partecipare al funerale in quanto la mia fedina penale non è di certo stata delle migliori.

L'ultima volta che lo vidi è stato nel luglio di quello stesso anno. Ero tornata in Italia per andare in vacanza in Tunisia, avrei dovuto fare ritorno a settembre per rivederlo prima di ritornare nuovamente a Berlino, ma purtroppo durante la presentazione dei documenti per salire sulla nave, dovetti cambiare il biglietto per il ritorno e sbarcare in Francia. Nel 2019 avevo ancora una condanna pendente di 6 mesi risalente a qualche anno prima, porto d'armi abusivo Art. 4 L. 18/04/1975 n. per 110, che nel 2020 venne sospesa pagando un'ammenda di 1.200 euro. Mio padre era a conoscenza dei miei reati precedenti e della famiglia con la quale mi sono rifatta una vita, non ha mai voluto che io facessi il rientro in Italia per poi finire nuovamente dietro le sbarre. La prima volta che finii in carcere era nel 2008; mi trovarono in stazione a Ferrara con qualche dose di eroina, per poi ritornarci 2 anni dopo. "Arrestati il boss e le donne", "Scoperto e stroncato racket della droga gestito da tunisini e donne ferraresi", "un'indagine penosa perché coinvolge tantissimi giovanissimi", e ancora: "durante le indagini 49 persone sono finite in manette". Questo fu l'arresto per cui mio padre rimase profondamente deluso: ritrovarsi sua figlia sulle prime pagine dei giornali con questi titoloni creati per rovinarti. Era avvilito e sfiduciato... ma nonostante tutto è sempre venuto a trovarmi in carcere. Ho trascorso quasi 5 anni all'interno del carcere della Dozza di Bologna, ho cercato di migliorarmi frequentando tutti i corsi riabilitativi e con tanta convinzione e volontà ho tolto anche il metadone e tutti gli psicofarmaci che assumevo, perché oltre a spacciare ero anche tossicodipendente. Uscita da lì ho conosciuto mio marito con il quale ho due bambini, mio padre ha conosciuto solo il primogenito, ma era fiero e orgoglioso del mio percorso e forse credo che sia un po' per questo che non mi incolpa per non esserci stata in quel momento, in cui la sua vita stava terminando. A differenza di me, mio padre non ha avuto grossi problemi con la giustizia italiana, solo un inseguimento in auto avvenuto nel 1994, dove non trovarono mai quel chilo di Haschisch, ma al momento del fermo venne rilasciato dai carabinieri dell'antidroga. Quel carabiniere lo rincontrerà a distanza di 21 anni, nel 2015, a causa mia durante un banale controllo. Ma questo ve lo racconterò prossimamente.. Non piango la sua assenza, credo che le persone non muoiano mai se le hai nel cuore e che rimanga vivo quello che ti hanno insegnato e lasciato dentro quando erano vive.

* Ex detenuta/ Associazione Yairaiha Onlus

La ballata dedicata a Francesco Di Dio ufficialmente morto d'infarto a Opera

di MARCO CHIAVISTRELLI

Questo mio scritto e [La ballata di Francesco Di Dio](#) sono dedicati a una vittima del mostruoso sistema carcerario italiano, tra gli orrori del 41 bis e dei regimi di Sicurezza speciale 1, capisaldi di un carcere che tortura e uccide all'interno di quella che dovrebbe essere una democrazia avanzata retta da una Costituzione evoluta e piena di umanità. Una canzone e una storia, la storia di Francesco di Dio, una persona a cui hanno chiuso gli orizzonti e la vita dentro il carcere senza nessuna possibilità di rieducazione. Un destino segnato, che lo porta giovanissimo a uccide-

Francesco Di Dio, 48 anni, è morto nel carcere di Opera il 3 giugno del 2020. Affetto da arteriopatia agli arti inferiori che gli aveva provocato l'amputazione del piede sinistro, ufficialmente è morto d'infarto. Era stato arrestato a 18 anni ed era stato condannato all'ergastolo ostativo. Originario di Gela, era ancora adolescente con problemi di tossicodipendenza quando partecipò a un regolamento di conti tra appartenenti alla Stidda e a Cosa Nostra, che aveva causato diversi morti nel 1990. Era iscritto a "Nessuno Tocchi Caino" e partecipava ai laboratori dell'Associazione. I suoi parenti hanno presentato una denuncia alla procura di Milano evidenziando che sul corpo di Di Dio c'erano diverse macchie ipostatiche nel collo, nella schiena, nelle natiche e nella parte posteriore degli arti inferiori. Oltre a questo dall'autopsia erano emersi un anormale ed acceso eritema al volto, al collo ed alla parte anteriore del torace. E si chiedono: quei segni sul collo potrebbero significare che la sua morte potrebbe essere stata causata da soffocamento?

re a Gela dentro le lotte tra settori mafiosi, un destino scritto da un modello sottoculturale asfittico e arretrato ma dominante ed egemone in assenza dello Stato e della sua cultura, che conduce alla manovalanza per mafia e ha nel carcere lo scenario obbligato di distruzione della stessa esistenza.

Dove i giovanissimi imberbi cadono nel tranello della droga e della violenza e si scannano tra loro per i boss, rimediando a 18 anni pene di fine vita più grandi della loro età, ergastoli, ergastoli ostativi, decenni di isolamento forzato, 41 bis, torture, malattie da carcere estremo, vita disconnessa e asfaltata da carcere-tortura di stato democratico. Per decenni e decenni.

La sua storia è la storia di isolamento pluridecennali, in celle anguste in ore d'aria solitarie con grate sopra, in cubicoli di cemento. In malattie del corpo e dello spirito che dopo decenni ti affliggono e corrompono, cancrene, arti a pezzi, anchilosati, repressi, asfittici, completamente avvizziti. Malattie di tutto.

L'edificio carcere che dona di per sé degrado, disperazione, sofferenza, esso stesso architettonicamente tortura claustrofobica e spaventosa. Storia di direttori che neanche davanti al male ti sorreggono mandandoti in clinica, cosa che fanno coi boss mafiosi veri, ma si ostinano a violentarti, a isolarti, quell'isolamento astratto per mafia che a te picciotto, ultima ruota insignificante del carro, fa quasi ridere tanto è vendicativo, pretestuoso, inutile. Privo di ogni utilità logica. Puro sadismo. E i boss pentiti, "collaboratori di giustizia", che se la ridono con sconti di pena colossali e già liberi, perché hanno organizzazioni personali che una volta fuori li proteggono insieme ai parenti dalle vendette dei traditi. Mentre questo è lo scandalo maggiore, i picciotti, i manovali, gli infimi non possono neanche pen-



tirsi, o perché non hanno informazioni importanti da dare, ma soprattutto perché se lo facessero esporrebbero se stessi e i propri cari, senza i mezzi per proteggerli, alla morte certa. Così si beccano gli ergastoli a vita e gli isolamenti pluridecennali i 41 bis della tortura e della morte.

E se li fanno tutti gli anni una vita intera da 18 anni all'infinito. Eccoli, murati a vita. Dopo 30 anni di carcere, 10 di 41 bis mortale e 20 di Sicurezza speciale, un altro regime durissimo e devastante, ti eri avvicinato alle associazioni che fanno volontariato in carcere per umanizzarlo e pensavi che anche i detenuti avessero dei diritti. Stavi sulle scatole al management del carcere di Opera, eri ridotto a un colabrodo vagante dopo "la rieducazione" pluridecennale del carcere ma eri sempre vivo. Eppure un giorno ti han trovato morto in carcere, a un più attento esame con tutti i segnali di essere stato soffocato con forza, probabilmente ucciso dopo il pranzo perché dopo il pranzo c'era l'ora d'aria e le celle erano aperte. Poi moribondo ti hanno chiuso in cella. Cosa è stata la tua vita? Un orizzonte chiuso con lo stato fuggitivo a lasciarti in mano a una cultura e a una miseria pregni di mafia, abbandono, violenza. Un giovincello già morto e ingabbiato a 18 anni. Triturato da

IL VIDEO

La ballata di Francesco Di Dio



**Francesco Di Dio
(il signore robusto,
calvo, in prima fila)
durante un con-
gresso di Nessuno
Tocchi Caino
a Opera.**

**Foto di
Lorenzo Ceva Valla**

un sistema carcere abietto fondata su tortura, deprivazione sensoriale, obbligo alla solitudine, educazione alla claustrofobia in celle-bare, distacco da affetti e parenti. Niente amore, niente lettura. Con l'onta, come dicevo, e lo scandalo dei tuoi capi collaboratori liberati perché fuori hanno soldi per difendersi, loro e le famiglie, dalle vendite dei compari traditi. Mentre te ti fai tutta la pena di 30 anni perché se parli ti sterminano la famiglia. 10 anni di 41 bis e 20 di Sicurezza speciale: terribili, disumani, esiliato all'isolamento ossessivamente solitario in un buco di cemento a vita. Umiliato nel corpo e nell'anima, in ogni senso possibile evirato di vita e di fisicità, alla fine probabilmente ti hanno ucciso perché davi problemi, e osavi contestare e chieder diritti. Ha proprio ragione il mio amico Carmelo Musumeci, anche lui ospite del 41 bis dell'ignominia, dopo il trattamento che il carcere-mostro ti fa per 30 anni privandoti di tutto e opprimendoti di tutto, se eri entrato colpevole diventi innocente, vittima della "loro" violenza senza senso. Cattiva anacronistica dannosa vile mortale essa stessa colpevole. Un onore averti dedicato una canzone, Francesco. Redento innocente dal male statale. Martire della democrazia.

DOTTORESSA

Le parole,
Le parole hanno un peso.

Le parole,
Le parole sono importanti.
Lo sono per i bambini,
E ancora di più per noi,
per noi che siamo grandi.

Le parole,
Le parole hanno un costo.

Le parole,
Le parole hanno un valore.
Che siano parole di rabbia,
dolore, forse di gioia,
O perché no?
Parole d'amore!

Le parole,
Le parole vanno sempre a segno.

Le parole,
Sono come sassi gettati nello stagno.
Come colpi di pistola
su di un bersaglio.

Le parole,
Non vanno sparate mai per sbaglio.

Le parole,
Ci sono parole mai sbagliate
Parole...

Parole dette con il cuore,
Con il cuore come la parola:
"Amore"

Che seppur abusata
Non è mai un errore.

Parole, parole, parole...

E allora dottoressa
Scrivi pure su di me

Le parole,
La parole che ti pare.
Sono morto così tante volte...

Che nessuno mi può
più ammazzare!

Scrivi, scrivi...

Scrivi che sono istrionico,

Scrivilo pure...

Come se io fossi un errore!

Io sono solo,

Sono solo un pagliaccio malinconico
Che non ha paura di amare.

Scrivi, scrivi...

Scrivi pure che sono disturbato,
Malato e narciso.

Io sono solo,
Sono solo un fiore reciso
Caduto su di un pezzo di specchio
Della vita che mi ha deriso!

Mi vedo appassire,
Appassire prima di morire,
Morire per davvero...
Rimpiango il passato come se,
Come se...

Come se il passato
Fosse stato migliore!

Che poi,
Io non l'ho mica capita
La vita che ho vissuto.
Quanti attimi "passati in un minuto"
E se non avessi fatto
Tutte le cazzate che ho fatto
Forse non ti avrei conosciuto!

Ed oggi siamo qui, e sì...
Io e te seduti come al "Roxy Bar"
Tu col tuo caffè, ed io
Col mio whisky
e un Cohiba Original
A parlare del passato e dei perché".
E poi di cosa fare,
Come fosse una cosa normale.
Ma il tempo passa

E forse,
Forse è passato troppo tempo
E le parole di ieri,
Oggi hanno un altro senso!
Ti sei mai chiesto
come sarebbe il mondo?
Se invece di litigare
si facesse l'amore?

Arturo Porreca

Volontariato in carcere

Per tenere aperte le vie d'accesso fra gli uomini, e così ho cominciato

di FRANCESCA DE CAROLIS

Me lo chiedono spesso: ma perché ti occupi di carcerati? Perché... come hai cominciato? L'occasione è stata ritrovarmi fra le mani, in redazione, una lettera di un gruppo di ergastolani ostatici, che chiedevano di spiegare, di raccontare, di dare loro voce... e scoprire che "ostativo" non sapevo neanche che significasse... E ho iniziato a incontrare nomi, immaginare volti, conoscere storie: Alfio, Carmelo, Mario, Alfredo, Giovanni, Pasquale... Alla fine, da quell'incontro virtuale, che si è affollato di scambi di lettere, è nato anche un libro, "Urla a bassa voce", che ha raccolto le testimonianze di 37 ergastolani.

Ma c'è stato un momento che ha significato il punto di non ritorno. Ne parlo spesso. L'essermi ritrovata nel carcere di Padova, il Due Palazzi, per un seminario, organizzato da Ristretti Orizzonti, cui partecipavano i detenuti dell'AS1, gli ergastolani ostatici, quelli che "più cattivi di così non si può". Una quarantina di persone, lì tutti attenti ad ascoltare. I più con un passato di anni e anni di prigionia. Tutti con la prospettiva di un futuro al chiuso "finché morte non ci separi". Perché, salvo miracoli e combinazioni complesse, questo è l'ergastolo ostatico.

Mi colpiscono molto i loro sguardi. Quelli dei più anziani, sguardi di visi invecchiati, con le loro vite, in celle di solitudine. Quelli dei più giovani, inquieti e braccati, che negli occhi dei più grandi vedevano riflesso il loro destino... No, non è stato più possibile liberarmi di quegli sguardi. Né dei loro silenzi... frasi mute a ince-

spicare nelle parole di chi fremeva comunque per dire, per raccontare, per uscire, con la propria storia, dal buio nel quale era stato ricacciato... sguardi, silenzi e parole, che mi sono portata dentro, e in me sono rimasti anche quando alle mie spalle, che andavo via, si sono chiusi i cancelli del carcere. Perché? Perché non mandare tutto via con una

scrollata di spalle? Perché chi ha visto non può fare finta di non avere visto.

Così sono tornata, ogni volta che è stato possibile. A Padova. Ma anche poi a Spoleto, San Gimignano, Cosenza, Parma, Oristano... a inseguire, anche, persone che dopo la pubblicazione di quel primo libro mi hanno contattata perché

Liberi dentro Eduradio&Tv,

di ANTONELLA CORTESE*

La libertà si conquista con fatica e si perde con facilità. Lo dichiara il famoso scrittore, autore di best seller, Ken Follett e, a pensarci bene, dovremmo affiggere questa semplice ma efficace riflessione almeno in tutte le scuole e in tutte le carceri del nostro Paese, giusto per tenerla a mente sempre. Partiamo dalle sbarre, quelle solide, rumorose, fredde, scrostate, che delimitano gli spazi e dietro le quali sono ristrette le persone che hanno commesso un reato. Reati di diversa natura e gravità che trasformano la vita di chi li ha commessi e di chi ne è rimasto vittima. Insomma, una storia che non vorremmo leggere e sentire, quel "rimosso collettivo" che è il carcere e che Luigi Manconi ci ricorda spesso, quella parte che ci appartiene, nostro malgrado, e che non vogliamo vedere.

Quindi, meglio rimuovere le carceri fuori dalle città. Brutte, grigie, sinistre, ci ricordano che esiste il male, la violenza, la sofferenza, esattamente tutto quello che non vorremmo che ci capitasse. Poi, come a bilanciare questa situazione che è un buco nero, intorno ai bordi, ammesso che un buco nero i bordi li abbia, ci sono tante persone che si attivano, si organizzano, osservano, ascoltano e provano in ogni modo a dare un supporto umano e spesso materiale, provando a sopperire alle mancanze, al vuoto che permea la vita delle persone ristrette. E qui comincia la storia di un esperimento di protagonismo civile, una mobilitazione collettiva che ha permesso, durante la pandemia, di non lasciare che il buco nero risucchiasse tutte le persone che in carcere vivevano e che erano rimaste isolate, impaurite, sempre più sole e angosciate dagli eventi che stavano travolgendo il

nostro Paese e non solo. E anche le loro famiglie che non ricevevano più notizie e che diventavano anch'esse 'ristrette' seppur tra mura domestiche. Durante quella turbolenza, un frate dossettiano - Ignazio De Francesco - e una giornalista - Caterina Bombarda - entrambi volontari al carcere di Bologna, per gli amici "la Dozza", cercarono di trovare una strada di ac-



ancora tanto avevano da dire... E quando sai dove lasci la persona che sei andato a trovare, ogni volta sempre più sapendo e sempre più capendo, difficile che la tua vita scorra come prima.

Anche per questo sono convinta che se si sapesse, se si vedesse... cambierebbe, e non di poco, il nostro atteggiamento nei confronti di chi è recluso. Ma le porte delle nostre carceri sono ben serrate...

Mi capita spesso di pensare a quella prima lettera "galeotta" arrivata in redazione. Che molte cose ha cambiato della mia vita. Ma che pure si

è inserita in un solco che già in qualche modo, sommerso, da tempo era tracciato dentro di me. Ecco. Nella biblioteca di casa, quand'ero ragazzina, avevo trovato un volume, vecchissimo, forse del padre di mio padre, di un libro di Dostoevskij: "Memorie dalla casa dei morti", racconto della sua esperienza carceraria in Siberia. E io, educata fin da allora a cercare nei libri la conoscenza, attirata da quel titolo, anche pauroso, l'ho letto, e tutto. Ero, mi sembra. in seconda media, e sinceramente non so cosa potessi avere davvero capito a quell'età. Ma

indelebile mi è rimasto nell'anima un senso di cupezza e di violenza e di ingiustizia... mi è rimasta l'immagine di una scatola chiusa e persone che guardano in alto, verso un cielo impossibile... e questa idea di carcere è la cosa che mi sono portata dentro tutta la mia vita, da ben prima che trovassi modo di occuparmene.

Racconto questo per dire a chi ha responsabilità di educare: fate leggere ai ragazzi quel libro, aiuterà a far crescere una società meno indifferente... Fate leggere Dostoevskij, ma anche "Resurrezione" di Tolstoj, "Il vagabondo delle stelle" di Jack London... La grande letteratura che meglio come non si potrebbe racconta il carcere, perché il carcere nella sua orrenda sostanza, principi a parte e fatta salva la buona volontà di molti che pure ci lavorano, è sempre la stessa cosa da 250 anni.

Raccontate anche le storie dell'oggi e confrontatele con quelle di ieri. Insegnate anche ai ragazzi a immedesimarsi... Non potrò mai dimenticare le parole di Mario Trudu, morto in carcere, malato, dopo quarant'anni di reclusione assoluta: "Riuscite a immaginare che significa essere chiuso qui dentro da trentotto anni? Provate a pensare... cos'eravate, dov'eravate voi trentotto anni fa... Io da allora sono qui".

E ho imparato a immedesimarmi. Altro esercizio importante... Ma non solo. Nella mia ricerca dei primi tempi, perché le domande, i dubbi, i timori, pure sono tanti... avevo incontrato le parole di Elias Canetti... che parla del dovere di "conservare la capacità di metamorfosi per tenere aperte le vie d'accesso tra gli uomini". Alla metamorfosi, dice Canetti, soprattutto l'uomo deve la sua pietà, che "non ha alcun valore se viene proclamata come sentimento generico e indeterminato. Essa esige la concreta metamorfosi in ogni singolo essere che vive e che c'è".

"Per tenere aperte le vie d'accesso fra gli uomini"... tutti, perché nessuno, neanche quello che pensiamo sia il peggiore di noi, ne sono sempre più convinta, merita di essere respinto nell'indistinto.

una mezz'ora d'aria insieme

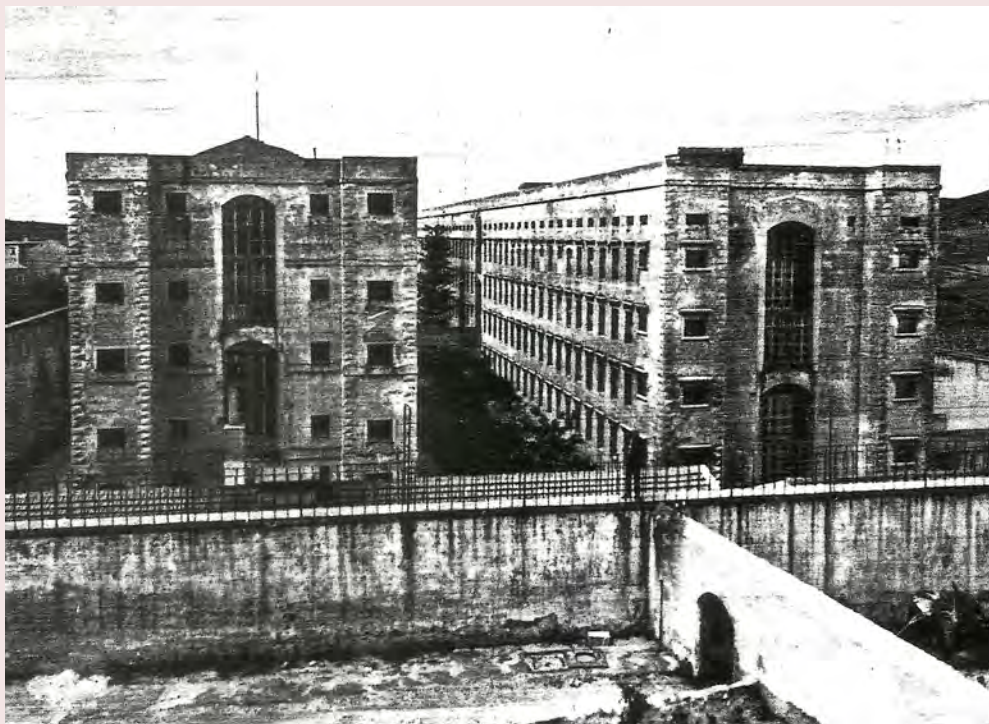
cesso virtuale che potesse raggiungere le singole camere di pernottamento superando i muri, per non interrompere la comunicazione, per raccontare quello che succedeva fuori, continuare a fare entrare le docenti della scuola, il teatro, il sostegno spirituale, la musica, l'informazione sanitaria, e tutto il resto. Non era la stessa cosa, certo, ma era pur sempre qualcosa. Nasce così Liberi dentro Eduradio&Tv, un percorso che tutt'oggi continua con una trasmissione radio-televisiva regionale (per L'Emilia Romagna Icaro Tv e la bolognese Radio Città Fujiko), tutti i giorni per una mezz'ora d'aria insieme. Riceviamo lettere da chi ci segue dalle carceri, osservazioni, consigli, ricette che riproduciamo nella rubrica "Chef al forniletto"; insomma, proviamo a tirar fuori la voce da dentro, a far sentire 'visti' i ristretti finalmente riconosciuti come individui, a ricostruire una narrazione che rispecchi la realtà mutevole delle persone che cambiano e che non sono un reato che cammina.

E il "fuori"? Bologna partecipa attivamente fino ad occupare una piazza in Bolognina - erano circa 250 gli spettatori il 26/9 in Piazza Lucio Dalla - per seguire un incontro sul carcere, sulla comunicazione che proviamo a veicolare, sulle azioni concrete che con il Quartiere Navile, Asp e Ausl Bologna, la Diocesi, le associazioni di volontariato e alcuni illuminati imprenditori stiamo già mettendo in atto. In quella piazza c'è stato molto di più di un incontro sul carcere, si è palesata una comunità attenta e propositiva che si tira su le maniche e che si sporca le mani quando serve con il piacere di farlo insieme. Con la lucida e affettuosa presenza di Alessandro Bergonzoni in dialogo con alcune persone con un passato di detenzione, e con Claudio e Simona che ci hanno raggiunti per l'occasione.

Il "Coro Amici della Nave di San Vittore" in trasferta per la prima volta, i teatri dell'Argine e del Pratello che nelle carceri di Bologna tengono regolarmente i loro laboratori, la sartoria della Dozza "Gomito a gomito", il "Fomal" con un ragazzo del Minorile - Andrea - uscito per l'occasione, ha offerto un aperitivo agli ospiti. Questa dovrebbe essere la fotografia della normalità, l'espressione di una società che non si tira indietro e volge lo sguardo altrove ma che si fa carico anche di chi ha sbagliato, con la consapevolezza che solo offrendo una sponda, superando i pregiudizi e abbattendo lo stigma, sia possibile affrontare i tanti problemi quotidiani che ci affliggono e che la svolta securitaria non sarà in grado di risolvere.

***Coordinatrice e caporedattrice Eduradio&Tv**

In 300 foto d'epoca l'ideologia del carcere



Il carcere di Forte Longone a Porto Azzurro, nell'isola d'Elba ritratto probabilmente negli anni Cinquanta del secolo scorso. L'architettura di questo moderno ampliamento del complesso del vecchio fortizio spagnolo richiama una fabbrica, ma le ampie finestre verticali che attraversano i piani sulle facciate mostrano che si tratta di una prigione a bracci sovrapposti, una variante del panopticon prescritto da Jeremy Bentham. Il giurista e filosofo inglese, sostenitore dell'utilitarismo, indicò l'eguaglianza esteriore di tutti gli edifici "atti a contenere uomini", quali caserme, ospedali, conventi, fabbriche e appunto carceri.



Una distorsione ottica tra l'illusione e la propaganda

di FRANCESCO BLASI

Questa recensione di *Immagini dal carcere** che qui continua (la **prima puntata sul numero precedente, pag. 28-31**) è un viaggio, per chi scrive, all'interno di un universo doppiamente costruito e quindi due volte falso. La prima falsificazione risiede nelle fonti stesse cui hanno attinto gli autori Alberto Di Lazzaro e Massimo Pavarini, e da loro ampiamente spiegata: si tratta di immagini "posate", illustrative di una ideologia che si fa addirittura mito correzionale e giustizialista della prigione, istantanee pescate da un discorso retorico che vuole fabbricare una sovrastruttura della realtà la quale viene da presso forzata in un dimenticatoio. La seconda falsificazione è dimostrata da Aldo Gilardi, storico della fotografia che firma un saggio nella seconda parte del tomo e di cui parliamo più avanti. Se guardate secondo la doppia avvertenza di sopra, le immagini sono

Un braccio all'interno del carcere giudiziario di Bari nel periodo fascista. Dalla vetrata sullo sfondo la luce penetra diretta nel corridoio. E' il tipico esempio di schema cellulare su più livelli con ponti tra gli opposti camminatoi (per agevolare gli spostamenti delle guardie penitenziarie in emergenza) e locali di ridotte dimensioni che avrebbero dovuto ospitare un solo detenuto per cella. Il sovraffollamento che toccò punte prolungate di oltre 70mila detenuti complessivi costrinse spesso al ripiego della promiscuità in gran parte degli istituti di pena italiani.



Seconda parte della recensione del libro del Ministero di Grazia e Giustizia (1994)



Il lavoro nelle carceri. Detenuti in un laboratorio di falegnameria della casa di reclusione di Firenze durante il ventennio fascista. Le scene di lavoro sono le più numerose nell'archivio di oltre 5.000 foto da cui Di Lazzaro e Pavarini selezionato le immagini. Un distorsione ottica che sovrarappresenta l'operosità nelle carceri, dove l'indice di inoperosità era sempre elevatissimo.



un potente aiuto nella smitizzazione dei costruiti e artefatti valori della morale penitenziaria. Ma gli autori del libro riescono nel compito anche nella parte testuale, che potrebbe in una certa misura reggersi da sola, senza le foto dall'*Archivio statale*.

Sistemi penitenziari

E' il caso del saggio Sistemi penitenziari di Luigi Daga che apre le ultime 140 pagine del libro. Magistrato di sorveglianza e poi illuminato funzionario del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Daga scomparve prematuramente e Immagini dal carcere è un omaggio che gli autori hanno voluto rendere alla sua opera innovatrice, su cui spiccavano le proposte di misure alternative alla detenzione. Tratto dalla *Enciclopedia del diritto* pubblicata nel 1992 da Giuffrè, lo scritto è una storia ragionata dell'evoluzione del carcere che guida il lettore attraverso gli ultimi duecento anni di elaborazione del concetto occidentale di prigioniero. Non è una scelta arbitraria, giacché è proprio l'ascesa illuministica e repubblicana, in concomitanza con la decadenza e poi sparizione della monarchia assoluta, a configurare la gestione

industriale e spersonalizzata delle pene propria dello Stato borghese e democratico, nel suo significato contemporaneo.

Il testo è scorrevole e ci accompagna in un excursus che materializza davanti agli occhi del lettore l'errore di fondo del sistema carcerario, consistente in una ricerca disordinata ed empirica della detenzione perfetta sulla scorta di quella superstizione che fu e in parte è ancora oggi la riabilitazione del condannato attraverso il suo isolamento dal mondo. Abbiamo così il passaggio dal sistema *filadelfiano* (dal carcere di Walnut Street in Pennsylvania) a quello *auburniano* dall'omonima prigione nello Stato di New York; dall'isolamento per tutto il tempo a quello notturno con la timida introduzione del lavoro nelle carceri. Come ogni testo redatto secondo i canoni della storiografia, il saggio rende conto delle diverse asincronie tra i sistemi nazionali, dei passi avanti e indietro in una danza che procede per tentativi.

Il carcere come centro di produzione in serie della pena venne influenzato dalle correnti filosofiche che in parallelo allo sviluppo delle scienze positive pretendevano di forgiare la società – di cui il carcere



CONTINUA DA PAG. 59

diventava area di privilegiata pertinenza dello Stato – secondo standard scientifici.

Daga segnala i guasti introdotti dal Positivismo che sfociò in quella che definisce “l’illusione scientifica”, fino alla neonata Criminologia positivista e lombrosiana che agì da freno ai tentativi di umanizzare il carcere in esperimento al passaggio tra Ottocento e Novecento. L’imbuto frenetico di innovazioni confuse e ritrattazioni in pendolo tra umanesimo e il suo contrario condusse all’esito

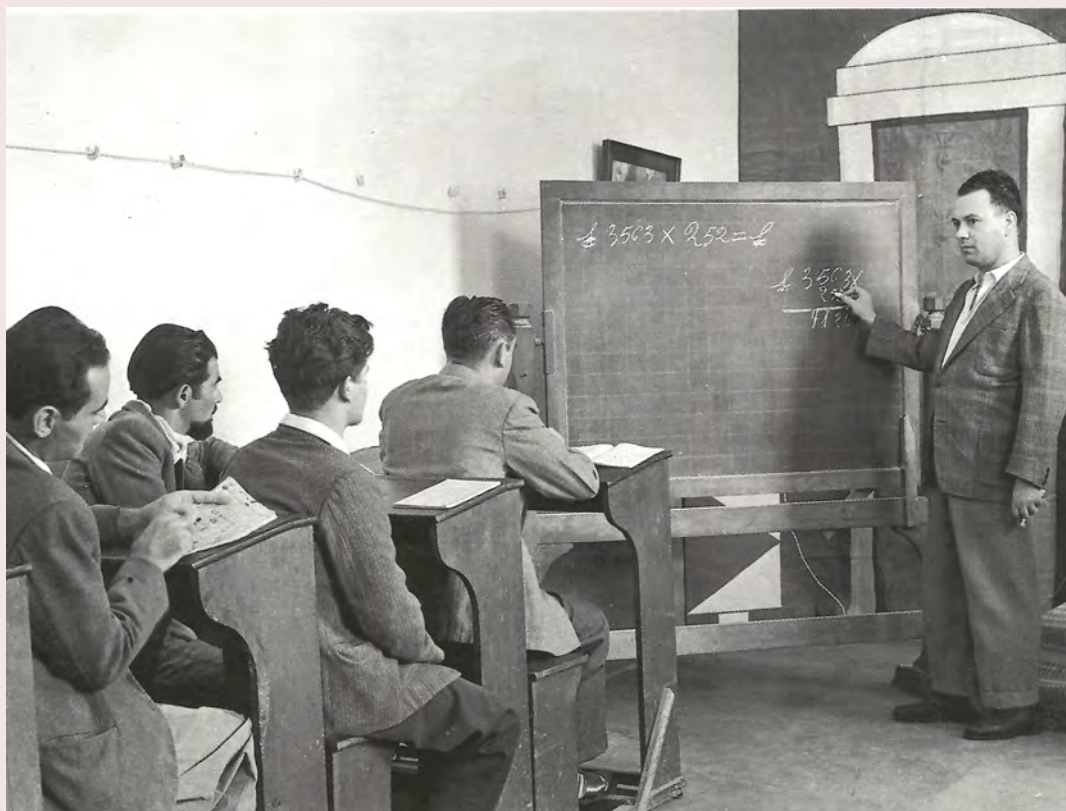
ancora oggi in auge di quello che Daga individuò in un allontanamento tra Diritto penale e diritto penitenziario: l’impermeabilità del sistema carcerario alla legge statale stessa attraverso una gestione che di fatto mette alla porta le costituzioni democratiche e le leggi che ne discendono in nome di una conduzione tendenzialmente autonoma delle carceri con l’uso di prassi burocratiche tese a conferire mano libera a quanti operano tra quelle mura senza spiragli. Ciò che in fin dei conti

fa gridare oggi a un carcere fuorilegge, un altro mondo dotato di leggi proprie. L’apparato bibliografico fornito nelle note è esemplare poiché completo e in grado di offrire una conoscenza senza vuoti della materia.

La fotografia sconveniente

Il titolo del saggio di Aldo Gilardi inserito tra gli scritti della seconda parte direbbe tutto, o meglio farebbe da solo aprire un vistoso squarcio nella mistificazione che domina *l’Archivio fotografico delle prigioni italiane*. Ma c’è molto di più nella lunga riflessione del fotografo, giornalista e storico della fotografia che fra l’altro fu il fondatore della *Fototeca storica nazionale* oggi intitolata al suo nome. Gilardi





Manicomio giudiziario di Aversa nel Casertano, ventennio fascista. Il motto "Ricordate che la lotta contro il delitto si combatte con le armi della scienza e dell'amore" opera la sintesi tra la filosofia caritatevole del fondatore in periodo borbonico, l'abate Giovanni Maria Linguiti, e le discipline positiviste che ricercavano la malattia del criminale folle per mezzo di indagini organicistiche non di rado degenerate in scientismo.

riflette in profondità ai significati dell'immagine fotografica per giungere alla conclusione della irrilevanza delle singole immagini ripetibili e ripetitive, quelle create dalla fotocamera in contrapposizione alle opere pittoriche e grafiche che hanno preceduto l'era della "miracolosa invenzione", secondo la sua definizione.

Gilardi scriveva nell'era della pellicola, ma l'incipiente arrivo degli apparecchi digitali non dovette che rafforzare le sue convinzioni sulla funzione delle fotografia, visto che prima della morte, più che novantenne, era impegnato a fondo anche sul fronte della nuova frontiera elettronica.

Egli muove dalla critica alla storia fotografica, ufficiale e promozionale, sponsorizzata dai fabbricanti di fotocamere (manuali, periodici, mostre, musei e fondazioni) per rettificare la cultura dell'immagine ottica nella direzione dell'esame del suo impatto come mezzo di comunicazione di massa, al pari della stampa. Si pone in primo luogo l'interrogativo sulla censura sistematica operata sui tre grandi filoni

Scatto del periodo fascista che ritrae una lezione scolastica nella casa di reclusione di Messina. "La scelta delle immagini che illustrano questo momento trattamentale è il risultato di una selezione intenta a mostrare gli effetti grotteschi della messa in scena. Quasi fosse più facile per noi accettare un carcere come fabbrica che un carcere come scuola: certo, ambedue storicamente inesistenti, ma il secondo ancora meno plausibile del primo".



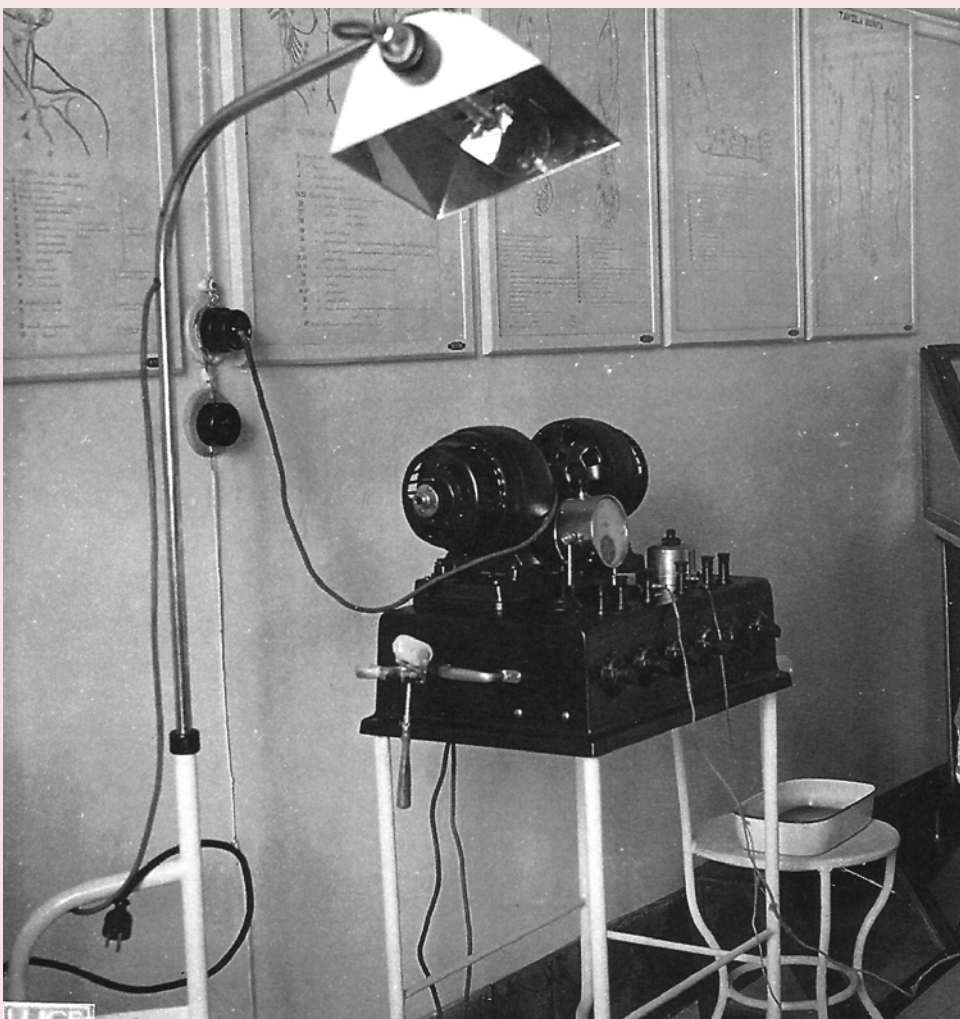
CONTINUA DA PAG. 61

della foto "sconveniente": la foto carceraria, la foto pornografica e la foto dello sterminio di Stato. "Certo si tratta di generi diversi", scrive, "che però hanno qualche radice comune. Quella almeno del senso di colpa". Un passo è significativo per comprendere il punto esatto in cui Gilardi colloca il sorgere di una autentica cultura della fotografia: "Quello che la fotografia documenta davvero, e che può evocare con una efficacia superiore a quella delle immagini fabbricate con gli altri procedimenti, sono invece le intenzioni, gli scopi e i consumi sociali per cui venne fatta e dopo ancora diffusa o non diffusa. Anche la diffusione negata ha ovviamente una sua ragione, e attribuisce alla fotografia nascosta un significato maggiore di quello della immagine rivelata. Si tratta di un teorema: la fotografia vietata è quella che ha un effetto speciale. Gli scopi e le occasioni dei consumi ammessi o negati, costituiscono dunque la vera informazione, o almeno quella di maggiore interesse e utilità, di cui l'immagine risulta la pura sedimentazione fisica". E ancora: "Lo spettacolo che "una" fotografia anche troppo generosamente e rapidamente offre nella sua unicità, e che la sposta all'esterno del genere al quale appartiene per attribuirgli significati opportunistici, non deve distrarci dalla ricerca non semplice e non immediata di quello che la Fotografia realmente significa: ovvero, dalla formulazione della conoscenza di cui la fotografia può essere ed è, nella clandestinità dell'ignoranza, l'imballaggio visivo".

La critica feroce all'uso della fotografia come usata nella documentazione delle carceri e della vita che si svolge al loro interno viene in uno dei passi conclusivi del saggio: "Nulla meglio, anzi peggio, della fotografia e degli sviluppi tecnologici avanzati del suo specifico, come la televisione, è fra tutti i mezzi della comunicazione, quello più disponibile per la propaganda mascherata e dunque insincera, quello che più impunemente può essere proposto come 'testimonianza' oggettiva quando piuttosto si tratta della interessata illustrazione

dell'ideologia. La televisione si è fatta l'erede, e ancora degenerare, della ottusa superstizione della fotografia-documento, per cui la si sente affermare, senza che provi il 'ribrezzo di sé' di petroliniana memoria, attraverso i pulpiti dei suoi squallidi predicatori, che con questo mezzo di possono fare e disfare le rivoluzioni e la storia".

***Il volume si può acquistare online scegliendo tra diverse offerte di esemplari usati in buone condizioni; il prezzo varia dai 30 ai 50 Euro**

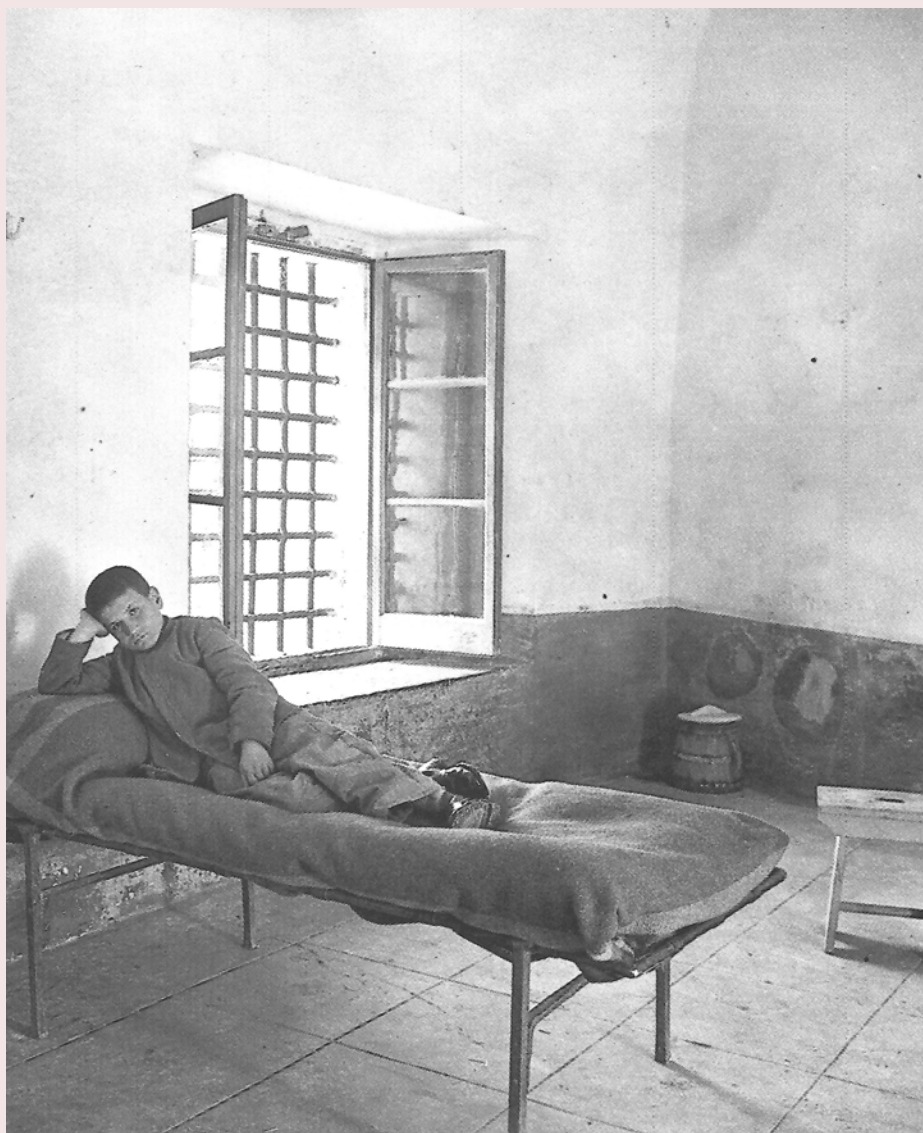




Lavanderia con recluse al lavoro a Casa della Provvidenza di Brescia, istituto femminile di rieducazione per minorenni. Foto del 1950. “La messa in scena fotografica privilegia un percorso ideologico capace di rappresentarci non certo la realtà del carcere femminile – in tutto se non ancora più carcere del carcere degli uomini – ma solo la pietosa bugia di come gli uomini hanno ripetutamente cercato di giustificare quella discreta, ma incomprensibile presenza che sono le detenute”.



Applicazione dell'elettroshock al manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto nel Messinese, periodo fascista. Nonostante gli archivi originali presentino numerose immagini che illustrano esami antropometrici, oculistici, radiologici e psicologici, al tempo la pratica di gran lunga più diffusa era quella dell'elettroshock.



Bambino nella sua cella al riformatorio giudiziario di Nisida nel Napoletano, periodo fascista. Foto che spicca come “in una messa in scena che conferma come illusorio il superamento del contenuto punitivo in favore di quello solo rieducativo. Queste immagini, “proprio perchè così poco realistiche (i minori o il minore sono stati attentamente istruiti sulla posa da tenere e sul sentimento” da esprimere), si mostrano tra le più veritiere: dominano le sbarre, solo le sbarre”.





Cannabis terapeutica

Burocrazia e proibizionismo affossano il diritto alle cure

di **CLAUDIO BOTTAN**

Un paio di estati fa l'ho letteralmente rincorso per due mesi lungo i corridoi del centro di riabilitazione pugliese dove era ricoverato anche lui, come la mia Simona, per prendersi cura di un corpo spossato dal progredire della sclerosi multipla. Ogni tanto andavo a recuperarlo in qualche reparto, soprattutto in quello dei bambini, dove si “perdeva” dimenticando gli appuntamenti con i fisioterapisti; quindi, ci toccava fare le corse con la carrozzina su e giù tra ascensori e interminabili corridoi per recuperare il ritardo accumulato. Lo incontravo al mattino presto vicino all'ingresso della struttura con la sua prima “canna terapeutica” sulle ginocchia. Attendeva qualcuno che gliel'accendesse, perché le sue braccia non smettevano di tremare per gli spasmi. Dopo le prime boccate il sussulto dovuto alla sclerosi multipla cessava: i muscoli si rilassavano. Da quel momento potevamo affrontare ogni impresa, persino bere un caffè senza che gli toccasse l'umiliazione di rovesciarselo addosso.

Andrea Trisciuglio

All'esordio della malattia, nel 2006, Andrea Trisciuglio ha seguito la trafila comune a molti pazienti affetti da patologie neurodegenerative affidandosi ai farmaci tradizionali attualmente in commercio, ma presto ha dovuto fare i conti con disturbi ed effetti collaterali: «300 punture di interferone farebbero soffrire anche il più sano di noi di incontinenza, febbre, nausea, tremori fino alla più banale delle conseguenze, ovvero diventare ago fobici». Supportato dalla famiglia, Andrea ha guardato oltre: ha letto e si è documentato sulle cure e i risultati delle ricerche mediche riguardo alla cannabis terapeutica all'estero. In un

primo momento si rese conto che si trovava solo al mercato nero la soluzione, ma non era quello che voleva: lui voleva sostenere il suo diritto alla luce del sole senza delinquere. Fortunatamente conobbe alcuni medici che gli spiegavano il percorso legale per ottenere medicinali a base di canapa: doveva “semplicemente” trovare un dottore che gliela prescrivesse, convincere il comitato etico di un intero ospedale, il primario, il direttore sanitario, l'ufficio patrimonio e la farmacia. Un percorso ad ostacoli, che alla fine avrebbe rappresentato un costo di 600 euro al mese per il trattamento. Troppo caro il prezzo da pagare per il suo diritto alle cure. Un'odissea per tanta gente.

Pazienti-impazienti

Poche le alternative per ottenere “il farmaco”: coltivi in proprio le piantine o segui tutto l'allucinante iter istituzionale. Nel primo caso sei illegale, nel secondo ti arrendi per sfinito: «Io sono disabile e non lavoro, dove li trovo 600 euro per procedere legalmente?». Andrea Trisciuglio ha scovato la terza via, quella che comporta il dialogo con le istituzioni. Insieme ad altri pazienti-impazienti ha fondato a Racale, nel Salento, “LapianTiamo”, il primo cannabis social club d'Italia dove si organizza la coltivazione collettiva di cannabis prodotta esclusivamente per uso terapeutico. L'impaziente Andrea ha avuto l'audacia di scavalcare con il dialogo ogni forma di proibizionismo.

Ma la strada dei diritti è lastricata di inciampi. Il 6 maggio 2022 Andrea veniva fermato con un'altra persona ad un posto di controllo della Guardia di Finanza. Nell'occasione trasportava sul sedile posteriore un

grosso quantitativo, circa 30 kg, di canapa grezza o, come meglio descritta dagli agenti intervenuti, di “presunta sostanza stupefacente del tipo marijuana”. Malgrado Andrea abbia esibito la documentazione occorrente per evidenziare la legittimità del possesso e la legalità del prodotto, cioè i cartellini d'acquisto delle piante, le analisi della produzione attestante il livello di THC inferiore alla soglia, l'attività agricola svolta, la bolla di trasporto, gli agenti intervenuti hanno ritenuto di dover comunque sottoporlo ad arresto in flagranza di reato. La questione non si è ancora risolta, anche se il GIP, all'udienza di convalida, ha rigettato la richiesta del PM di applicazione della misura cautelare degli arresti domiciliari, ordinando perciò l'immediata liberazione. «Sono stanco, sfinito- dice Andrea- Noi siamo malati, non delinquenti».

Storie che si ripetono. «Il dolore non aspetta» diceva prima di andarsene per un arresto cardiaco Walter De Benedetto, 50 anni. Era uno dei malati simbolo della battaglia per la liberalizzazione della cannabis a scopo terapeutico. Viveva ad Olmo, nel comune di Arezzo, ed era affetto da una grave forma di artrite reumatoide. Nel 2019 era finito sotto processo perché, durante un blitz a casa sua, i carabinieri avevano scoperto una serra dove De Benedetto, per non rivolgersi al mercato nero, coltivava alcune piantine: era stato accusato di coltivazione illecita di cannabis, ma era stato assolto nel 2021. I giudici avevano riconosciuto la coltivazione non a fini di spaccio ma per uso medico.

Il dolore non aspetta

Si stima che ogni anno, in Italia, il fabbisogno di cannabis utilizzata a scopo terapeutico abbia raggiunto i

2000kg, da destinare a circa 50mila pazienti. I dati forniti dal Ministero della Salute, secondo le associazioni che si occupano di promuovere l'utilizzo della pianta in ambito medico, sarebbero però sottostimati: un sondaggio dell'estate 2022 del Comitato Pazienti Cannabis Medica ha messo in luce come il 74% degli intervistati abbia dichiarato di non riuscire a reperire con costanza il prodotto; circa la metà ha dovuto ricorrere ad altre soluzioni per sopperire alla mancanza di cannabis legale, e di queste persone il 10 per cento è ricorso al mercato illegale. Associazioni e pazienti, a causa dell'inazione del Parlamento sul tema della legalizzazione – dopo che un referendum sul tema è stato bloccato dalla Corte Costituzionale – hanno detto di “essere costrette alla disobbedienza civile, all'autoproduzione, e poi ad autodenunciarsi, perché questa oggi è l'unica soluzione” per tante persone, che poi subiscono processi oppure devono rifugiarsi sul mercato nero.

Pazienti non delinquenti

«Se lo Stato non riesce a garantirci la cannabis terapeutica ce la coltiviamo noi». Simone Stara è il presidente dell'aps “Seminiamo Principi” che in provincia di Torino ha allestito una serra per coltivare cannabis. «Ci siamo messi in gioco rischiando di andare a processo ma la nostra non è una disobbedienza, è lo Stato che viola la Costituzione non garantendoci le cure» racconta Stara mentre attraverso un'applicazione sul tablet regola l'irrigazione delle piantine. L'impianto è gestito da persone con disabilità ed è nato con l'idea di garantire le cure per qualche mese a undici pazienti affetti da gravi patologie come la tetraplegia o la fibromialgia. «Per noi è una necessità fondamentale perché il dolore che proviamo è insopportabile». Le persone che dovrebbero seguire terapie a base di cannabis si scontrano quotidianamente con numerose difficoltà. Innanzitutto non è facile trovare un medico che la prescrive, e poi ci sono difficoltà burocratiche per cui i medici di medicina generale ricevono con grave ritardo le credenziali per inserirsi nella piattaforma nazio-

nale per prescrivere la cannabis. È quello che è accaduto a Stara che da mesi aspetta che si sblocchi la situazione per poter avere la prescrizione. Ma il problema più grande continua ad essere quello della fornitura insufficiente. «Che cosa dovremmo fare – si chiede Stara – mandare i nostri genitori dal pusher al parchetto alimentando le mafie?». E così è nata l'idea della serra e dell'autoproduzione in attesa che il Parlamento faccia il suo. «Non c'è più tempo, devono fare in fretta – conclude – ogni giorno che la politica tarda a legalizzare la cannabis è un giorno in più per sofferenza per noi».

Emblematica la storia di Alfredo Ossino, ex maresciallo capo della Guardia di Finanza di Catania che congedato per causa di servizio, ha trovato nella cannabis una terapia nettamente più efficace di quella offerta dai farmaci tradizionali. Costretto a letto a causa di una marcata incidenza funzionale alla cervicale e “imbottito di oppiacei” dagli effetti collaterali decisamente più evidenti dei benefici apportati, Ossino si definiva “prossimo alla morte”, finché non ha iniziato ad assumere cannabis per scopi prettamente terapeutici. Oggi Alfredo Ossino è un paziente certificato di cannabis terapeutica, che con il libro “Cannabis, la vera storia di un agente antidroga”, mette nero su bianco la sua storia, le potenzialità della cannabis, le difficoltà giornaliere, sia sociali sia burocratiche, e denuncia il sistema in cui viviamo, auspicando che le cose cambino al più presto. L'ex maresciallo antidroga ora attivista lo dice chiaramente: «Con la cannabis sono tornato a vivere. Ero molto depresso e letteralmente logorato dal dolore. Ho violato la legge per avere una speranza di vita, l'ultima».

Terapie costose

Lo Stato, che pure ha legalizzato l'uso terapeutico della cannabis, non è in grado di garantire scorte sufficienti. E ora si parla di uno stop alla produzione dell'istituto farmaceutico di Firenze, l'unico in

Italia ad avere l'autorizzazione per la produzione di medicinali a base di cannabis. Il principale problema, per una buona parte dei pazienti, è sicuramente il costo delle terapie. Infatti, sebbene le leggi lascino abbastanza libertà ai medici per stabilire i casi in cui prescrivere la cannabis, a patto che esista una letteratura scientifica accreditata che ne suggerisca l'uso nel contesto specifico e che terapie più convenzionali si siano rivelate inefficaci o inadeguate, solo per certe condizioni la legge nazionale prevede il rimborso a carico del Servizio sanitario nazionale. Tali condizioni sono: il dolore associato alla sclerosi multipla e lesioni del midollo spinale; la nausea e il vomito causati da chemioterapia, radioterapia e terapie legate all'HIV; l'inappetenza delle persone affette da cachessia, anoressia, tumori o AIDS; i movimenti involontari causati dalla sindrome di Tourette; la tensione oculare dovuta al glaucoma e, dal 2018, le condizioni per cui vengono prescritte terapie del dolore in generale. Per tutte le altre condizioni per cui un medico può prescrivere medicinali a base di cannabis – compresa l'epilessia, – non sono previsti rimborsi e la spesa a carico dei malati può essere esosa, dato che si tratta di terapie croniche, cioè che vengono assunte a lungo: una terapia prodotta con le infiorescenze può costare fino a 340 euro al mese.

Alla “disobbedienza civile” ha fatto ricorso anche Fabrizio Pellegrini, musicista teatino affetto da fibromialgia. Nel 2020 è stato assolto perché “il fatto non sussiste”, in considerazione della destinazione di tipo domestico e del numero ridotto riferito alle cinque piantine che coltivava; per quanto riguarda la detenzione di 430 grammi di marijuana, invece, il tribunale lo ha assolto con la formula che “il fatto non è percepito dalla legge come reato”. Pellegrini, a cui era stata negata la somministrazione di cannabis per uso terapeutico da parte della Asl, aveva deciso da anni di coltivare la sostanza per poter cu-



CONTINUA DA PAG. 65

rare la patologia da cui è affetto da oltre vent'anni: una scelta obbligata, essendo intollerante agli oppiacei, per tentare di lenire l'insopportabile dolore. È solo l'ultima tappa di un'odissea sanitaria e giudiziaria che in passato l'ha portato in carcere, a Chieti, dove ha trascorso diversi mesi prima di ottenere gli arresti domiciliari. Oggi è volontario presso Voci di dentro.

C'è ancora tanta ignoranza in materia: la retorica proibizionista va da chi crede che la cannabis, in generale, sia solo una sostanza per ragazzini che vogliono divertirsi a chi ancora la paragona alle droghe pesanti. Dal 20 settembre scorso, intanto, il cannabidiolo (Cbd), la cosiddetta cannabis light per uso orale, è considerato una sostanza stupefacente. Il base al decreto del ministro della Salute non potrà più essere venduto nei negozi specializzati in prodotti a base di canapa come negli smart shop ma anche in erboristerie e tabaccai, ma potrà essere richiesto solo in farmacia tramite presentazione di una prescrizione medica. È entrato infatti in vigore il decreto del ministero della Salute pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 21 agosto, che ha revocato la sospensione del decreto del 2020 (voluta dall'ex ministro Roberto Speranza) che inseriva le composizioni per somministrazione a uso orale di Cbd nella tabella dei medicinali allegata al testo unico sulle droghe. «Il Cbd non crea dipendenza e non comporta alcun danno per la salute umana», afferma il segretario di Più Europa Riccardo Magi, «Il governo Meloni vieta una sostanza che ha gli stessi effetti di una camomilla e la spaccia per guerra alla droga. È un mix tra idiozia proibizionista e ignoranza sulla materia».

Ma gli effetti della proibizione sono devastanti soprattutto per il sistema della giustizia e delle carceri: non ci sarebbe alcun sovraffollamento senza detenuti che usano sostanze. Basti pensare che nei tribunali ci sono oltre 240mila fascicoli pendenti per droghe; quasi la metà – questa è la stima – per cannabis. È innegabile che la pianta rappresenti uno strumento di controllo penale e di stigma sociale da sradicare.

Proposte

Ma in carcere la musica non c'è

di ELISA LAELLA*

Sono trascorsi più di dieci anni da quando, il 31 luglio 2012, nella Scuola Allievi Carabinieri di Reggio Calabria il maestro Riccardo Muti lanciava un messaggio all'Italia: “Chi fa musica non delinque”. Dirigendo un migliaio di piccoli musicisti facenti parte di orchestre e bande di molti piccoli comuni calabresi, alcuni a forte rischio sociale, il maestro aveva affermato: “Se si suona insieme, non ci si può fare la guerra. Non ci si può disinteressare di ciò che suona l'altro, di ciò che gli accade”.

L'educazione musicale diventa così in primis educazione all'ascolto, e quindi educazione alla legalità. E questo tipo di educazione viene trasmessa nelle bande di quartiere o di paese, in certe parrocchie, nelle scuole (negli ultimi vent'anni si sono moltiplicate le sezioni delle scuole secondarie di primo grado in cui si insegna anche a suonare uno strumento musicale).

A Napoli è noto il progetto Sanitansamble, attivo da quindici anni nel Rione Sanità: un modello didattico con accesso gratuito per bambini e ragazzi che promuove la pratica collettiva musicale in un contesto sociale difficile. Oltre 80 giovani, tra bambini e adolescenti, dai 7 ai 24 anni, formano l'orchestra junior e l'orchestra giovanile e si sono esibiti anche per il Papa.

Così la musica diventa ascensore sociale, strumento di pace, di crescita, di maturità, di confronto e accettazione dell'altro. Diventa un modo per evitare che ragazzi che potrebbero essere a rischio prendano cattive strade. Questo ascensore sociale per ora sta provando a partire dal pianterreno, e cioè da quartieri e

paesi che sono luoghi deprivati, con poche opportunità, abitati da famiglie povere e talvolta disfunzionali.

Più in giù del pianterreno c'è quello che potremmo definire un seminterrato sociale: il carcere. Lo vedono in pochi, e molti non lo vogliono vedere, ma anche lì c'è un'umanità, ormai assuefatta a suoni disarmonici, come il rumore delle sbarre e le grida di detenuti che stanno male. Questa umanità

potrebbe essere aiutata da altri suoni. Potrebbe essere salvata dalla musica.

In carcere questa forma di arte arriva? Riesce a superare le sbarre? Il 21 giugno di ogni anno, giorno della Festa della musica, in molti istituti di pena si realizzano iniziative grazie

soprattutto al contributo di associazioni di volontariato, che in genere allestiscono un concerto dentro gli istituti, a cui i detenuti possono assistere.

Un giorno l'anno. Per quanto riguarda gli altri 364 giorni, molto poco. In alcuni casi associazioni o cori di parrocchie riescono - come volontari - a creare esperienze più sistematiche (organizzare dei cori di detenuti a cui vengono insegnati brani da cantare per gli altri detenuti in occasioni di festività, per esempio), ma si tratta comunque di esempi isolati.

Eppure, in carcere c'è più che mai bisogno di educazione musicale da intendersi come educazione all'ascolto e educazione alla legalità. Non è tutto: essendo gli istituti di pena, nella stragrande maggioranza dei casi, realtà multietniche, la conoscenza dei diversi generi mu-

**Riccardo Muti:
se si suona
insieme, non
ci si può fare
la guerra.
Non ci si può
disinteressare
dell'altro**



degli allievi dei Conservatori- riconosciuta magari a titolo di credito formativo nel loro percorso- che si concretizzerebbe in esibizioni di questi allievi in carcere, con la conseguente opportunità per i detenuti di ascoltare la musica strumentale.

Sarebbe possibile anche l'organizzazione di cori stabili negli istituti di pena, composti da detenuti e diretti da allievi dei conservatori prossimi al conseguimento del diploma.

Ogni nota musicale che entra in carcere contribuirebbe ad allentare le tensioni, a educare all'ascolto. C'è chi dice che la musica la si deve im-

parare da bambini, e quelli che sono in carcere sono già grandi. È vero, ma è anche vero che ci sono detenuti adulti che sono entrati in carcere analfabeti e ne sono usciti con una laurea in tasca. Perché il tempo del carcere è estremamente dilatato. Soprattutto per quelli che lì dentro non ci sarebbero proprio finiti, se avessero avuto, durante l'infanzia, il diritto ad essere bambini, e quindi il diritto alla scuola, alla spensieratezza, alle canzoni che si imparano da bambini. Per loro, sarebbe stata tutta un'altra musica.

***Giornalista, funzionario Dap**

sicali, di quelle sette note che sostituiscono all'occorrenza tutti gli alfabeti del mondo, aiuterebbe moltissimo la comprensione reciproca.

La musica ha infine un effetto distensivo: favorisce il rilassamento, il sonno, il buonumore. Se questo è vero per chi sta nella società libera, dovrebbe essere altrettanto vero per chi sta in una realtà in cui la distensione può evitare episodi molto gravi, litigi, aggressioni. A livello trasversale, la musica gioverebbe probabilmente a tutte le categorie di detenuti: a quelli con problemi psichici, perché si sa che molti brani musicali possono avere un effetto calmante; a quelli stranieri, che hanno difficoltà a socializzare, ma potrebbero essere così più facilmente coinvolti; a quelli che hanno vissuto in contesti disfunzionali da bambini e non sanno neanche che esistono cose belle come la musica.

E allora quale potrebbe essere la strada per fare entrare la musica a pieno titolo nel carcere? Si potrebbe partire da un'esperienza che già funziona, quella dei poli didattici universitari negli istituti di pena, attivi grazie a convenzioni con gli atenei italiani, che hanno consentito a moltissimi detenuti di frequentare le facoltà universitarie.

Attivando convenzioni simili con i vari conservatori d'Italia sarebbe possibile dare l'opportunità di una formazione musicale ai detenuti, in particolare a quelli- ce ne sono- che hanno un'attitudine specifica.

Ma non è tutto. Convenzioni di altro tipo potrebbero prevedere un'attività di volontariato da parte



Do Re Mi Fa Sol La Si

Chi fermerà la musica? L'aria diventa elettrica e un uomo non si addomestica, così cantano i Pooh in un loro famosissimo brano, ed è proprio così, un uomo inteso come essere umano non puoi addomesticarlo, si può però riabilitare chi ha sbagliato nella vita, rilegittimare la sua presenza nella società. E come farlo? Personalmente non sono un esperto, ma da alcuni dati che circolano tra gli addetti ai lavori il tasso d'istruzione e di cultura è molto basso fra i detenuti, allora mi chiedo, e se si lavorasse in questo senso? Potrebbe l'equazione "più istruzione e cultura uguale meno recidiva" aiutare il processo di riabilitazione dei detenuti e quindi il reinserimento nella società? E se la musica intesa come arte e cultura e perché no istruzione può essere il mezzo più POPolare per farlo, perché è così difficile praticarla e studiarla nelle patrie galere? Da cantautore, musicista e detenuto, in due anni e 6 mesi non sono mai riuscito ad avere accesso a uno strumento musicale di qualsiasi tipo, mi sono sentito dire spesso che gli strumenti musicali sono pericolosi, ma quanto può essere pericolosa una chitarra? Una fisarmonica o un normalissimo sintetizzatore? Nelle celle ci sono oggetti molto più pericolosi, tipo fornelli, bombole del gas, televisioni ed altro... Allora qual è il problema? Il saggio si pone 1000 domande, lo stolto ha tutte le risposte, per quanto mi riguarda chiudo con una considerazione: la musica è arte e cultura e la cultura è la legalità e la libertà.

Illustrazione e testo di Arturo Porreca, in arte A.VOX

Storia inventata (ma anche no) in redazione

Una partita, il dialogo e il bullo scompare

A avete mai pensato quanto sia difficile inventare una storia? Rispettare la trama, i personaggi, essere coerenti con le azioni e trovare un fine, un obiettivo da comunicare al lettore? Bene, noi ci abbiamo provato in redazione con Roberto Di Profio, Mirella Sciolè, Amelia Spinelli, Lucio Morè, Pasquale Di Rocco e Giulia Spinelli, affidati a Voci di dentro. E' uscito fuori un racconto impregnato di attualità, di sentimenti, a riprova che non tutto è perduto, che aver commesso un crimine non significa essere il nulla, essere *delinquenti*, come si è definito uno degli affidati, non vuol dire, per automatismo, non essere in grado di immaginare, di pensare.

L'inizio è stato difficoltoso, un mix di riluttanza e vergogna, paura di mettersi in gioco e di non essere all'altezza, sentirsi zero. Pian piano, qualcuno più intraprendente ha iniziato a dar vita allo scheletro della storia, ma non con una tematica banale anzi, il focus è stato il bullismo, uno dei demoni che la società individualista in cui viviamo ha contribuito a creare.

E allora ecco la storia di Amed, un ragazzo africano che vive a Vicenza, frequenta la scuola, lo sport, ha 15 anni e che non ha un buon rapporto con la famiglia, questi sono anni difficili e la paura del giudizio è sempre dietro l'angolo. Amed infatti, omette di dire ai genitori che è vittima di un gruppo di ragazzi che lo deride, lo insulta per il colore della pelle, perché è *diverso*. L'antagonista quindi è la baby gang, un fenomeno sociale che coinvolge le nuove generazioni e le investe di un potere supremo, non si ha paura delle conseguenze delle proprie azioni, l'altro non è visto come persona ma come un virus da debellare.

Questi ragazzi sono vittime e carnefici, non si può dare la colpa solo a loro ma a tutte le istituzioni formali (la scuola) e informali (la famiglia), sempre più distanti dalle problematiche adolescenziali, incapaci di fornire una strada e dei valori forti su cui questi giovani possono contare, "si pensa al profitto scolastico, al voto e non all'anima".

Chi dovrebbe accorgersi degli abusi su Amed? La scuola appunto. Però, sebbene con notevole ritardo, il professore di ginnastica si accorge della situazione, lui è il mediatore nella storia, osserva il ragazzino che non svolge le attività, è passivo, assente ed ha un occhio nero. Perciò decide di parlargli e dopo un po' di reticenza, Amed trova il coraggio e racconta:

Il docente parla con il gruppo ma, come da copione, gli si risponde con sufficienza, superiorità, c'è un muro da tirare giù ed è difficile, allora bisogna trovare un punto in comune, eccolo è lo sport.

Lo sport è rispetto di regole, è condivisione, è gruppo che unisce: il professore pensa allora di mettere su un evento sportivo volto alla sensibilizzazione sulla tematica, è l'ultimo stadio prima di prendere provvedimenti formali nei confronti dei giovani ma Amed parla con il professore e con i ragazzi, c'è dialogo finalmente, ci si mette in discussione e si chiede scusa, il risultato è la creazione di una squadra sportiva per la manifestazione contro il bullismo. Si vince la partita, sorrisi, emozioni, riscatto, nasce un'amicizia e, come diceva il grande Faber, dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori.

Questa è la storia che è venuta fuori, c'è il lieto fine, perché gli affidati di storie tristi ne hanno già sentite abbastanza, hanno scelto l'educazione e il dialogo come strumenti per *combattere l'antagonista*, nessuna violenza, nessun riformatorio, questa storia vuole denunciare l'urlo silente dei giovani, non sono mostri, sono il risultato delle nostre omissioni.

Red

La psicologia nella pubblicità

Dal mulino alla un bagno nella

di BEATRICE PALLUZZI*

Premessa

La pubblicità sfrutta una serie di meccanismi psicologici per "influenzare" il comportamento del consumatore. Tra questi le *emozioni* (felicità, paura, desiderio o nostalgia vengono spesso evocate per creare un legame emotivo con il prodotto o il marchio), la *perdita* (la percezione di scarsità di un prodotto o di un'offerta limitata può spingere le persone ad agire più velocemente per paura di perderla), l'*autorità* (l'uso di figure di autorità o esperti può aumentare la credibilità del prodotto o del servizio promosso), l'*esempio* (mostrare come le altre persone stiano utilizzando o approvando un prodotto può influenzare positivamente le decisioni d'acquisto attraverso la pressione sociale), il *premio* o la *punizione* (la promessa di ricompensa o la minaccia di perdite possono motivare le persone a compiere determinate azioni), l'*utilità* (sottolineare il risparmio economico o l'opportunità di ottenere un affare può spingere le persone ad effettuare un acquisto), il *rafforzamento positivo* (mostrare le conseguenze positive dell'uso di un prodotto può influenzare le persone a vedersi nella stessa situazione) la *conformità*: (l'idea che un prodotto o un marchio sia popolare o ampiamente accettato può spingere le persone a conformarsi agli standard sociali), la *narrativa* (la creazione di storie coinvolgenti o narrazioni può catturare l'attenzione del pubblico e renderlo più incline ad accettare un messaggio pubblicitario).

Lo spot

Il primo aspetto da sottolineare è che quando una pubblicità accende così tante sfumature interpretative significa che funziona: Lo spot che "spacca e lacera" l'opinione pubblica è quello dal titolo: "La Pesca". Esso porta con se diverse chiavi di lettura, che vengono date in base magari alle precedenti esperienze di vita dell'os-



Fermo

blicità, al netto delle polemiche

pesca realtà

servatore. D'impatto, tale spot punta il riflettore e apre una fessura che mette in un angolo il modello di famiglia del "Mulino Bianco" che è spesso felice e in armonia, "utilizzando" invece scenograficamente una coppia separata con la figlia. Riguardo le coppie, come in tutti i bagagli e le esperienze della nostra vita quotidiana,



immagine dallo spot

non ci sono limiti paletti e regole prestabilite e fisse su cosa è giusto e cosa è sbagliato rappresentare nei vari contesti sociali con i quali ogni giorno ci interfacciamo.

In questo caso è stata raccontata una situazione che esce fuori dagli standard a cui siamo "abituati", dove si pensa sia sempre tutto "rose e fiori" mentre al contrario esistono anche altre realtà meno standard che includono il bianco e nero, il grigio e tutte le altre sfumature e combinazioni di colori. Per una volta, ci hanno evitato la scena del "vissero tutti felici e contenti".

Il frutto in questione, la pesca che la bambina dona al suo papà *dicendogli che la manda la sua mamma per lui*, impatta su tutti noi come "un fulmine a ciel sereno".

Perché dimostra che nessun bambino è mai del tutto felice e sereno quando due genitori si separano e

di questo occorre avere consapevolezza anche se tutto ciò genera e provoca in ognuno di noi emozioni spiacevoli come malinconia e tristezza.

Le separazioni non sono mai piacevoli e facili da gestire e sicuramente provocano dolore in tutte le figure che si trovano coinvolte in questa spiacevole e

difficile situazione. Bisogna però che soprattutto i genitori continuino a fare squadra, riguardo ad i bisogni e le esigenze dei figli, senza darsi colpe l'uno con l'altro, ma con una gestione e un confronto che sia il più costruttivo

possibile senza che ogni occasione sia buona per scatenare una "guerra" tra le parti che trascina con sé uno strazio senza fine. Bisogna trasmettere e portare come messaggio ai figli che vivono nel quotidiano queste burrascose e difficoltose situazioni che le difficoltà, le cose spiacevoli, e i dolori della vita non possono essere evitati. Ma che con la collaborazione, la consapevolezza e con l'obiettivo di preservare il più possibile il benessere di ognuno senza litigi inutili, è possibile attraversare, elaborare, superare e convivere con qualsiasi situazione, anche quella percepita come la più dura e all'apparenza ingestibile, per ristabilire e ritrovare per quanto possibile l'armonia senza far nascere inutili lotte di collisione che spesso si vengono a creare tra gli adulti coinvolti in tale circostanza. Per far sì che

si ritrovi un equilibrio senza contrasti e disaccordi non costruttivi che incrementano la sofferenza e limitano il ritrovamento della serenità che va cercato e riacquisito per il benessere dei figli che sono spesso "utilizzati" come "arma" dagli adulti per ferirsi a vicenda serve quindi che ognuno rispetti e rispecchi i propri ruoli: gli adulti facciano i grandi e i bambini restino piccoli.

La polemica

Sterile e strumentale. Ad arte e per altri fini. Va tutto ridimensionato. Siamo parlando di un semplice spot pubblicitario che racconta e fotografa il semplice gesto della spesa, come atto di vita quotidiana visto attraverso gli occhi di una bambina che ama i suoi genitori: con questa azione tenera e delicata del dono al papà vorrebbe vederli in cuor suo di nuovo tutti insieme felici. Concludendo, abbiamo assistito alla raffigurazione di una scena comune e di attualità da parte di una campagna pubblicitaria: ci invita a riflettere sul peso reale della nostra società che spesso condanna e etichetta e punisce il diverso. Ci invita anche a pensare che la quotidianità qualsiasi che molti vivono non è sempre fiabesca. Giusto far vedere che esistono le famiglie tradizionali, quelle allargate e quelle separate e nessuna di queste va colpevolizzata ma semplicemente raccontata. Comunque c'è anche chi, ancora più semplicemente, si ferma alla pesca senza etichetta vedendola come un semplice frutto da acquistare e consumare senza leggerci dietro nessun messaggio sottostante e quindi al di fuori di qualsiasi polemica.

***Psicologa**

Le poesie dei detenuti sui muri di Montepagano (Teramo)

di MARIA TERESA CACCAVALE*

Lo scorso 23 settembre si è tenuta a Roseto degli Abruzzi (TE), presso la Casa del Mare, la premiazione della VII edizione del Concorso letterario organizzato dall'Associazione *Poesia e Pittura* di Roseto degli Abruzzi. Il concorso è stato avviato nel 2012 ed ha visto negli anni la partecipazione di centinaia di scrittori. Le poesie vincitrici vengono poi trascritte su stele di ceramica ed affisse lungo le vie del Borgo di Montepagano. La nostra Associazione Happy Bridge ODV sin dall'avvio del Concorso ha collaborato con l'associazione "Poesia e Pittura" per ciò che riguarda la partecipazione al Concorso delle persone recluse o ex recluse o in detenzione domiciliare. Ogni anno pertanto ci adoperiamo per consentire anche ai detenuti nelle varie carceri italiane di inviare i testi poetici o racconti brevi, aiutandoli così a dare voce ai loro pensieri più intimi. La partecipazione dei detenuti, a titolo gratuito, sebbene non numerosa per la difficoltà di trasmissione dei testi è stata comunque proficua ed ha ottenuto notevoli risultati tanto che ad oggi le poesie di due persone detenute si trovano affisse nel bel Borgo di Montepagano: "Dolore nero" di Giuseppe Medile (Primo classificato nel 2015) e "Alla mia amata" di Raffaele delle Chiaie (Menzione di merito nel 2022), la prima dedicata al tema dei migranti e la seconda al valore della libertà.

Per noi che ci occupiamo di carcere da molti anni, ed in particolare per me che ho insegnato in carcere per quasi 30 anni, tale circostanza rappresenta un motivo di grande orgoglio e un motivo in più per proseguire le nostre attività a sostegno della popolazione detenuta. Crediamo fermamente che la scrittura sia un mezzo catartico e potente che nel tempo riesce a rimuovere molti ostacoli che bloccano la crescita interiore delle persone, sviluppando una capacità di analisi ed autocritica del proprio vissuto, consentendo l'accettazione e la consapevolezza del proprio essere. Mentre si scrive la mente si acquieta, le emozioni si traducono fluidamente nelle parole e le persone detenute esprimono se

stesse, comunicando al mondo i propri pensieri perché il mondo li possa conoscere. Il cambiamento può avvenire solamente attraverso la conoscenza e l'apertura del cuore. Il pianeta carcere è ancora sconosciuto a troppi ed è per questo che esistono i pregiudizi verso le persone detenute che vengono scartate e che sono sempre le ultime della fila. Attraverso i concorsi letterari e le pubblicazioni dei libri noi cerchiamo di far conoscere un mondo dimenticato, il mondo invisibile dei detenuti, dei disagi fisici e psichici delle persone detenute, quelle persone di cui si conosce poco o niente. Ringraziamo quindi l'associazione Poesia e Pittura di Roseto degli Abruzzi, il suo Presidente Dott. Michele Nuzzo che mantiene viva questa ricorrenza annuale, la giuria esaminatrice dei testi, per lo spirito inclusivo con cui questo Concorso si è sempre manifestato, e per la sensibilità mostrata negli anni verso le persone detenute.

*Presidente associazione Happy Bridge Odv

ANGELI TERRESTRI

Questa la poesia che ha ottenuto una menzione di merito nella VII edizione 2023, con targa

*Sgorgano le lacrime
Dalla luce dei miei occhi
Che mi avete donato, tu
e lei, scendono lentamente,
come il sole che atterra
tra le montagne,
mi accarezzano il viso,
un solletico dietro le mie
orecchie
come se d'improvviso
due farfalle mi stessero
sussurrando qualcosa.
Sgorga l'amore,
sgorga l'amicizia
dalla luce dei miei occhi,
grazie a voi.*

Carmine Giansante

Come si costruisce una catastrofe Tina Merlin e il caso Vajont

di LUISA VACCARI

Un libro sull'arbitrio del potere. Le ultime ristampe risalgono a dieci anni fa. Ma non è impossibile trovarlo in rete, anche usato.

Un libro fondamentale per quello che rappresenta. Perché già da qui incominciano abusi di potere, interessi sulla pelle delle persone, le logiche del profitto costi quel che costi. Oltretutto un libro scritto da una donna, giornalista dell'Unità, corrispondente da Belluno che si dedica ai paesi della sua montagna.

Il libro si intitola "Sulla pelle viva", sottotitolo "Come si costruisce una catastrofe. Il caso Vajont". Il libro parla di una storia del bellunese che comincia prima degli anni 50 e che si sviluppa fino al 9 ottobre del 63 quando (sessant'anni fa appunto) alle 22.39, in pochi minuti, l'acqua della diga del Vajont spazzò via duemila persone. L'onda di duecentocinquanta metri causata dalla frana del monte Toc sormontò la diga senza spezzarla e allagò i paesi del fondovalle radendoli al suolo.

L'autrice è Tina Merlin, ex partigiana, originaria di Trichiana. Un libro da leggere, per ricostruire quello che Tina Merlin ha chiamato un olocausto e che invano aveva cercato di fermare combattendo contro i giganti, sola e osteggiata (il libro verrà rifiutato per anni e pubblicato solo nell'83 da "La Pietra" di Milano, poi da Cierre edizioni).

Posti di lavoro e benessere per tutti, questa è la linea. Peraltro ben sostenuta dal giornale Il Gazzettino di Belluno. Del tutto ignorate le testimonianze dei cittadini di Erto a cui avevano espropriato la casa per costruire la diga, silenziata la paura crescente degli abitanti delle valli dopo i boati che emetteva la montagna per via della diga.

Per un suo articolo pubblicato il 5 maggio del '59 («La Sade spadroneggia ma i montanari si difendono»), e per le frasi "... moltissimi altri montanari nell'egoismo della società elettrica e nell'inerzia del

governo intravedono un pericolo grave per la stessa esistenza del paese a ridosso del quale si sta costruendo un bacino artificiale di 150 milioni di metri cubi d'acqua, che un domani eroderanno il terreno di natura franosa, e potrebbero far sprofondare le case nel lago", Merlin viene persino denunciata per «diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico». Davvero grandi gli interessi dietro a quella costruzione voluta dalla SADE, società privata per la produzione e l'erogazione dell'energia elettrica, come serbatoio che avrebbe dovuto alimentare la nascente industria metallurgica di Porto Marghera.

Verrà assolta Tina Merlin, la sentenza, siamo nel 60, riconoscerà l'esistenza del pericolo. Pericolo ignorato. Già nel luglio del 1957 la Sade aveva commissionato indagini al geotecnico Leopold Muller dal quale era emerso un "forte pericolo di frana" sulla sponda sinistra. Nessuno blocca i lavori e il 13 marzo 1958 lo Stato decide un primo contributo di 1.419.090.000 lire (30% della spesa soggetta a contributo).

Come pure sarà ignorato il 22 marzo 1959 il campanello d'allarme in val Zoldana, dall'altra parte della valle del Piave, quando su uno degli impianti del «Grande Vajont» tre milioni di metri cubi cadono nel bacino di Pontesei provocando un'ondata di 20 metri e la morte di un operaio, Arcangelo Tiziani. Le dinamiche sono le stesse che provocheranno, qualche anno dopo, il disastro del Vajont: i paesi di Erto, Casso, le frazioni di San Martino, Pineda, Spesse, Prada, Liron, Col della Ruava, Forcai, Valdapont e soprattutto Longarone non ci sono più. Il giorno dopo, di fronte al mare di fango, giornalisti come Indro Montanelli e Dino Buzzati grideranno alla rivolta della natura, alla perfezione dell'opera tecnicamente ineccepibile, tacciando come sciacalli tutti coloro che osano par-



lare di responsabilità dell'uomo.

Un olocausto secondo la Merlin che scrive: *"La gente, adesso, è tutta nei bar a vedere la televisione. Sono ancora pochissimi i televisori privati e in Eurovisione c'è la partita di calcio Real Madrid-Rangers di Glasgow. Due squadre molto forti, una partita da non perdere. E infatti molta gente è scesa dalle frazioni a Longarone, e anche da altri paesi della valle, per godersi lo spettacolo nei bar. La gente si diverte, discute, scommette sulla squadra vincente. Sono le 22.39. Un lampo accecante, un pauroso boato. Il Toc frana nel lago sollevando una paurosa ondata d'acqua. Questa si alza terribile centinaia di metri sopra la diga, tracima, piomba di schianto sull'abitato di Longarone, spazzandolo via dalla faccia della terra. A monte della diga un'altra ondata impazzisce violenta da un lato all'altro della valle, risucchiando dentro il lago i villaggi di San Martino e Spesse. La storia del Grande Vajont, durata vent'anni, si conclude in tre minuti di apocalisse, con l'olocausto di duemila vittime".*

"Caso" risolto con un risarcimento: ai superstiti la Sade propose 3 milioni di lire per la perdita del marito, 2 milioni e mezzo per una moglie, 1 milione e mezzo a un genitore per ogni figlio minorenni, 800 mila lire a un genitore per ogni figlio non convivente, 1 milione a ogni figlio minorenni per ogni genitore, 600 mila lire a un figlio maggiorenne per ogni genitore.

Anni dopo e dopo numerosi dibattiti e processi, le cause della tragedia furono ricondotte ai progettisti e dirigenti della SADE per aver occultato la non idoneità dei versanti del bacino a rischio idrogeologico.

秋風起兮
落葉黃
花飛
舞

